

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

=====
Anno XV.º
=====

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1896.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI CANTÙ

ANNO 1872

DELLA BIBLIOTECA CIVICA



LA CATTEDRALE DI LODI

DAL 1650 AI NOSTRI GIORNI



(Continuazione e fine vedi Numero precedente)

Di questi ultimi anni la fabbrica della Cattedrale non subì alterazioni di importanza considerevole: riparandosi la scala che mette al duomo superiore verso il Broletto si misero allo scoperto alcuni affreschi del secolo decimo quarto: durante la vacanza della cattedra vescovile per la morte di Mons. D. M. Gelmini, si eseguirono alcune riparazioni nella cripta. Fu in questa circostanza che si intonacarono di biacca i capitelli delle colonne, di modo che, di granito come sono, ora sembrano di legno.

Non vogliamo trascurare però di dare un cenno di altre riparazioni di un'importanza speciale; vogliamo dire di quelle eseguite sopra il Corpo di S. Bassiano nostro Patrono nell'anno 1883.

Pubblichiamo qui la relazione ufficiale stesa dal Canonico Delegato dal Capitolo.

« Il desiderio nutrito ed espresso da secoli di vedere elevate alla pubblica venerazione le sacre spoglie del nostro Patrono S. Bassiano ebbe alla fine felice compimento e la

Capitelli

Corpo S. B.

nostra Città negli ultimi di Luglio e primi di Agosto 1856 fu fortunata spettatrice di un avvenimento grandioso e consolante, dell'effusione entusiastica della pietà di un popolo che unanime concorse a festeggiare con solenni dimostrazioni di gioja il collocamento in un'urna insigne del Corpo del suo celeste Protettore sopra l'altare a lui dedicato. Di tutto ciò fa fede l'elaborata esposizione del Canonico Mons. Sommariva Giuseppe Protonotario Apostolico a cui venne l'onorevole incarico affidato. Se non che per visite fatte da persone competenti pur troppo si scorse come le venerate ossa soffrivano un lento, ma fatale deperimento sotto l'azione risolvante dell'aria, massime che si osservarono due vetri dell'urna spezzati. Negli animi quindi penetrò il triste convincimento, che in tempo, fosse pur lontano, ma inevitabile, non si sarebbe posseduto che un pugno di polvere. La cosa era troppo grave perchè non rendesse desolato l'animo de' suoi dilette devoti e principalmente dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo Domenico Maria Gelmini che al Santo succeduto nel pastoral ufficio è legato con doppio vincolo di figlio e di confratello. Come far fronte al minacciato pericolo? Il pensiero comune sarebbe stato di rimettere a nuovo le lastre spezzate; ma ecco la scienza suggerire la sua parola per dare una miglior guarentigia alla conservazione. A tale proposito generosamente si offrì Sua Eccellenza Mons. Riboldi Vescovo di Pavia dottissimo in tale materia, e la sua offerta venne non dirò con riconoscenza, ma con viva gioja accolta.

« Ricevuto l'avviso che egli si sarebbe qui recato il giorno 30 del mese di Maggio per dare esequimento a tale opera riparatrice, il nostro Veneratissimo Vescovo si diede premura di avvertire di tale fausto avvenimento il Reverendissimo Capitolo delegando me a testimonio e Notajo del processo, come pure di avvertire Mons. Arciprete, l'Onorevole Municipio e la Fabbriceria, i quali tutti ben volentieri acconsentirono. La sera quindi del 27 si convenne per estrarre dall'arca marmorea l'urna d'argento che contiene il sacro Corpo. Alle ore 8 1/2 Mons. Vescovo accompagnato da Mons. Arciprete e da due Canonici assistenti, assieme a numeroso Clero,

al Rappresentante del Municipio e della Fabbriceria e di ragguardevoli persone della Città, discese nello scurolo, e dopo breve preghiera al Santo, si estrasse l'urna che venne processionalmente portata nella piccola Cappella del Palazzo Vescovile, e quivi gelosamente custodita per le ulteriori operazioni.

« La mattina seguente alle ore 8 1/2, alla presenza di Mons. Vescovo e dei suddetti rappresentanti si aprì l'urna colle quattro chiavi ciascuna di diverso congegno e custodite una presso Mons. Vescovo, una presso il Reverendissimo Capitolo, una presso Mons. Arciprete, ed una presso il Municipio. Apertasi si rilevò il Corpo e si depose sopra un tavolo a ciò preparato, si pulì diligentemente il cuscino di velluto su cui era adagiato il Corpo per raccogliere i più minuti frammenti; si trasportò l'urna in altro luogo per eseguire le necessarie riparazioni, quindi si chiuse la cappella, consegnata la chiave a Mons. Vescovo.

« Su quello che si fece dappoi cede qui la parola a Sua Eccellenza Mons. Vescovo di Pavia, il quale della sua opera benemerita si degnò dare una dotta e accurata relazione.

« Chiamato dalla benevolenza di Mons. Gelmini a visitare le Reliquie di S. Bassiano, ben volentieri nel giorno « 29 Maggio del corrente anno ho assecondato il grazioso « invito. Il sacro deposito era già stato levato dalla cassa « e ritirato in una stanza dell'Episcopio. Sciolti i legami « coi quali le venerate ossa erano fermate sul lungo e « stretto cuscino, fatto pel fondo della cassa, le ho esaminate singolarmente e le ho trovate tutte di un unico « individuo, d'età evanzata, ed in buono stato. Esse sono le « seguenti: Il capo completo, portante nella mascella superiore « nove denti e la radice di un altro. La mascella inferiore « è quasi intera, e possiede quindici denti. Del rimanente « dello scheletro vi sono 21 vertebre e qualche pezzetto di « un'altra, il bacino quasi intero; otto coste, le due clavicole, « le due scapole, i due omeri, un'ulna, i due radii, i due « femori, le due tibie, le due fibule, cinque ossi dei metacarpi, diciotto falangi delle mani, due rotelle, due pezzi « dei tarsi, nove ossi dei metatarsi, e due falangi dei piedi.

« Dal che si vede che vi sono tutti gli ossi principali
 « (meno un' ulna) ma che degli ossi di minore grandezza ne
 « mancano parecchi, come alcune vertebre, 16 coste, ecc. Ri-
 « scontrando queste ossa colla descrizione sommaria che si fa
 « di esse nell'atto di ricognizione del 4 Agosto 1856 ne appare
 « evidente identità; ma è da notarsi come in quell'atto si dica
 « che vi sono *tutte* le vertebre, mentre ne mancano tre; e si
 « asserisca che nella mascella superiore vi sono cinque denti,
 « mentre ve ne sono nove. Parimenti non può sfuggire che
 « nell'atto medesimo si afferma mandato alla città di Bassano
 « un radio, mentre i radii sono qui ambedue, e vi manca in-
 « vece un' ulna. Anche alcuni ossi delle mani e dei piedi non
 « erano ben collocati al loro posto.

« Ciò per altro non riesce di alcuna difficoltà per la ri-
 « cognizione, per la quale, oltre a tutti gli altri criteri, anche
 « dal punto di vista ematomico, v'è che il radio può facilmente,
 « per inavvertenza, scambiarsi coll'ulna, e quanto al numero
 « dei denti sta per l'identità il numero dei denti dell'altra
 « mascella perfettamente concorde con quello indicato nel sud-
 « detto atto del 1856. E dunque da asserirsi con certezza l'i-
 « dentità del deposito di S. Bassiano, che attualmente si
 « riconosce, con quello riconosciuto nel 4 Agosto 1856.

« Le ossa del Santo sono tutte in buono stato: è sopra-
 » tutto ammirabile la conservazione del cranio. Però avendo
 « trovato che le vertebre, le coste, le falangi e gli ossi dei
 « metacarpi e dei metatarsi nonchè quelli del bacino potreb-
 « bero presto guastarsi, si è giudicato conveniente bagnarli nel
 « silicato di potassa, o vetro solubile.

« Nella stessa occasione si sono misurati gli arti princi-
 « pali, e si è trovato l'omero lungo m. 0, 31, l'ulna m. 0, 25,
 « il radio m. 0, 24, il femore m. 0, 41 e la tibia m. 0, 34,
 « dalle quali misure si è potuto dedurre che l'altezza di San
 « Bassiano era di circa m. 1, 60 al massimo, piuttosto infe-
 « riore che superiore di questa.

« Le ossa ben disseccate si rimisero al posto, ove furono
 « trovate, nel giorno 25 di Giugno, ricongiungendo con un filo
 « metallico le vertebre, e fissando le altre sul cuscino, come
 « prima, con sottilissimo filo d'argento.

« *Lodi, 25 Giugno 1883.*

« † AGOSTINO RIBOLDI
 « Vescovo di Pavia.

« PS. Per ordine di S. E. Mons. Vescovo, e coll'assenso
« del Capitolo, rilascio dal rimettere nella cassa il radio del
« braccio sinistro (per la Chiesa di Lodivecchio) ed i frantumi
« di alcuni ossi e massime di una vertebra per il deposito
« della Curia.

« *Lodi, 25 Giugno 1883.*

« † AGOSTINO Vescovo di Pavia. »

« Si avverte che l'operazione del bagno si è ripetuta ancora due volte giusta le prescrizioni della sullodata Sua Eccellenza dalle persone appositamente incaricate. Dopo di che si sarebbe potuto rimettere il Sacro Corpo nella sua arca, ma si volle attendere fino a questo giorno e per suggerimento stesso di Sua Eccellenza onde ottenere un migliore essiccamento delle ossa, e perchè occorreva appunto in questa circostanza il glorioso anniversario della elevazione di esso Corpo. In tutto il tempo però che le spoglie venerate stettero depositate nella Cappella sempre si mantenne una gelosa custodia, tenendo il Sacro Corpo sotto chiave e solo fu concesso di visitarlo ad uno scarsissimo drappello di ragguardevoli persone devote imploranti l'ajuto del Santo nelle incurabili infermità da cui sono travagliate, presente me infrascritto.

« Compiutesi adunque le operazioni dirette alla conservazione delle ossa, in questa solenne ricorrenza si dispose per il loro collocamento nell'arca, laonde jeri alle ore 11 dopo la messa conventuale alla presenza delle rappresentanze che intervennero all'estrazione fu riposto il Corpo nella sua urna riattata e pulita, chiusa con le quattro chiavi suddette, le quali vennero consegnate a chi erano di spettanza, i testimoni dell'atto lasciarono attestazione in iscritto. Quindi questa mattina ancora dopo la messa conventuale mediante solenne processione, coll'intervento di Sua Eccellenza Monsignor nostro Vescovo, in abiti pontificali, di Sua Eccellenza Mons. Bersani Vescovo Coadiutore, del Reverendissimo Capitolo, di molto Clero e di numeroso popolo fu collocata l'urna sopra la mensa dell'Altare al Santo dedicata onde riporla allo spirar del giorno nella sua arca.

« Ora giova sperare che la Provvidenza lo conservi per molti secoli ancora a proteggere colla sua benedetta ombra quella Città e Diocesi alla spirituale salute delle quali spese tanta parte della vita nell'amministrarle e dirigerle colla sua pastorale vigilanza. Il corpo quale venne chiuso nell'urna è ancora intatto come fu estratto, ad eccezione, come fu detto nella Relazione di Sua Eccellenza Mons. Vescovo di Pavia, del radio del braccio sinistro, di una vertebra, e di alcuni piccoli frammenti coi quali si possono formare preziose reliquie a richiesta dei divoti. Si conservò ancora l'acqua con cui si fece il bagno, la quale divenuta densa e dura può anch'essa servire a formare reliquie.

« Del presente atto da me steso e sottoscritto se ne trarrà copia da conservarsi presso Mons. Vescovo, nell'Archivio Capitolare, nella Curia e presso il Municipio a perpetua memoria.

« *Lodi, il giorno 2 Agosto 1883.*

« Can.co SAVARÈ GIOVANNI

« Cancelliere del Capitolo

Delegato. »

Un'altra ricognizione di Reliquie insigni è avvenuta in questi ultimi tempi: di questa daremo pure un rapido cenno a conclusione della storia della nostra Cattedrale.

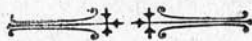
Durante la Visita pastorale eseguita da Mons. Gio. Battista Rota, attuale vescovo di Lodi, si venne alla ricognizione delle ossa dei Santi Giuliano, Daniele e Gualtiero che, come è stato detto nel corso di questa istoria, erano state riposte sotto l'altare maggiore nella Confessione. Ovviata alcune difficoltà che si frapponevano pel soverchio peso della tavola in marmo che costituisce la mensa, verso le ore 11 del 18 Aprile 1893, al suono di tutte le campane della Cattedrale, alla presenza del vescovo, di diversi canonici, di altri sacerdoti e di molto popolo accorso, si lesse dal Cancelliere della Curia l'atto col quale trecento anni avanti il vescovo Lodovico Taverna aveva descritto ed autenticata la deposizione delle tre urnette. Verso le ore 12 e tre quarti si le-

varono le urne, le quali, poste su di una barella, e portate processionalmente, furono poste in venerazione per tutto quel giorno sopra la mensa dell'altare maggiore nel Duomo superiore.

Intanto dovendosi riporre al posto suo la tavola che costituisce la mensa dell'altare ove erano riposte le reliquie, si pensò di redigere su pergamena il verbale ricordante il fatto, onde, unitamente a diverse medaglie e monete, rinchiuderla nell'urna stessa a memoria della cosa per norma dei posteri. Alla sera di questo stesso giorno le Reliquie furono portate in Vescovado e precisamente nella Cappella privata del vescovo onde addivenire alla loro ricognizione. Questa fu eseguita il giorno successivo (19 Aprile). A constatare l'identità delle ossa furono appositamente chiamati il dottore Angelo Negretto, direttore del nostro Ospedale maggiore, il dott. cav. Antonio Rota di Chiari, fratello del vescovo, ed il dottore Virginio Cerri di Lodi.

L'esame di questi tre medici diede un risultato splendidamente comprovante i dati che la storia e la tradizione ci hanno trasmesso di questi tre Santi della Chiesa Lodigiana.

In seguito a richiesta inoltrata al Capitolo dal parroco di S. Gualtiero Don Angelo Suardi, vennero concesse e consegnate a quella parrocchiale diverse parti del Corpo di San Gualtiero, le quali, riposte in urna argentea, furono solennemente trasportate alla chiesa di S. Gualtiero. Il resto delle Reliquie, divise in tre urnette, verranno fra breve riposte in un'arca di bronzo testè fabbricata dal cesellatore signor Malvezzi su disegno dell'architetto Pirovano, a spese dei fedeli della diocesi.



LA VITA DI MAFFEO VEGIO

UMANISTA LODIGIANO



CAPITOLO V.°

RITORNO DELLA CURIA A ROMA - IL VEGIO È FATTO CANONICO DI S. PIETRO - I SUOI DIALOGHI FILOSOFICI - RISVEGLIO DELLA FEDE CRISTIANA - OPERE RELIGIOSE DEL VEGIO - LORO CARATTERE - GREGORIO CORRER.

Il 28 Settembre 1443 Eugenio IV.° rientrava finalmente in Roma dopo un'assenza di più che nove anni, e sulla fine dello stesso anno o sul principio del seguente Maffeo Vegio era fatto canonico della basilica di S. Pietro, beneficio questo, che, a quanto pare, non lo costringeva punto alla rinuncia degli altri due, che già godeva. Di tutto ciò dava notizia Giovanni Campisio al Piccolomini nella lettera sopra citata colle parole, *novissime S. Petri in urbe canonicus factus existit*, e soggiungeva che tali benefici, che per lui sarebbero stati più che sufficienti, eran piccoli pel Vegio in confronto di ciò ch'egli meritava. Enea Silvio rispondeva da Vienna il 25 giugno 1445, rallegrandosi che il Vegio avesse incontrato il favore del sommo pontefice e pregando non la fortuna, ma Dio, che alla fortuna comanda, di guardare l'amicuccio suo Maffeo d'ora innanzi con occhio più mite (1). Colla data del giorno dopo esiste poi dello stesso Piccolomini una lunga lettera (2) a Procopio di Rabenstein, *militi litterato*

(1) *Piccolomini Opera* cit., p. 534, Epist. LI [nell'Elenco del Voigt cit. p. 356 è la 117].

(2) *Piccolomini Opera* cit., f. 611, Epist. CVIII [nell'Elenco del Voigt cit. p. 356 è la 118].

et praestanti, nella quale gli riferisce il dialogo tenuto in sogno tra lui e il Vegio nella splendida dimora della Fortuna. Alla domanda fattagli da Enea Silvio: *ergo tu ex felicibus unus es, qui solebas esse quam miser?* Maffeo risponde: *dilexit me tandem haec domina* (la Fortuna) *summique pontificis mihi gratiam conciliavit canonicumque basilicae S. Petri fecit*; e allora il Piccolomini si ricrede dell'opinione che la Fortuna sia buona coi cattivi e cattiva coi buoni, poichè vede da essa finalmente accarezzato un uomo probò e dotto.

Qualcheduno, considerando come il Vegio entrasse allora completamente nelle grazie di Eugenio IV.^o, potrebbe forse credere che appunto in quel tempo avvenisse il suo ridestarsi alla fede cristiana e la sua conversione, per così dire, alle idee che Eugenio IV.^o professava e prediligeva. Eppure, non è così. Può darsi che il Vegio in questo tempo scrivesse opere religiose per compiacere al pontefice o da lui esortato (1), ma l'abbandono dello studio dei classici antichi per darsi alla lettura dei santi padri non avvenne che durante gli ultimi anni del pontificato di Eugenio IV.^o, e il trionfo completo della fede sull'entusiasmo per l'antichità avvenne propriamente nel tempo, in cui era papa un umanista, Niccolò V.^o, e in cui l'umanesimo raggiunse il massimo della sua potenza nella curia. Con questo io non intendo negare che l'essersi trovato ai servigi di un pontefice, nel quale possono ravvisarsi tracce di un ascetismo medievale, e al contatto di altri umanisti, che già avevano abbandonato l'indirizzo pagano, seguito nella loro gioventù, non abbia contribuito al mutamento di idee avvenuto di poi nel Vegio; dico soltanto che al momento in cui siamo, intorno cioè al 1444, anno in cui Maffeo veniva fatto canonico di S. Pietro, questo muta-

(1) Probabilmente scrisse allora la vita del *B. Pietro Celestino* che l'Oudin (*Comment. de scriptor. ecclesiast.*, III, p. 2546) afferma portare in calce la data *Romae apud S. Petrum 4^o nonas Maias 1444* in un codice attempiano. Alcuni estratti di questa biografia sono pubblicati negli *Acta Sanctorum Maii*, IV, p. 492 e segg. Dalle parole del Bollandista parrebbe che il codice attempiano fosse autografo.

mento non era peranco in lui avvenuto. Si consideri bene ch'egli, amico in gioventù di Antonio Beccadelli e di Lorenzo Valla, aveva adesso da poco tempo abbandonata Firenze e la compagnia di quel Carlo Marsuppini, che « professava notoriamente idee e credenze pagane, e ancora sul letto di morte aveva rifiutato di confessarsi e comunicarsi » (1). Ma neppure si deve credere che le idee del Vegio non fossero punto mutate da' bei tempi del soggiorno pavese. Allora l'entusiasmo cieco per tutto ciò che ricordava l'antichità greca e romana, lo studio assiduo e vasto dei classici, l'ambiente stesso universitario e la compagnia di tanti uomini dotti, facevano sì che a lui sembrasse di vivere in un'altra vita, per la quale soltanto si sentiva nato, e gli facevano concepire speranze grandissime di una tranquillità tutta piena di soddisfazioni intellettuali, mentre ai suoi occhi balenava la visione della gloria, che intendeva conseguire co' suoi carmi. Ma in seguito a poco a poco le avversità della vita reale, la delusione sofferta quando s'accorse d'aver invano sperato il posto di poeta presso la corte viscontea, i dispiaceri provati per sventure di famiglia (2), il bisogno di trovare un impiego, la vita randagia condotta al seguito di Eugenio IV.° e fors'anche in cattive condizioni economiche, tutto insomma contribuì a dissipar le illusioni e a fargli nascere nell'animo idee affatto diverse. Egli si trovò nella condizione, che altrove vedemmo da lui stesso descritta, travolto nelle miserie e negli errori del mondo, disgustato dallo spettacolo di tante cupidigie e di tante ambizioni, da cui si vedeva circondato; ed allora subentrò in lui un periodo di sconforto e, diciamo, anche di pessimismo. Frutto ed insieme documento di questo nuovo avviamento del suo spirito sono i trattati, che il Vegio appunto in questo tempo (1443-1445) (3) compose: il

(1) Voigt: op. cit., I, p. 314.

(2) Nel *De Perseverantia Religionis*, Lib. I, C. I (*Biblioth. Maxima*, XXVI, p. 689) il Vegio dice di aver temuto che le sorelle avessero voluto farsi monache per l' « *horrorem divi afflictæ multisque vexatæ malis domus nostræ* ».

(3) Non prima del 1443 perchè nel codice attempiano portano tutti e tre la data « *Romæ apud S. Petrum* ». Il *De Felicitate et Miseria*

Dialogus Veritatis et Philalethis, il *Dialogus de felicitate et miseria*, e la *Disceptatio inter Terram, Solem et Aurum*.

Del primo la conclusione è che a questo mondo trionfa completamente l'impostura, e la verità è vilipesa e calpestata maggiormente da coloro, che più degli altri dovrebbero venerarla; nel secondo si enumerano le immense infelicità umane e si mettono a nudo i vizii e la corruzione della società; nel terzo infine l'oro ottiene la palma sulla terra ed il sole dimostrando come nessuna classe di persone sfugga al suo impero, neppure i filosofi, che dicono a parole doversi l'oro disprezzare, ma coi fatti provano come nessuno ne sia di loro più bramoso. Persino i poeti, che nel primo dialogo, come altrove vedemmo, sono portati alle stelle e difesi dall'accusa di menzogneri, in quest'ultimo invece sono dipinti anch'essi dominati dalla sete delle ricchezze.

Ma anche questo modo di pensare non poteva durare a lungo nel Vegio, d'animo per natura mite e sereno; e alla quiete materiale conseguita finalmente in Roma, non tardò molto a tener dietro la quiete morale, quando la lettura dei santi padri risvegliò in lui una vera fede cristiana.

E a me sembra che qui più precisamente debba parlarsi di un risveglio, di un ritorno alla fede cristiana, piuttosto che di una vera conversione. Certo che noi troviamo fra i dotti umanisti di questo tempo e fra quelli stessi, che vivono nella curia pontificia, molti, che o per tutta la vita o per buona parte di essa, sono proprio indifferenti in fatto di religione, e mostrano di curarsi più della vita terrena che della futura, pensando, come si direbbe, più al corpo che all'anima, in aperta contraddizione col *cupio dissolvi et esse cum Deo*

non più tardi del 1445, perchè nell'ottobre di quest'anno morì il cardinal Landriani, a cui è dedicato [Mancini: *Vita del Valla*, p. 170]. Il *Filalete* poi dev'essere stato composto prima, poichè nella dedica al fratello Eustachio, il Vegio lo dice la prima opera in prosa da lui scritta, dopo aver composto sempre poesie. La *Disceptatio* per analogia di genere e di argomento si collega cogli altri due dialoghi. Sono stampati tutti e tre in *Vegii Opera* [P. I] e il *Filalete* e la *Disceptatio* anche in *Biblioth. Maxima Vet. Patr.*, XXVI.

del medio evo; ma d'altra parte, come giustamente osserva il Burkhardt, merita di esser notato che per l'appunto alcuni dei fautori principali del rinascimento si professano strettamente religiosi, come Niccolò Niccoli, Giannozzo Manetti, Donato Acciaiuoli, Vittorino da Feltre, Niccolò V°. Essi congiungono una profonda cognizione della Bibbia ed una sincera pietà con una coltura umanistica universale (1). Inoltre dobbiamo considerare un'altra cosa, che siamo ancora nella prima metà del quattrocento, e che, se nella classe dei dotti domina talvolta l'indifferenza e l'incredulità, nella gran massa della popolazione, sia pure unito ad una cieca superstizione, troviamo un profondo sentimento religioso, come in generale negli ordini sociali più bassi troviamo più saldi i vincoli della famiglia, più intatti i costumi, un'atmosfera morale insomma assai migliore (2). Orbene il nostro Vegio usciva appunto da una famiglia religiosa e, fanciullo, era stato educato da un precettore, che si compiaceva di condurlo a udir le prediche di Bernardino da Siena. Ma v'ha di più; in alcuni punti delle sue opere giovanili la fede cristiana, assopita dall'entusiasmo per l'antichità, si rivela ancora in qualche modo. Così il *Regisol*, come più sopra vedemmo, prega i teologi pavesi a desistere dalle loro feste *Vesperie* « per le crudeli ferite del nostro Salvatore e per il supplizio e martirio suo »; così Maffeo stesso nei *Rusticalia* rimprovera ai contadini la loro mancanza di fede e di rispetto per le cose sacre. Vero è, ch'egli allora fa un miscuglio strano di espressioni cristiane e pagane; il Dio che i villani non adorano abbastanza è chiamato Giove (3), e *Regisol* pure, in alcuni versi prima di ricordare il martirio di Gesù Cristo,

(1) J. Burkhardt: *La Civiltà del secolo del Rinasc.*, traduz. Valbusa. Firenze, Sansoni, 1876, vol. II, p. 307. Nello stesso punto ricordando il Vegio, il Burkhardt dice: « Quel medesimo Maffeo Vegio, che cantò il 13° canto dell'*Eneide*, aveva per S. Agostino e per sua madre Monica un entusiasmo, che riuscirebbe inesplicabile senza ammettere in lui un sentimento di profonda pietà ».

(2) P. Villari: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*. Firenze: Le Monnier 1877. Vol. I, Introd., p. 86.

(3) *Rustica Carmina in Vegii Opera*, P. II, p. 65.

si meraviglia che Giove non fulmini i suoi ministri, i quali nei templi degli dei violano i suoi diritti. L'ammirazione per tutto ciò che fosse antico assorbiva ogni cosa; « si preferivano, dice il Burckhardt, gli uomini e in parte anche le istituzioni antiche a quelle del medio evo, si cercava di imitarli uni e le altre in tutti i modi, e, preoccupandosi unicamente di questo, non si badava gran fatto alle differenze di religione » (1). Nel caso dunque particolare del Vegio si tratta d'una questione più di forma che di sostanza; l'imitazione servile dei classici antichi lo fa uscire in appellativi ed espressioni tutte pagane, ma s'ingannerebbe di molto colui, che in esse volesse scorgere altra divinità che il Dio dei cristiani e altra religione che la cristiana. Quando in seguito Maffeo si diede alla lettura delle opere dei santi padri, egli conobbe l'efficacia grandissima che l'entusiasmo per la classica antichità aveva esercitato sull'animo suo e su tutto il suo modo di pensare, conobbe d'essere andato troppo oltre, e avvenne allora in lui, individuo, quella reazione, che un secolo dopo avveniva nell'intera società italiana. Ma nell'uno come nell'altra l'umanesimo lasciò le sue tracce.

L'eccitamento alla lettura dei santi padri era venuto al Vegio da parte delle sorelle Monica ed Elisabetta, monache in un chiostro di Pavia, e noi abbiamo ora veduto quando soltanto quest'eccitamento abbia ottenuto i suoi frutti. Maffeo aveva un tempo tentato di dissuadere le sorelle — ch'egli chiama dolcissime figlie, poichè non altrimenti che come figlie le amò ed educò — dalla vita monastica, ch'egli allora « detestava ed abborriva come la morte ». Egli lontano dalla famiglia, ignorando quali radici avesse già posto nell'animo delle sorelle il proposito di farsi monache, aveva creduto tale decisione esser dovuta al desiderio di abbandonar la propria casa affittata a lungo e tormentata da molte sventure, e, considerando la loro tenera età, la debolezza del loro sesso, l'inesperienza delle cose del mondo, la fragilità della natura umana, aveva tentato di distorle dal loro proposito. Ma ora invece, dopochè ha seguito il loro consiglio di « temere le

(1) Burckhardt, op. cit., p. 314.

discipline pagane » e darsi agli studi religiosi, egli è contento della decisione da loro presa, e trova che nulla è più dolce della vita del chiostro (1). Egli scrive nel primo capitolo del *De liberorum educatione*, che datosi allo studio dei libri sacri, fu tale il diletto, che ne provò, da leggere con ardore straordinario « tutti gli scrittori di scienza divina »; ma sovra tutti S. Agostino lo entusiasmò a tal punto ch'egli non solo continuamente lo leggeva, ma lo venerava, lo implorava, lo invocava. Egli trovò nelle sue opere conoscenza profonda di tutte le dottrine, forza ed altezza d'ingegno, somma eloquenza; l'impressione maggiore però l'ebbe dalla lettura delle *Confessioni*, opera « affatto dolce, chiara, adatta al gusto di tutti, quantunque non elaborata con molta eloquenza » (2). Ecco come egli stesso descrive l'effetto sull'animo suo delle *Confessioni*: « *Illi me, quid eloquar, qua suavitate libri perfuderunt, quo ardore incenderunt, quantum excitaverunt animum, quantum iacentem etiam altius erexerunt, quanta ibi se mihi aperuit veritatis lux, quantus splendor, quos in eis legi aculeos amoris, iacula pietatis, flammam devotionis?* » (3). Ancora nella prefazione al *De Perseverantia religionis*, Maffeo ricordando i tempi, in cui nulla stimava più bello delle muse e dei carmi dei poeti, si meraviglia come abbia mutato a segno da volgersi dalle dolci ed attraenti favole a studi più severi, e come mai quello stesso, che attendeva con ardore a cantare le gesta dei re e le false divinità, sia ora disceso (*sic*) ad esortare delle sorelle e ad istruire delle femmette. Ora

(1) *De Perseverantia Religionis*, l. 1. in *Biblioth. Maxima*, XXVI p. 689.

(2) Si noti come l'impressione e l'ammirazione prodotte dalla forma abbiano grande importanza e precedano quelle prodotte dal contenuto. Come siamo lontani dai tempi in cui S. Girolamo diceva: « *melius est reprehendant nos grammatici, quam non intelligant populi* », e S. Ambrogio: « *indigne vehementer existimo ut praecepta coelestis oraculi restringam sub regulis Donati* »!

(3) *Vegii Opera*, P. I, p. 2-3. Veggasi nella senile VI del Libro VIII, descritta l'impressione ricevuta dal Petrarca dalla lettura delle *Confessioni*.

egli invece di Ovidio e di Orazio onorerà e coltiverà Agostino e Gerolamo, invece di Virgilio, da lui un tempo stimato un altro dio sulla terra, Davide, i carmi del quale, già prima tenuti in conto di nenie da vecchia, ora gli riempiono l'animo di meravigliosa soavità. E siete voi, o sorelle, egli esclama, che mi avete convertito, che mi avete vinto e fatto prigioniero, ed io mi rallegro della vostra vittoria e d'ora innanzi saranno per voi i miei scritti, i quali più non parleranno di Giove stupratore e di Venere infame, ma nareranno le lodi delle vergini (1). Ed infatti appartengono a quest'ultimo periodo della vita del Vegio numerose opere, nelle quali, o ha gran parte l'elemento religioso, come nel *De liberorum educatione*, ovvero si trattano argomenti del tutto religiosi come nel *De Perseverantia Religionis*, nel poema *Antoniade*, nelle biografie da lui tessute di parecchi santi, nei carmi in lode di Dio, della Vergine e di S. Monica, da lui venerata con speciale devozione, e finalmente nei *Poenitentiales in Septem Psalmos Davidis*, che Sisto da Siena riferisce aver Maffeo scritti negli ultimi anni della sua vita, e chiama, *vere cignea paraphrasis* (2).

Ma l'estesa e profonda coltura pagana, di cui il Vegio con tanto ardore s'era nutrita la mente, non poteva non ricomparire anche in quest'ultime opere. Nell'*Antoniade* (3), per esempio, il poeta dichiara che non intende cantare nè le tristi guerre, nè il falso Giove, nè futili scherzi, ma bensì la visita fatta da S. Antonio a S. Paolo per ordine del *grande tonante*, e non invoca più le Muse ed Apollo, ma Dio e i Santi; eppure è sempre la stessa imitazione servile di Virgilio, soltanto invece degli dei e degli eroi antichi parlano ed agiscono Dio, Satana, i Santi. Nel *De Educatione*, nel *De Perseverantia*, e persino nelle *Meditationes de quatuor hominis novissimis, morte, iudicio, inferno et paradiso* (4), noi troviamo un continuo sfoggio di erudizione

(1) *De Perseverantia Religionis* in l. c.

(2) Oudin: *Comment. de scriptor. eccles.*, III, p. 2546; Sixtus Senensis: *Bibliotheca Sancta*, IV, p. 273. Le vite e gli uffici di S. Agostino, S. Monica, S. Nicola da Tolentino e i Salmi Penitenziali non sono stampati e nemmeno ho potuto vederli manoscritti.

(3) (4) Stanno in *Bibliotheca Maxima Veter. Patr.*, XXVI.

classica e cristiana, e le citazioni e gli esempi classici s'alternano senza veruna distinzione con quelli cristiani. Ancora nel *De rebus memorabilibus Basilicae S. Petri* (1); che pare sia l'ultima sua opera in prosa, il Vegio si compiace di ricordare fatti e personaggi dell'antica Roma, sia pure per mostrarne la loro inferiorità in confronto dei fatti e dei personaggi della Roma cristiana. Del resto egli stesso nel *De Perseverantia* consiglia, è vero, di guardarsi bene dallo studio della filosofia pagana, che colle sue disquisizioni troppo sottili ed inutili, e coi suoi sillogismi e misure d'ogni genere allontana dalla conoscenza e dall'amore di Dio, poichè *ubi fides est nulla quaestionis necessitas est, quaestio nempe fidem tollit*, e vuole che si fugga lo studio dei poeti e degli oratori, che affievolisce anzichè accendere l'amore divino; ma tutto ciò deve essere osservato solo da coloro, che vivono ritirati in un chiostro e che di tali studi non s'occuparono mai. Coloro invece, che prima di vestir l'abito religioso attesero agli studi classici, Maffeo crede non facciano cosa indegna, s'anche più tardi, usando una certa discrezione, ritornino talvolta ad essi; ritiene poi che ciò debba farsi specialmente dagli oratori sacri. Col venerabile Beda poi egli condanna coloro, che leggono le opere pagane pel diletto che loro procurano le favole e l'arte dei poeti, ma loda invece coloro, che da esse traggono argomento a detestare gli errori dei gentili, e che volgono ad uso delle sacre dottrine quel che di utile trovano in esse (2). Nel *De educatione* infine Maffeo si scaglia contro un *quidam nugator*, che voleva assolutamente proibita ai giovanetti la lettura di Virgilio e Cicerone; egli vuole invece che, dopo appreso il salterio nei primi anni, i giovani, insieme al secondo libro dei Maccabei, che più s'avvicina all'eloquenza romana, leg-

(1) In *Acta Sanctorum Junii*, VII, p. 63.

(2) *De Perseverantia Religionis*, Lib. V passim in *Biblioth. Maxima*, XXVI, p. 731 e segg. Anche Guarino Veronese opinava che lo studio dei classici ridondasse a profitto della religione anzichè esserle dannoso [cfr. Sabbadini: *Vita di G. V.*, §§. 330-334]. Ognuno poi sa come la conciliazione tra l'antica filosofia e il cristianesimo fosse lo scopo principale dell'Accademia Platonica di Firenze.

gano le favole di Esopo, la Catilinaria di Sallustio, le opere di Cicerone, i tragici e gli epici antichi, e tra questi ultimi massime Omero e Virgilio, riservandosi di leggere a scopo di erudizione in età più provetta i poeti lirici, elegiaci, satirici e comici. Egli approva grandemente la consuetudine degli antichi Ebrei di non permettere prima dei vent'anni, la lettura della *Genesi*, del *Cantico dei Cantici*, e di altre parti della bibbia, mentre non trova nulla che possa offendere la modestia dei fanciulli nel quarto libro dell'*Eneide*, di cui niente di più elegante fu mai scritto; anzi trova in esso un intento educativo, poichè vi si mostra come la passione amorosa abbia spinto Didone, donna e regina saggissima, alla colpa ed al suicidio (1). Come ognuno vede, siamo ben lontani dall'ascetismo di S. Agostino, che chiamava *ciancie* le opere di Virgilio e si lamentava di avere speso il tempo nell'imparare a memoria i viaggi di « un certo Enea » e nel piangere, dimentico delle proprie colpe e privo di Dio, Didone, uccisasi per amore! (2). Ed anche venendo in tempi al Vegio più vicini noi troviamo Giovanni da S. Miniato riprovare Angelo Corbinello per la lettura dei poeti pagani, con queste parole: « . . . *Haec omnia non solum vanitas et vanitas vanitatum, sed in ore christicolae paene blasphemiae sunt, idolorumque ignota cultura, quae velut monstruosa portenta mentem inquinant, mores dissipant, et si quid boni animo possides, hujus peste veneni perimetur . . .* » (3).

Nel Petrarca noi vediamo una lotta continua tra l'uomo antico ed il moderno, tra l'ascetismo medioevale e il desi-

(1) *De Educatione*, Lib. II, C. 18 in *Vegii Opera*, I, p. 70. Le parole: « *totam Aeneida summa philosophiae misteria sub poeticorum figmentorum ornamento abscondita habere* » mostra come nel Vegio, come del resto anche nei suoi contemporanei, durasse ancora l'opinione così diffusa nel medio evo che l'*Eneide* avesse un contenuto allegorico-filosofico.

(2) *Le Confessioni*, Lib. I, C. 13.

(3) Tolgo questo passo dalla prefazione di A. Wesselofsky al *Paradiso degli Alberti* di Giovanni da Prato, in: *Scelta di Curiosità Letterarie*, Disp. 66-bis, p. 204.

derio ardente di godimenti terreni e di gloria mondana, proprio degli uomini del rinascimento; nel Vegio al contrario non c'è dato trovare le tracce di una simile lotta, o per lo meno se questa vi fu, avvenne soltanto in un dato momento della sua vita, quando cioè s'accorse che l'entusiasmo per l'antichità classica l'aveva portato troppo oltre, e la fede cristiana cominciò a riavere il predominio sull'animo suo. Questa diversità dipende certamente in parte dal fatto che il Vegio era ben lontano dall'altezza d'ingegno, e dalla finezza di sentimento proprie del Petrarca; ma in parte anche dal fatto che nel Vegio, e non solo in lui ma anche in altri uomini del suo tempo, l'urto fra le due correnti contrarie, la medioevale e la moderna, veniva in certo qual modo attenuato; la contraddizione fra esse non appariva più così aperta come prima, e sembrava ad alcuni che si potesse essere cristiani sinceri senza abbandonare la coltura pagana.

Il caso del Vegio non è isolato, e noi potremmo citare altri umanisti a lui contemporanei (1), che abbandonarono l'indirizzo pagano dei loro studi per darsi alla lettura delle opere sacre ed alla vita religiosa, ma ci limiteremo a ricordare Gregorio Correr (1411-1464) (2), patrizio veneto, il quale mostra di aver parecchi punti di contatto col nostro Vegio. Il Correr, nipote di papa Gregorio XII.°, fu per quattro anni (1425-'29) scolaro in Mantova di Vittorino da Feltre, che vedeva in lui un nuovo Virgilio. Egli scrisse infatti in quegli anni moltissimi versi ad imitazione di Virgilio e una tragedia *Progne*, che fece piangere il maestro e che Pio II.° giudicò la migliore di tutte quelle composte da Seneca in

(1) Per esempio Giuseppe Brippi [cfr. Voigt, op. cit., I, p. 506], Antonio Cremona, amico in gioventù del Vegio [cfr. Mancini: *Vita del Valla*, p. 169] ed anche una donna Isotta Nogarola, nella quale « l'ascetismo soffocò l'umanesimo » come dice il Sabbadini (*Vita di Guarino*, §§. 277-285).

(2) Del Correr danno estese notizie: il De Agostini: *Istoria degli Scrittori Viniziani* [Venezia 1752], I, pp. 108-134; il De Rosmini: *Vita e disciplina di Vittorino da Feltre*, p. 304 e segg.; Alfredo Reumont: « Gregorio Correr » in: *Saggi di Storia e di Letteratura* [Firenze - Barbera 1880], p. 256 e segg.

poi. In Mantova pure compose un poemetto in esametri sull'educazione dei fanciulli. Recatosi a Roma (1429) presso uno zio cardinale, dopo alcun tempo vestì l'abito ecclesiastico e da Eugenio IV.^o fu fatto protonotario apostolico. Gli eccitamenti dello zio e di papa Martino V.^o, al quale il Correr indirizzò un carme lirico (1), e la lettura dei santi padri fecero a lui pure abbandonare l'avviamento pagano seguito fino allora nei suoi studi. A differenza del Vegio però, la musa del Correr in questo secondo periodo della sua vita tacque affatto, e in prosa non ci rimangono di lui che un epistola a Cecilia Gonzaga, nella quale lo conforta a persistere nel proposito di farsi monaca, e un *Soliloquio* (2), in cui narra la conversione in lui avvenuta. Egli confessa che allorché venne a Roma non pensava per nulla alla vita ecclesiastica, ma inclinava al matrimonio, alla vita di famiglia, al fumo e allo strepito delle cose secolari, piena la mente di futili studi. In seguito per consiglio dello zio prese a leggere opere cristiane e ne fu dilettao; allora lo zio coadiuvato da Martino V.^o insistette su lui perchè si facesse prete. Che fare? Doveva egli rinunciare alla tranquillità necessaria agli studi, che gli offriva la vita ecclesiastica, per ritornare in patria ove l'avrebbero atteso gli affari domestici e pubblici? Poco prima che Martino V.^o morisse vestì l'abito ecclesiastico, e nel *Soliloquio*, rivolgendosi a Dio, esclama: « *Ignosce quod me ab initio amor litterarum, quas melius ignorassem, non tua dilectio clericum fecit* ». E almeno si fosse trattato di autori cristiani, ma erano invece

(1) Il Reumont [l. c.] a proposito di questo carme, che contiene delle reminiscenze oraziane, dice: « Il ricordarci i versi del poeta del quattrocento piuttosto l'età di Augusto che non quella di Prudenzio, prova quanto le tendenze del rinascimento potessero ancora sugli ingegni dalle deità dell'Olimpo non resi dimentichi del disonor del Golgota ». Il Reumont [l. c., p. 271] trova altresì nel Correr « qualche cosa di gentile e puro, che attrae ».

(2) Il *Soliloquio* fu pubblicato per intero nel primo volume degli « *Anecdota Venerata* » del Contarino, che io non ho potuto vedere; il lungo brano però riportato dal De Agostini [l. c.] ci dà un'idea, come ognuno vede, di ciò che contenga questo componimento.

Plauto, Virgilio, Orazio e Cicerone. La fede religiosa non riportò su di lui completa vittoria che al ritorno dal concilio di Basilea. Da Firenze il Correr scrisse allora quella sua lunga epistola a Cecilia Gonzaga, nella quale con continue citazioni di opere cristiane, dimostra la superiorità della vita monastica alla secolare, e in pari tempo enumera gli obblighi che incombono ad una persona consacrata a Dio. Fra le altre cose egli dice che la sposa di Cristo deve abbandonare lo studio delle lettere profane, massime dei poeti, poichè amar queste è amare il secolo colle sue vanità. A coloro che vivono nel mondo sia concesso lo studio degli scrittori pagani, purchè non oscuri; ma essa legga invece i santi padri Lattanzio, Cipriano, Ilario, Gerolamo, Ambrogio, o anche i libri *sulla Provvidenza* di Salviano, ch'egli portò in Italia dagli *ergastoli dei Germani*. Ma soprattutto legga S. Agostino, il quale colla soavità, colla grazia, colla dottrina e coll'ingegno, di cui sono piene le sue opere, la conforterà nella speranza delle gioie celesti e nell'amore divino. Ella deve insomma abbandonare, checchè ne dica Vittorino, il suo diletto Virgilio pel santerio, Cicerone pel Vangelo. Che se talvolta la prendesse il desiderio di comporre nuovamente dei carmi, si ricordi di trattare in essi argomenti religiosi, e secondo questi modifichi le reminiscenze classiche, che la memoria degli studi giovanili potrebbe suggerirle (1).

Io credo che ad ognuno sia facile riconoscere l'analogia che corre tra il Vegio e Gregorio Correr, e perciò non mi fermo a istituire un paragone, che risulta evidente dalle cose dette dell'uno e dell'altro. Piuttosto ci si può domandare se l'esempio del Correr non abbia esercitato una certa efficacia sull'animo del Vegio. Io inclinerei di più per il no. Tracce di relazione tra i due scrittori non esistono; è vero che ambedue si trovarono nella curia pontificia durante l'ultima dimora di Eugenio IV.^o a Firenze, ma allora essi erano in un ordine di idee affatto contrarie, e quando Eugenio IV.^o ri-

(1) La lettera è stampata in: Martene e Durand: *Vel. Scriptor. Amplis. Collectio* [Parigi 1724], III, p. 829.

tornò a Roma, il Correr s'era già allontanato dalla curia, fuggendo, com'egli ebbe a dire, la libidine e il fasto dei cortigiani di Roma (1).

CAPITOLO VI.°

RAPPORTI DEL VEGIO CON GEROLAMO ALIOTTI ED ENEA SILVIO PICCOLOMINI - CON EUGENIO IV.° E NICCOLÒ V.°
- MERITO DEL VEGIO NELL' ARCHEOLOGIA CRISTIANA -
ENTRA NELL' ORDINE DEGLI AGOSTINIANI - SUA MORTE -
EPITAFI COMPOSTI PER LUI - VICENDE DELLA SUA FAMA.

Scarsissime sono le testimonianze, che ci permettano di ricostruire le relazioni che il Vegio, durante l'ultimo periodo della sua vita in Roma, ebbe con altri personaggi contemporanei. Vedemmo già come Enea Silvio Piccolomini sin dalla Germania si prendesse cura della sorte del Vegio, e si rallegrasse della sua nomina a canonico di S. Pietro nella lettera al Campisio e in quella a Procopio di Rabenstein, nella quale inoltre chiama Maffeo suo amico e lo elogia come uomo e letterato. Più tardi il nome del Vegio ricompare in un'altra opera del Piccolomini insieme a quello di Flavio Biondo, Lorenzo Valla e Pietro da Noceto, *uomini di nobile ed acuto ingegno*.

Durante l'agosto e il settembre del 1445 ebbe luogo un breve commercio epistolare tra il Vegio e il monaco benedettino Girolamo Aliotti d'Arezzo (1412-1480) (2), del quale è bene che diciamo qualche parola. L'Aliotti, che certo aveva conosciuto il Vegio a Firenze, lo prega in due lettere a voler raccomandarlo ad Eugenio IV.°, perchè gli conceda l'abbazia

(1) Carlo De-Rosmini, op. cit., p. 316.

(2) Per l'Aliotti vedi Voigt. op. cit., II, p. 214 e segg. e per le lettere dell'Aliotti e quella del Vegio vedi: *Aliotti Epistolae* [Arezzo 1769], Vol. I, pp. 122 e 128, e II, p. 381.

di S. Savino, rimasta vacante per la morte del cardinale Alberti, e in pari tempo loda la grande carità e bontà, onde è ricco Maffeo, mentre ne sono privi la maggior parte dei letterati contemporanei. Il Vegio rispondeva da Roma in data del 22 settembre 1445, dicendogli ch'egli non godeva presso il pontefice di tale autorità, da ottenere un simile favore. Se fosse vissuto ancora Bartolomeo Zabarella, che tanto l'amava, avrebbe potuto usare del suo valido aiuto, ma egli *pusillus et tenuis*, nulla poteva promettere, fuorchè di raccomandare l'Aliotti *apud plerosque Primarios*, ai quali dava a questo scopo le di lui lettere a leggere.

Quantunque da queste parole si rilevi che il Vegio non doveva essere certamente tra i principali favoriti di Eugenio IV.°, nondimeno è da credersi ch'egli fosse caro al pontefice, al quale Maffeo dimostrava la sua riconoscenza col dedicargli alcuni suoi scritti religiosi, di cui sembra che il papa si diletta (1). Nel *De rebus memorabilibus basilicae S. Petri* (2), egli fa menzione di Eugenio IV.° con affetto riconoscente, lo chiama *suo dolce signore*, e ne loda la temperanza, la modestia e il disprezzo delle vanità del mondo. A questo proposito Maffeo narra un aneddoto, che ha una certa analogia con un altro riferito da Vespasiano dei Bisticci. Egli dice che durante la dimora della curia a Firenze, essendo una volta caduto il discorso sulla sontuosità dei monumenti sepolcrali, il papa uscì a dichiarare, che se fosse morto in Roma non avrebbe voluto altro onore fuorchè quello d'essere sepolto accanto ad Eugenio III.° in S. Pietro. Vespasiano invece narra l'aneddoto come avvenuto in Roma durante gli ultimi giorni della vita di Eugenio IV.°: «Fatto

(1) Ad Eugenio IV Maffeo dedicò l'*Antoniade* ed un poemetto « *Laudatio B. Monicæ* » di circa 600 esametri [cod. lodig. f. 11-r e segg.]. Nella dedica è detto al papa:

Haec tibi, quae, princeps Eugeni summe, dicamus
Haec lege, qua placida coetera fronte soles.
Haec lege per longas curas si quando vacabit,
Laxabunt curas forte aliquando tuas.

(2) Lib. IV in: *Acta Sanctorum Junii*, VII, p. 83.

questo, il seguente dè fece serrare la porta di S. Pietro, e v'andò insieme co' sua di casa; e giunto presso alla terza porta che va fuora, vide una lapide di marmo, dov'era iseritto: *Eugenio Papa Terzo, che fu discepolo di sancto Bernardo; ed egli si volse a quegli ch'erano con lui, e si disse: qui voglio che sia una sepoltura alato a questa, che dica: Eugenio Quarto. Tornato nelle sue stanze, non passò molto ch'egli s'ammalò....* » (1).

Il 23 febbraio 1447 moriva Eugenio IV.° e il 18 marzo dello stesso anno veniva incoronato pontefice Tommaso Parentucelli da Sarzana, il quale prendeva il nome di Niccolò V.° (2). Il suo pontificato segnò il trionfo completo dell'umanesimo nella curia. Non è mio compito parlare del favore grandissimo accordato da questo pontefice, scienziato ed umanista, alle lettere ed alle arti; basti soltanto ricordare il numero grande di dotti, che allora vivevano in Roma chiamati dalla sua munificenza, le grandi e numerose costruzioni fatte per ordine suo, il gran numero di opere greche da lui fatte tradurre, e soprattutto quella splendida raccolta di libri, che fu il primo nucleo della biblioteca Vaticana.

Sotto Niccolò V.° pare che il Vegio continuasse ancora a tenere gli uffici che aveva presso la curia, ed il canonicato di S. Pietro. Di lui pure egli fa grata menzione, come di *altro ottimo suo signore*, come Eugenio IV.°, indimenticabile (3). E qui è il luogo di correggere un'espressione non troppo esatta del Voigt, il quale dice che, durante il papato di Niccolò V.°, « di Gregorio Corrarò e di Maffeo Vegio, i due bigotti, non si parla mai » (4). Quanto al Correr, è naturale, poichè, come vedemmo, già sin da quando Eugenio IV.° dimorava ancora in Firenze, aveva abbandonato per sempre la curia papale; e quanto al Vegio, da un aneddoto da lui

(1) Vespasiano: *Vite di uomini illustri del sec. XV*, ediz. cit., I, p. 25.

(2) Gregorovius: op. cit., VII, pp. 110 e 121. Su Niccolò V veggasi: Voigt, op. cit., II, p. 53 e segg.

(3) *De rebus memorab. Basil. S. Petri*: Lib. IV [l. c. p. 83].

(4) Voigt: op. cit., II, p. 83.

stesso narrato si rileva come Niccolò V.^o facesse di lui degna stima. Infatti Maffeo narra, che eseguendosi da alcuni operai degli scavi in un cimitero cristiano, si scoprì una tomba ov'era stato sepolto papa Leone; della qual cosa avvisato Niccolò V.^o, questi spedì tosto sul luogo Maffeo, il quale in seguito riferì al pontefice di che si trattava (1). Inoltre dal trattato, a cui già accennammo, di Enea Silvio Piccolomini sulla *Donazione di Costantino*, composto nel 1453, parrebbe che il Vegio fosse in questo tempo ancora in intima relazione con altri dotti della curia, quali Pietro da Noceto, il favorito di Niccolò V.^o, Flavio Biondo, Lorenzo Valla, in compagnia dei quali, il Piccolomini fa che Maffeo durante le feste natalizie visiti il sacro speco di Subiaco e la biblioteca di Monte Cassino (2). Se non che, a mio avviso, in questo trattato scritto, si noti, in Germania, la verità storica rispetto alle relazioni del Vegio cogli altri umanisti è alquanto falsata. Infatti è dello stesso anno 1453 (3) il IV.^o *Antidoto* del Valla contro il Poggio, e in esso v'è quel passo, altrove già citato, in cui Lorenzo Valla ricorda il Vegio e lo dice: « *tunc — quando pubblicò il *De Voluptate — amicissimum meum ut nunc esse spero* » (4). Egli dunque sperava che il Vegio gli fosse ancora amico, ma non ne era certo; eppure vivevano in questo tempo ambedue in Roma. Da questo passo io credo si possa dedurre che l'antica amicizia tra il Valla ed il Vegio in questi ultimi anni non fosse riannodata, forse perchè ormai opinioni diverse li dividevano, forse perchè il Vegio, quantunque non ancora frate, si teneva in disparte dalle brighe, che continuamente accadevano tra i curiali pon-*

(1) *De rebus memorab. etc.*, Lib. IV [l. c. p. 79].

(2) Mancini: *Vita del Valla*, p. 148. Il Vegio non entra come interlocutore nel trattato del Piccolomini, ma soltanto nell'antefatto che si finge dia luogo al dialogo. Il Biondo nell'*Italia illustrata* composta pure nel 1453 loda il Vegio come prosatore e poeta [Blondi: *Opera*. Basilea 1559, f. 363].

(3) Mancini: *Vita del Valla*, p. 284, n. 2.

(4) *Vallae Opera*, f. 342. Il Valla tornò a Roma nel 1448 [Mancini: *Vita del Valla*, p. 236].

tifici, dedito soltanto ai suoi studi religiosi e alle ricerche nel campo dell'archeologia cristiana.

Quest'ultimo fatto costituisce indubbiamente un merito grandissimo pel nostro Vegio, merito riconosciutogli da scrittori autorevolissimi come il Voigt e il Gregorovius. L'entusiasmo per tutto ciò che fosse antico aveva dato un vivo impulso alle ricerche archeologiche, e in modo speciale Poggio Bracciolini e Flavio Biondo s'erano occupati con amore della topografia, dei monumenti e delle iscrizioni di Roma pagana; ora il Vegio spinto dalla sua posizione di canonico di San Pietro studiò la storia, i monumenti e le iscrizioni dell'insigne basilica e coll'opera sua in quattro libri, *De rebus memorabilibus Basilicae S. Petri*, iniziò gli studi della Roma medievale cristiana (1). A questo proposito il Voigt (2) osserva che « l'essere stato Maffeo il primo a studiare scientificamente le antichità ecclesiastiche, sarà sempre per lui una gloria, che nessuno oserà contrastargli ». E il Gregorovius (3) chiama l'opera del Vegio « prima di questo genere dopo quella del Mallio e tanto più pregevole dacchè di lì in breve tempo il duomo antico sparve ».

A tutti è noto come papa Niccolò V.^o avesse la mania delle costruzioni, e come non si facesse scrupolo, cosa strana in un umanista, di prendere a tale scopo il materiale anche dagli antichi monumenti romani (4). Fra gli altri egli fece distruggere, per costruire una nuova tribuna in S. Pietro, il tempio di Probo vicino alla Basilica stessa, abbandonato e

(1) Quest'opera deve essere stata composta dal Vegio dopo il 1455, poichè insieme coi due epitafi per Eugenio IV, è riportata in essa quello per Niccolò V da lui pure composto. Quest'ultimo però non va confuso coll'epitafio composto per Niccolò V dal Piccolomini, come fecero alcuni [il Bonamici: *De claris epistol. pontif. scriptoribus*. Roma 1753, p. 176; e il Moroni: *Dizion. di erudiz. storico-eccles.*, XII, p. 296]. Il Pastor [op. cit., I, 477] mostra come in tale errore sia caduto anche il Gregorovius.

(2) Voigt: op. cit., II, pp. 43 e 493.

(3) Gregorovius: op. cit., VII, p. 677. Cfr. anche G. B. De Rossi: *Inscriptiones christianae urbis Romae*, vol. II, P. I, Roma 1888, p. 344.

(4) Voigt: op. cit., II, p. 63.

deserto e che dal popolo era creduto la casa stessa, ove aveva abitato S. Pietro. Ora il Gregorovius ed il Pastor (1) sono concordi nell'ammettere che nulla di questo tempio si saprebbe, se non ne trovassimo fatta menzione dal Vegio. Questi infatti ci narra che per caso entrò nel tempio di Probo sei mesi prima che fosse distrutto e riuscì, con grande stento, perchè ricoperte dal muschio, a ricopiare le epigrafi in lode di Anicio Probo e della consorte Faltonia Proba (2). Non deve poi farci meraviglia se nel *De rebus memorabilibus*, composto dopo la morte di Niccolò V., il Vegio non ha una parola di lamento per le distruzioni di tanti antichi monumenti, le quali avevano spinto a protestare il Poggio ed altri contemporanei (3); pensiamo che il materiale tolto agli avanzi della Roma pagana veniva adoperato per la massima parte ad abbellire di nuovi monumenti la Roma cristiana, e ciò pel Vegio, avuto riguardo alle opinioni che in questo tempo professava, doveva essere ragione sufficiente per giustificare, se non lodare, Niccolò V°.

Non so quanta fede debba prestarsi a coloro (4), che asseriscono avere il Vegio durante il suo soggiorno a Roma

(1) Pastor: op. cit., I, p. 386; e Gregorovius: op. cit., VII, 749.

(2) *De reb. mem.* Lib. IV [l. c. p. 79].

(3) Voigt: op. cit.

(4) La Vita del Vegio premissa alle « *Vegii Opera* » dice appunto: « *Episcopatum ingentis proventus recusavit, quod se impari tanto oneri modestissime praedicaret* »; e un discendente di Maffeo, Alessandro Vegio scrisse nell'epitafio per lui composto: « *Oblatus recusavit infulus* » [cfr. Molossi: *Vite di illustri lodigiani*, I, p. 438]. Secondo Filiberto Villani, oscuro epico lodigiano, (*Lodi Riedificata*, C. XI, Str. 73] al Vegio poco mancò non fosse dato addirittura il cappello cardinalizio:

*Mira il Vegio Maffeo, cui l'alta chioma
Orna di eterno allor l'Ausonia Musa;
Mentre al lauro accoppiar l'ostro vuol Roma,
D'importuno rigor la parca accusa.
Grande! O s'ei sacra ed onorata soma,
Regge, inflessso Atlante, o la ricusa.
E saggio e pio, l'ammira il mondo e l'ama
Se vate ei canta ed orator declama.*

ricusato, adducendo la sua imperizia in tale ufficio, un vescovato offertogli dal pontefice, e parimenti a Vespasiano, il quale scrive che « sendo Maffeo uomo tanto dotto e di buona fama, non sarebbe stata cosa ch'egli avesse voluto in corte di Roma, che egli non avesse ottenuta, fusse che dignità si volesse ». Certo è che negli ultimi anni della sua vita egli si decise, come dice Vespasiano, « a fuggire le vanità e le miserie di questo mondo e volgersi alla religione, come a uno sicuro porto di salute; e per questo, date per Dio le sue sostanze, si fece canonico regolare di S. Agostino d'osservanza — prima fu prete secolare — per la devozione, che aveva sempre avuto in lui ed in Santa Monica... ». Io credo di poter asserire con molta probabilità che ciò sia avvenuto dopo il 1453 e che in quest'anno fosse ancora prete secolare, poichè nel passo più sopra menzionato del *IV.º Antidoto* contro Poggio, il Valla nomina Maffeo come fratello di monache, ma non come frate lui stesso, mentre, se ciò fosse stato, avrebbe avuto ogni interesse a farlo notare. A mio parere il Vegio dev'essere entrato nell'ordine degli Agostiniani intorno al 1455, quando appunto in occasione del trasporto delle ossa di S. Monica dalla chiesa di S. Trifone in quella di S. Agostino, restaurata per opera del cardinale di Rouen, Guglielmo d'Estouteville, il Vegio fece in quest'ultima chiesa costruire a proprie spese una sontuosa cappella a ricevere le ossa della santa da lui tanto venerata e decantata; non solo, ma Vespasiano asserisce anche che « fornì la cappella di tutto quello che abbisognava, e delle sue sostanze vi ordinò una rendita, dove ogni mattina vi si dicono più messe a riverenza di S. Monica » (1).

Il trasporto delle ossa della santa avveniva il 4 maggio del '55 (2), e il 25 marzo dello stesso anno era morto Nicolò V.º, il grande protettore degli umanisti, e l'8 aprile gli era successo Alfonso Borgia col nome di Callisto III.º, il

(1) Vespasiano: *Vite di uomini illustri*, ediz. cit., II, p. 220. L'epitaffio da Maffeo composto per S. Monica sta in cod. lodig. [f. 69-r] e in: *Acta Sanctorum Junii*, VII, p. 58.

(2) Mancini: *Vita del Valla*, p. 309, nota 2.

quale ebbe due sole passioni durante il suo breve pontificato: il desiderio di muover guerra ai Turchi e l'amore pei nipoti. Nell'agosto del 1458 gli successe Enea Silvio Piccolomini, che prese il nome di Pio II.^o (1); ma non so se il Vegio abbia potuto vedere l'amico suo giunto a sì grande altezza, poichè appunto in quest'anno egli morì, e fu sepolto nel tempio di S. Agostino, in quella stessa cappella ch'egli aveva fatto costruire per le ossa di S. Monica.

Il Molossi riferisce che sulla tomba del Vegio furono scritte le sole parole: « *D. Maphæi Vegii Laudensis* »; però dal Molossi stesso e nell'edizione delle opere di Lodi sono riportati parecchi epitafi ed epigrammi in onore di Maffeo Vegio. Notevole per lodi straordinarie è quello di Alessandro Vegio parente di Maffeo; quest'ultimo è chiamato nientemeno che « *Latina Syren, Suadae Medulla, Musarum Luscinia — Verus aetatis suae Artabazus —* » che « *Ut amaret servivit non ut hamaret* » (2). L'epitafio migliore è quello di Carlo Aretino il giovane (3):

*Hic, Maphæe, iaces inimica morte solutus
 Quem sibi praereptum lingua latina dolet.
 Non lascivus eras, quales sunt saepe poetae
 Mens tibi cum casto corpore sancta fuit.
 Edita testantur centena volumina per te
 Ingenii fuerint flumina quanta tui.
 Urbs te laudensis Vegiorum e sanguine claro
 Edidit, extinctum Roma vetusta tenet.*

Da un epigramma di Francesco Filelfo parrebbe che Lodi avesse onorato di un monumento l'illustre suo cittadino:

*Lux, Maphæe, sacros salve inter, Vegi, vates
 Quem decus appellat lingua latina novum;
 Carmine allisono tantum modulamine praestas,
 Diceris hac alter posteritate Maro.*

(1) Gregorovius: op. cit., VII, pp. 162, 168, 188.

(2) Molossi: *Vite di illustri lodigiani*, I, pp. 157-158. In tale epitafio è detto esplicitamente che il Vegio morì di 51 anno nel 1458.

(3) *Vegii Opera*, P. II, p. 72.

*Lauda tuis claros statuis imponit honores
Et sanctum nomen ducit in astra tuum (1).*

Nel 1854 dal nome dell'autore del *De liberorum educatione* venne in Lodi intitolato un asilo infantile, e il prof. Cesare Vignati in tale occasione lesse un *Elogio di Maffeo Vegio* (2).

Vespasiano lasciò scritto del nostro autore queste parole: « Molte cose degne di memoria fece messer Maffeo, le quali sono di natura, che meriterebbe d'essere celebrata la sua memoria appresso di tutti i dotti. E se ignuno meritò mai che la sua vita fusse mandata a memoria delle lettere, fu messer Maffeo uno di quegli che lo meritò, quanto uomo avesse l'età sua, per la santità della vita e per la sua maravigliosa dottrina. Io non ho voluto che appresso de' vulgari perisca la fama di sì degno uomo e per questo l'ho messo in questo mio comentario degli uomini degni, i quali ha avuto questa età » (3). Ma era destino che gran parte di questi umanisti, così bramosi di gloria e così certi di acquistarsi fama immortale, cadesse invece in quasi completa dimenticanza. Così fu del Vegio: le sue opere così diffuse tra i suoi contemporanei — tantochè Vespasiano ci narra che il suo libro di *Supplemento all' Eneide* « fu molto lodato e commendato da tutti i dotti di quella età, che v'erano infiniti » (4) — finirono ben presto coll'essere totalmente trascurate e spesso nemmeno lette da quelli che parlarono del loro autore. Gli scritti più importanti ebbero qualche edizione sulla fine del quattrocento e nel cinquecento, e inoltre, come vedemmo, furono raccolti, parte nella *Bibliotheca Maxima Veterum Patrum*, parte negli *Acta Sanctorum*; ma moltissimi giacciono ancora, e probabilmente per sempre, manoscritti (5). In questi ultimi tempi, nei quali lo studio del

(1) *Vegii Opera*, P. II, p. 71, e anche nel Sassi: op. cit., p. 330.

(2) Cesare Vignati: *Elogio di Maffeo Vegio*. Lodi, Wilmant, 1854.

(3) (4) Vespasiano: l. c.

(5) Alcuni asseriscono aver Maffeo composto anche un « *De re militari* » e un'opera rimasta incompiuta, « *De conditione humana* » [cfr. Fabricio: op. cit., V, p. 16, e l'Elenco delle opere « *quae deside-*

rinascimento ebbe molti ed eccellenti cultori in Italia e fuori, alcuni ebbero in breve e indirettamente a parlare anche del Vegio; di qui a me venne l'idea di tessere la sua biografia, persuaso che la figura di questo umanista lodigiano, e per il posto, certamente non degli ultimi, ch'egli occupa tra i dotti del suo tempo, e per il numero e il genere delle sue opere, e infine per alcuni caratteri speciali della sua vita, non fosse priva di importanza.

CAPITOLO VII.º

VALORE COMPLESSIVO DELLE OPERE DEL VEGIO - LE POESIE
CAMPESTRI - I POEMI - I DIALOGHI FILOSOFICI - Il
« *De Educatione Liberorum* » E I TRATTATI PEDA-
GOGICI CONTEMPORANEI.

Dai passi, fors' anche troppo numerosi, citati nella vita, che son venuto tessendo di Maffeo Vegio, ognuno può facilmente rilevare il valore letterario delle sue opere così in prosa come in poesia; ed intendere come sia pienamente giusto il giudizio del Giuguenè (1), il quale negli scritti del Vegio scorge « più di abbondanza che di nerbo, e più di facilità che di eleganza ». Già un contemporaneo ed amico del Vegio, Antonio Beccadelli, gli aveva raccomandato di non lasciarsi trasportare troppo dal proprio ingegno (2); sulla fine del secolo poi, quando lo scrivere latino ebbe raggiunto un alto grado di eccellenza artistica, le opere del Vegio parvero a taluni ineleganti e poco limate, ma lo scusarono, ravvisando in ciò un difetto comune dell'età sua. Così Paolo Cortesi (1465-1510) nel suo dialogo, *De hominibus doctis*,

rantur » in *Vegii Opera*). Il Sassi [op. cit., p. 331] riferisce che il Vegio compose anche un altro poema « *Kartago* » dedicato all'Imperatore Sigismondo e andato perduto.

(1) *Storia della Letterat. Italiana* [Milano 1823], IV, p. 267.

(2) Vedi sopra nella *Vita di M. V.*, p. 56.

dedicato nel 1490 a Lorenzo de' Medici, dice Maffeo Vegio *ingeniosus sed aliquanto turgidior, necdum satis politus, quamquam elatias illius istud fuit vitium* (1); e parimenti il lodigiano Franchino Gaffurio, pubblicando nel 1497 in Milano alcuni scritti del Vegio, trovava in essi a desiderare lo stile più elegante e più limato, e la locuzione più elaborata, così che dubitando che l'utilità del contenuto senza la finezza dell'arte, bastasse a procurar fama alle opere del suo concittadino, ne dedicava la pubblicazione a Giacomo Antiquario, segretario ducale e personaggio di somma importanza alla corte sforzesca, affinché il nome di costui assicurasse al Vegio quel favore, che forse le opere da sole non avrebbero incontrato (2).

Nelle opere del Vegio, anche limitandone il confronto con quelle dei suoi contemporanei più illustri, noi non troviamo il latino vivace e in certo modo spontaneo del Poggio e del Panormita, nè l'accurata eleganza del Bruni e del Marsuppini, come, rispetto al contenuto, non vi scorgiamo tracce dell'ingegno profondo del Valla e dell'acuto spirito di osservazione unito a una somma abilità nell'espone del Piccolomini; tuttavia alcuni suoi scritti, così in poesia come in prosa, non mancano di una certa efficacia ed importanza letteraria, tanto per la forma, quanto specialmente per l'argomento, che l'autore vi tratta. Credo perciò di non far cosa inutile discorrendo brevemente in particolare di quelle opere del Vegio, che meglio caratterizzano il nostro autore e la produzione letteraria del suo tempo. Dirò dunque successivamente qualche cosa delle poesie campestri, dei poemi epici, dei dialoghi morali, e del trattato sull'educazione dei figli, tralasciando quegli scritti minori, che, discorrendo della vita del Vegio, abbiamo già sufficientemente ricordato, o che per il loro contenuto non hanno per noi che un interesse secondario.

Sotto il nome di « poesie campestri » comprendo il poe-

(1) P. Cortesi: *Dialogus de hominibus doctis* [Firenze 1734], p. 16.

(2) Franchino Gaffurio fu autore di pregiate opere musicali [cfr. Sassi: op. cit., p. 344]. Le prefazioni del Gaffurio alle opere del Vegio da lui pubblicate sono riportate dal Sassi [op. cit., p. 517 e segg.].

metto intitolato *Pompeiana*, una poesia *de hirundine*, e la raccolta di *epigrammi in rusticos*, che porta appunto il titolo di *Rusticalia*. Sono lavori poetici composti tutti e tre durante il soggiorno del Vegio a Villa Pompeiana, e precisamente i primi due nel 1423 e il terzo nel 1431, essendo l'autore stato costretto così nell'una come nell'altra occasione ad abbandonare Pavia a cagione della peste. Questi carmi sono tanto più importanti in quanto che in essi lo studio dei classici antichi non apparisce che nella forma esterna, poichè gli argomenti trattati, o sono strettamente personali, oppure risentono di una tendenza propria della letteratura medievale e per nulla della classica, qual'è quella della satira contro i contadini. Nella *Pompeiana*, poemetto di più che 700 esametri, alcuni dei quali non privi di armonia, il Vegio, giovinetto di sedici anni, si diffonde in lamenti, maledicendo alla sua sorte che lo condanna a vivere in campagna lontano dalla famiglia, dagli amici e soprattutto dagli studi prediletti, coltivati prima a Milano e poi a Pavia. Invano egli tenta ingannare la noia, che lo tormenta giorno e notte colle passeggiate pei campi, colla pesca, colla caccia, col prender parte talvolta ai lavori campestri; questa vita gli è insopportabile, egli anela il momento di ritornare alla vita cittadina. Quello che più lo disgusta è l'esser circondato da una turba di villani, razza maledetta, com'egli la chiama, ed alla quale non risparmia nessuna accusa di colpe e di vizii. Il medio evo produsse una quantità straordinaria di scritti satirici contro il villano, e ultimamente di molti di essi e delle cause, che possono aver loro dato origine, s'occupò il dottor Domenico Merlini (1). Il Vegio, in parte se-

(1) D. Merlini: *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano* [Torino. Loescher, 1894]. Si occupa del Vegio a pp. 46-49 e riferisce alcuni epigrammi tolti dal cod. 1393 della Biblioteca Comunale di Verona, i quali il Merlini crede non ancor conosciuti. Sono invece stampati in: *Vegii Opera*, P. II, pp. 61, 62, 63. Del resto io ho confrontato i *Rusticalia* contenuti nel codice veronese e descritti dal Biadego (*Catalogo descritt.* etc., pp. 39-42] con quelli contenuti nel cod. Laur., 34, LIII [ff. 84-r, 91-r] e nel cod. lodig. [f. 50-r e segg.] e li ho trovati identici per numero e contenuto.

guendo questa tendenza, in parte spinto dalla condizione speciale, in cui si trovava, si scaglia con grande accanimento contro i suoi contadini. Buona parte della *Pompeiana* e tutti i *Rusticalia* ripetono contro i villani le solite accuse, ed anzitutto quella di rubare ai padroni, quindi d'essere impostori, bugiardi, irreligiosi, bevoni, lussuriosi e via dicendo. Quello che v'ha di notevole nel Vegio è che spesso egli narra dei fatti, ai quali egli è stato presente, o descrive persone, ch'egli vide coi propri occhi; ed allora riesce di una certa efficacia e mostra un certo spirito di osservazione. Questo avviene quando, per esempio, descrive nella *Pompeiana* i giuochi e le varie occupazioni, a cui si danno i contadini nei giorni festivi, la caccia ch'essi danno al lupo ed alla volpe, e la gioia ch'essi provano quando hanno uccisa la fiera, mentre il poeta trova che essa aveva fatto cosa santissima nel saccheggiare i loro pollai, ed esclama:

In fures redeunt fures, o nobile furtum! (1)

Egli narra come tra i suoi contadini si diffondesse l'opinione che Dio creò tutte le cose perchè fossero comuni a tutti gli uomini indistintamente, ma che poi i potenti s'impadronirono colla violenza di tutto il mondo e lasciarono i miseri privi di ogni bene; opinione, colla quale i suoi contadini giustificavano i furti commessi a danno del padrone (2). E non mancano inoltre descrizioni abbastanza efficaci di alcuni tipi: così, per esempio, è descritta una contadina bigotta:

..... *mea rustica fallax*
Versa oculos et clauda pede deformis et annis
Innumeris confecta
Et baculo innitens magni delubra tonantis
Semper adit, semperque movet sub dentibus hymnos... (3)

Negli epigrammi *in rusticos* sono ripetuti molti concetti già espressi nella *Pompeiana*, e v'è rincarata la dose delle colpe attribuite ai poveri contadini. Anche qui non mancano

(1) (2) (3) *Pompeiana*, v. 423, 355-360, 365-369 in *Vegii Opera*, II, pp. 35 e 37.

alcune descrizioni tolte dal vero, come quella dei contadini che assistono alle funzioni religiose senza alcuna devozione:

*Extra aditus templi, celebrat cum sacra sacerdos,
 Statis, ut ipsius puteat ara Jovis.
 Quisque suos risus habet, et sua inania dicta,
 Quas referat nugas quisquis habetque suas.
 Nunc caput hinc, humeros nunc circumducitis illinc
 Brachia cum manibus, cruraque cum pedibus..... (1).*

Uno spirito di osservazione abbastanza acuto dimostra l'autore allorquando descrive il contadino tutto umile in faccia al padrone, mentre, quando questi è lontano, mormora ed impreca continuamente contro di lui, sfogando l'ira e il mal animo sulle bestie affidate alla sua custodia, ch'egli percuote senza pietà (2). Altri esempi, che risultano certamente dall'osservazione diretta dei fatti e delle persone, si potrebbero citare, ma credo che bastino quelli addotti sin qui. Quello poi che ci sa male è il vedere come anche nel Vegio, d'indole buona per natura, si trovi la convinzione che i villani siano affatto da distinguersi dagli altri uomini come un genere inferiore; egli anzi nota che essi in tutte le loro occupazioni campestri tengono il corpo chinato come le bestie, e conclude:

Non hominum species vestra, bovum magis est. (3).

L'avversione, che il Vegio dimostra di avere per la vita della campagna, non deve indurci a credere che in lui mancasse affatto quello che si suole chiamare sentimento della natura, e che molti dissero essere una caratteristica speciale degli uomini del rinascimento. Certo in lui questo sentimento non fu così forte come in altri, massime nel Petrarca, ma tuttavia da alcuni passi delle sue opere appare chiaramente come si diletta degli spettacoli della natura, e come da essi fosse attirata la sua attenzione. Io mi limiterò a ricor-

(1) (2) (3) *Rusticalia in Vegii Opera*, P. II, pp. 65, 67, 64, 68.

dare qui la poesia *de hirundine* (1), scritta essa pure nel 1423 a Villa Pompeiana. In essa Maffeo ci narra che unico conforto alla noia ed ai dolori della sua dimora forzata a Villa Pompeiana era la compagnia di una rondinella, che aveva il nido sotto il tetto della sua casa. Egli s'immagina che essa col suo cinguettio partecipi ai suoi dispiaceri, imprechi alla mala fortuna, che lo condanna a vivere in campagna, e gli ricordi il grato soggiorno di Pavia tra gli studi e gli amici. Maffeo le professa tutta la sua riconoscenza, ne canta le lodi e fa voti, perchè mai nessuno possa farle del male. In tutto ciò, se non m'inganno, mi par di riconoscere qualche cosa di quei colloqui affettuosi cogli oggetti animati o inanimati della natura, che lo Zumbini osserva ricorrere raramente nella poesia classica, e contraddistinguere invece in modo speciale i poeti moderni (2).

Se nelle poesie, di cui abbiamo ora finito di parlare, ci è dato scorgere qua e là qualche accenno originale, questo scompare affatto nei poemi epici del Vegio. In essi il poeta è preoccupato soltanto della smania di seguirè in tutto pedissequamente i modelli classici, massime l'*Eneide*, ma di quanto rimane inferiore a Virgilio! Se ne toglì una certa armonia, che risulta dall'aver accozzato insieme espressioni e talvolta emistichi virgiliani, nulla vi trovi che ricordi l'epopea classica, e pochissimi sono quei passi che meritino esser tolti all'oblio, che giustamente copre questi tentativi tanto infelici, quanto arditì.

Il Voigt, parlando in generale della poesia latina di questo tempo, osserva giustamente che « quasi tutti questi poeti sono invasi dalla mania dell'imitazione, senza riuscire per questo a sentire e pensare al modo degli antichi romani; e siccome nè dentro di sè, nè nel mondo reale trovano l'og-

(1) Non è stampata e nemmeno ho notizia che si trovi in altri codici che nel lodigiano [f. 65-r e segg.].

(2) B. Zumbini: *Del sentimento della natura nel Petrarca*. In: *Nuova Antologia*, 1877, vol. III, p. 302.

getto della poesia, restano sospesi in un ibrido formalismo » (1).

I carmi epici composti dal Vegio sono, disposti in ordine cronologico, i seguenti: il libro di *Supplemento all'Eneide* (circa il 1427), l'*Astianatte* (prima del 1439) in un libro solo, il *Vellus Aureum* in quattro libri (circa il 1440-'43), e l'*Antoniade*, pure in quattro libri, dedicata ad Eugenio IV.^o (prima perciò del 1447) (2). Quest'ultimo va distinto dagli altri pel suo contenuto religioso. Di tutti e quattro parlò in un paio di pagine Carlo Borinski nel suo articolo sull'epica del rinascimento (3).

Il libro di supplemento all'*Eneide* composto dal Vegio « colla temerità propria degli umanisti », sia per lo scopo di un puro esercizio rettorico, sia perchè a lui sembrasse davvero che l'opera virgiliana non fosse finita, godette fama non solo presso i contemporanei, come vedemmo attestare Vespasiano, ma anche in età posteriore. Così Paolo Giovio ebbe a scrivere che il Vegio con tale opera « aveva emulato felicemente Virgilio e superato tutti i poeti da un millennio ai suoi tempi, non escluso il laureato Petrarca » (4); e il supplemento ebbe l'onore di essere pubblicato coll'*Eneide* in due edizioni francesi del cinquecento; non solo, ma più tardi fu pure coll'*Eneide* tradotto in francese (5). Ma già tra i suoi contemporanei il Vegio aveva trovato chi lo biasimasse di aver creduto imperfetto il poema virgiliano. Angelo Decembrio, fratello di Pier Candido, che accusò Maffeo di plagio, nella sua *Politia Literaria* fa che in un dialogo Leonello d'Este chiami superfluo il supplemento composto dal Vegio, perchè tutto quello ch'egli vi dice, si desume assai

(1) Voigt: op. cit., II, 394.

(2) Per questi quattro poemi vedi rispettivamente sopra, la *Vita di M. V.*

(3) Karl Borinski: *Das Epos der Renaissance*: in: *Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance*. Leipzig 1885. 1 Jahrgang. 2 Heft. Del Vegio a pp. 199-201.

(4) P. Jovii: *Elogia clarorum virorum* [Venezia 1546], ff. 67, 68.

(5) Ginguené [op. cit., IV, 267] e Fabricio [op. cit., V, p. 14]. Il traduttore francese fu Pietro de Monchault.

bene già dalla lettura dell' *Eneide* (1). In seguito parecchi altri disapprovarono l'idea del Vegio; fra gli altri Paolo Cortesi (2), il quale però lo scusa adducendo come ragioni, anzitutto l'alto concetto che un poeta ha sempre di sè, e in secondo luogo l'essere la musa virgiliana blanda e conciliatrice sì che spesso lusinga i poeti. Il Quadrio chiama egli pure il supplemento del Vegio superfluo, e dice che l'autore non penetrò a fondo l'idea di Virgilio (3); il Moreni giudica il tentativo non meno temerario che ridicolo (4). Altri tentarono scusare il Vegio coll'esempio di altri scrittori, che non si fecero scrupolo di continuare le opere di qualche classico illustre (5). Ad ogni modo la questione è di pochissima importanza; poichè è certo che Maffeo, quantunque stimasse Virgilio un altro dio sulla terra, non credeva di far cosa degna di biasimo aggiungendo un supplemento all' *Eneide*. Ma che cosa poteva egli aggiungere? « Quello, risponde il Gaspary, che Virgilio aveva sapientemente lasciato alla fantasia del lettore, i funerali di Turno, il matrimonio di Enea, alcune parole sul suo felice governo, e sulla sua assunzione tra gli dei » (6). Il poeta, come fa osservare anche il Borinski (7), è preoccupato, così in questo come negli altri poemi, dal desiderio di far finire ogni cosa nel migliore dei modi. Nel supplemento all' *Eneide* neppure l'azione può destare in noi qualche interesse, i personaggi più che agire tengono continuamente dei discorsi. Così sul cadavere di Turno parlano successivamente in tre; pel primo Enea in poche parole gli dice: se tu sei morto ben ti sta, poichè hai

(1) A. Decembrii: *Politia Literaria*, p. 67.

(2) P. Cortesi: *De hom. doctis cit.*, p. 16.

(3) Quadrio: *Della Storia e della Ragione di ogni poesia*, VI, p. 700; I, p. 334; V, p. 167.

(4) D. Moreni: *Bibliografia storico-ragionata della Toscana* [Firenze 1805], II, p. 437.

(5) Il padre Corrado Janning (*Acta Sanctorum Junii*, VII, p. 57) e la biografia in *Vegii Opera*.

(6) A. Gaspary: *op. cit.*, II, p. 135.

(7) Borinski: l. c. Fa notare come ciò formi una caratteristica dei poemi romanzeschi.

voluto opporti al volere degli dei, e termina poco modestamente colle parole:

Nec dextra tamen Aeneae cecidisse pudebit. (1)

Quindi il re Latino rimprovera Turno, che giace cadavere, di aver mosso guerra ad Enea invece di starsene a casa, com'egli lo aveva consigliato, e finalmente il vecchio Dauno si diffonde in pianti e lamenti sul corpo del figlio. In seguito nuovi discorsi di Enea, Latino ed altri hanno luogo in occasione della pace, delle nozze, della fondazione di Lavinio; finchè Venere nell'Olimpo ottiene da Giove, col consentimento di Giunone, l'onore dell'apoteosi pel figlio; scende rapidamente, tuffa Enea nel fiume Numicio, affinchè le acque ne portino via la parte mortale, e quindi lo innalza alle stelle.

Alquanto migliore e più poetico del supplemento all'*Eneide* è l'*Astianatte*, poemetto che canta la morte infelice del figlio di Ettore. I versi, che riferiscono i lamenti di Andromaca alla vista del cadavere di Astianatte, non sono privi di efficacia e, dal lato della forma, di armonia:

Oh, me

*Infelicem, oh, me miserandam! Talia, gnate,
Allaturus eras viduae solatia matri?
Haec requies sperata? hoc est solamen adempti
Conjugis? Eversae haec patriae mihi gaudia restant?
Quo dulces risus soliti, admirataque verba,
Et blandae voces puerili ex ore cadentes?
Quo cari amplexus abiere et mutua nostris
Oscula fixa genis toties? (2)*

Se non che Andromaca, dopo che s'è disperata in tal modo e che ha imprecata ogni sorta di sventure ai Greci, si lascia facilmente consolare da Pirro:

(1) *Supplementum Aeneidos*, v. 38 in: *Vegii Opera*, II, f. 2.

(2) *Astianax*: in *Vegii Opera*, P. II, pp. 23 e 26.

. *Tum Pyrrhus ovans et certus eundi,
Cui sors Andromachen dederat, non pauca querentem
Avulsit genitricem a cari funere gnati,
Solatus multum miseram, puppique locavit.
Inde omnes ventis tendentes vela secundis
Cessere, et patrias laeti petiere Mycaenas (1).*

A ragione il Borinski osserva che questa Andromaca ha poco a che fare colla fedele ed amorosa consorte descritta da Omero, e che la tendenza caratteristica del Vegio di far finir tutto felicemente giunge a portare in questo poemetto una tinta di comico. È facile vedere come nei poemi del Vegio e, diciamo pure, in quelli sullo stesso genere dei suoi contemporanei, la grandezza dell'epica antica non apparisca per nulla, i fatti e i personaggi perdono totalmente il carattere, che i poeti classici avevano dato loro, e svisati e rimpiccioliti ci sembrano talvolta persino ridicoli.

Tutto questo si verifica non meno che nei precedenti nel terzo poema di argomento mitologico, il *Vellus Aureum*. È un andirivieni e un affannarsi continuo di dei e di dee. Da una parte Venere, Giunone, Eolo congiunti in alleanza per ragioni speciali d'odio contro Oete, re della Colchide, favoriscono Giasone e fanno sì che di lui s'innamori Medea, la quale spinta dalla sorella Calciope tradisce il padre, uccide il fratello Assirto e insegna a Giasone il modo d'impadronirsi del vello d'oro; dall'altra Minerva invano prega Giove di liberar Medea dall'amore per l'eroe greco; essa è costretta a cedere ai fati; Giove dichiara amore più potente di lui e consola la dea dicendole che in seguito durante la guerra troiana, vedrà le due rivali Giunone e Venere combattersi a lungo accanitamente. Anche qui il poeta, dopo aver narrato i lamenti e le imprecazioni di Oete, non può a meno di far terminare il poema felicemente; Giasone e i suoi Greci tornano felicemente in patria con Medea:

*Iamque ibat, patrios victor portusque petebat
Aesonides, laetique nova cum coniuge Grai (2).*

(1) *Astianax*: in *Vegii Opera*, P. II, pp. 25 e 26.

(2) *Bibliotheca Maxima Vet. Patr.*, XXVI, p. 773.

Notevole in questi poemi del Vegio è la frequenza delle similitudini, delle quali alcune sono imitate, altre sembrano originali; ma in questo caso ne troviamo di quelle davvero strane. Così, per esempio, Enea e i suoi compagni, felici finalmente dopo tante sventure passate, sono paragonati, l'uno alla chiocciola, gli altri ai pulcini, giubilanti d'essere sfuggiti al pericolo minacciato loro dal nibbio (1). Altrove Venere, vistasi coadiuvata nel favorire Giasone da Giunone ed Eolo, ci si mette con ardore più grande, come un cane, che inseguendo una fiera, s'accorga del soccorso portatogli da un altro compagno:

..... *ceu cum canis impetit acri*
Dente feram si latrantium succurrere quemquam
Viderit (2).

Ci rimane ora da parlar brevemente dell'ultimo poema del Vegio, l'*Antoniade*, in quattro libri. Altrove avemmo occasione di parlarne, considerandolo come frutto di un mutamento nel modo di pensare del Vegio, e accennammo all'importanza grandissima, che l'imitazione classica ha tuttavia ancora in questo poema. L'*Antoniade*, per riassumerla in breve, narra come S. Antonio, per comando dell'arcangelo Gabriele speditogli da Dio, intraprenda un viaggio all'eremo di S. Paolo. Quivi egli giunge, dopo aver superati parecchi ostacoli oppostigli da Satana, nel momento in cui S. Paolo sta per morire; S. Antonio compie le sue ultime volontà, ne vede l'anima assunta fra gli angeli in cielo, e quindi, seppellito il cadavere del santo coll'aiuto di due leoni, ritorna alla propria dimora:

Discedit, cupidusque domum sociosque revisit
Coelestemque hominem facta et coelestia narrat (3).

Nella forma e in moltissime espressioni appare sempre in modo evidentissimo l'imitazione di Virgilio, ed è ancora tanta l'ammirazione che il Vegio ha per lui, che per descrivere la

(1) *Supplem. all' Eneide*, vv. 107-124.

(2) *Velleris Aurei*, Liber VI.

(3) *Biblioth. Maxima*, XXVI.

letizia entrata nei celesti, depochè Dio con una lunga con-
cione ha loro narrate le virtù di S. Paolo e S. Antonio, non
trova altro mezzo che paragonarla a quella provata dai
Troiani, quando Enea annunciò loro il prossimo arrivo dei
soccorsi (1).

Meglio che nei poemi epici riuscì al Vegio di imitare
gli scrittori antichi nei tre trattati morali che di lui posse-
diamo. Più sopra ho tentato di mostrare in qual ordine di
idee si trovasse il Vegio al momento in cui avvenne la com-
posizione di questi suoi scritti, e ho detto appunto ch'egli
era in un periodo di crisi, quando cioè, sbollito in lui l'en-
tusiasmo giovanile, non ancora eragli subentrata la fede re-
ligiosa. Si sbaglierebbe però di molto colui, che volesse ve-
dere l'origine di questi trattati del Vegio soltanto nella con-
dizione d'animo dell'autore, nel tempo in cui li scriveva;
anche qui il Vegio è spinto principalmente dal desiderio d'i-
mitare gli autori antichi, anche qui egli non fa che seguire
una tendenza comune a molti umanisti, i quali, cominciando
dal Petrarca, si esercitarono in questo campo della letteratura.

Noi abbiamo, massime della prima metà del quattro-
cento, un buon numero di trattati sul genere di quelli del
Vegio, composti allo scopo di opporre alle astrazioni filoso-
fiche degli scolastici una filosofia pratica, la quale poi varia
a seconda dello scrittore antico, da cui l'umanista attinge. Il
fatto che questi trattati filosofici erano appunto quasi sempre
un esercizio rettorico, fatto ad imitazione di opere antiche, ci
spiega la contraddizione grandissima, che spesso esiste tra i
preetti morali di un umanista e la vita dissoluta da lui
condotta, e ci spiega ancora come molti, dopo aver bruttata
la loro penna di oscenità, potessero dettare agli altri i pre-
cetti della morale più pura. Si attingeva in questi trattati
per lo più a Cicerone e a Seneca tra i pagani, a S. Agostino
e Boezio tra i cristiani; la forma era quasi sempre il dia-
logo (2).

(1) *Antoniade*, Lib. I in *Bibl. Maxima*. XXVI.

(2) Voigt: op. cit., II, p. 446.

Nè mancò chi prendesse ad imitare i dialoghi di Luciano; tra gli altri Leon Battista Alberti e Maffeo Vegio. Il dialogo *Virtus dea* dell'uno, e il dialogo tra Polinuro e Caronte *De felicitate et miseria* dell'altro furon creduti traduzioni da Luciano e stampati nelle edizioni delle opere di questo tradotte in latino (1). Dico subito però che, se in alcuni degli *Intercenali* (2) dell'Alberti si può trovare un vero sale lucianesco, questo io non iscorgo nei tre dialoghi del Vegio, neppure nello stesso *De felicitate et miseria*. L'idea prima è tolta da Luciano, ma nello sviluppo e nella forma il trattato risente dell'imitazione ciceroniana. Tuttavia questi scritti del Vegio, nonostante una certa prolissità, si leggono volentieri; lo stile, se non sempre corretto, è però facile e vivace, e l'insieme non manca di un certo interesse.

(*Continua*).

(1) Per esempio di quella di Amsterdam 1743 [Tomo III, p. 763 e segg.], dove però si riconosce che i due dialoghi non sono di Luciano. Dal lavoro del Mancini: *Nuovi docum. e notizie su L. B. Alberti* [Archiv. Stor. Ital. 1887. S. IV, vol. XIX, p. 209] si apprende che il *Palinuro* del Vegio sta anche nel cod. lucchese 1460, f. 39, e nel Riccard. 671, f. 86.

(2) *Leo. Bap. Alberti Opera Inedita*, Hieronymo Mancini curante. Florentiae, Sansoni, 1890.

CRONACHE LODIGIANE



19 detto Febbrajo. — Oggi circa il mezzo dì, giorno di domenica, montò per la prima volta la Guardia Nazionale in Lodi nel n. di 60 cittadini circa, di diversa condizione; alle ore dieci di detta mattina si unirono nella Corte Vescovile, ed alle undici e mezza accompagnati da una banda musicale si trasferirono sulla Piazza Maggiore con due tamburi, si fece la distribuzione dei Posti per la detta Guardia, cioè 12 uomini, 1 Sargente, 2 Caporali, 1 Capitano, ed un Tenente al Corpo di Guardia; 8 uomini ed un Caporale alla Municipalità; 6 uomini ed un Caporale a ciascuna delle quattro porte della Città; e dopo le 24 ore si cambiò l'intera guardia; la Sintinella di giorno durava due ore, ed alla notte una ora sola; tutti li cittadini erano obbligati sino il Vescovo, il quale però era esente, ma obbligato a pagare la tassa. Come pure erano esenti molte persone, tutto il Clero tanto regolare che secolare, i padri di famiglia che avevano cinque figli, i Capi d'Ufficio, e tutti quelli che oltrepassavano l'età di anni sessanta: ma però tutti questi erano tenuti a pagare la tassa, regolata nel modo seguente: lire 1. 2. 6. 10. 15. e 25; la detta Guardia era formata in due battaglioni il primo de' quali comprendeva la Parrocchia Maggiore, Santa Maria del Sole e la Maddalena, e il secondo erano le Parrocchie di S. Lorenzo, San Salvatore ed il Borgo d'Adda; ogni battaglione era di sei Compagnie; vi era un Comandante di Brigata e due Chefs di Battaglione: gli obbligati principiavano dall'età d'anni 16: il rimanente del Corpo Maggiore erano oltre del surriferito Comandante e dei due Chefs di Battaglione, 12 Capitani, 12 Tenenti, 12 sotto Tenenti e 12 Sargenti, un Ajutante e un sotto Ajutante per

battaglione ed eravi anche il tesoriere Generale e due porta standardi.

28 febbrajo 1797. — D'ordine della Municipalità di Lodi fu fatta una requisizione de lardi per la scarsezza delle carni bovine a mantenimento delle truppe francesi.

1 Marzo 1797. — Essendo oggi il primo giorno di quaresima si fa memoria di non essersi vedute maschere nello scorso Carnevale, mentre sono proibite in tempo di guerra. Nel dopo pranzo di detto giorno si sono veduti schierare su questa Piazza tre battaglioni d'infanteria Francese con una bellissima banda; ed un'ora dopo un reggimento d'ussari pure francesi, era tutta bellissima gioventù: provenivano tali truppe dalla Francia e si inviavano verso le parti del Mantovano, ossia verso l'Adige dove vi era il forte della guerra.

5 Marzo 1797. — Un reggimento di dragoni francesi fu alloggiato ripartitamente nelle case de particolari, e questa fu la prima volta che con tanto passaggio di truppe che vennero i soldati alloggiati nelle surriferite case avendo posti i loro cavalli nei quartieri militari. In quanto all'Ufficialità fino dall'ingresso de' Francesi in Lodi si accostumò sempre di alloggiarli nelle case particolari e nei conventi, ed era a carico dei padroni delle case, ossia degli abitanti in quelle di somministrare ai suddetti militari la candela, la legna, ed in occasione di questa giornata, ovvero della dimora di tre giorni del suindicato Reggimento, oltre delle candele e legna dovettero fornire anche il sale ed utensili bisognevoli di cucina. Tale reggimento arrivò nel dopo pranzo di detto giorno dalla città di Milano.

8 Marzo 1797. — Molti polacchi e croati stati fatti prigionieri di guerra dai Francesi con quantità di tedeschi ne' diversi fatti all'armata imperiale, passarono da Lodi nello scorso febbrajo arruolati nelle legioni lombarde e quest'oggi N. 1200 quasi tutti Polacchi vestiti di bleu carico con mostre verdi e capelli tagliati' arrivarono in Lodi.

9 detto Marzo. — Li sudetti 1200 polacchi fecero questa mattina la loro paratta su questa Piazza, indi partirono per l'armata per Pizzighettone. Mi scordai di dire che il loro cappello era di panno nero rotondo con la sua testiera montata

all'ulana; e quelli delle legioni Lombarde erano vestiti di verde con mostre rosse e portavano il capello con un'ala rivolta all'uso spagnolo come si diceva, ed alla testiera eravi una lastra sottile di ottone con incise le parole: *libertà o morte*.

17 Marzo 1797. — Questo giorno sono stati alloggiati nelle case de particolari di questa città 184 ufficiali Austriaci stati fatti prigionieri di guerra dai Francesi in occasione che furono fatti li prigionieri che ho di sopra parlato dei dieci e più milla soldati, tali ufficiali restarono a Pizzighettone fino a quest'epoca. Domani partono per la Francia dove sono destinati.

4 detto Marzo. — Non volendosi dai volontari quali erano persone pagate per montare la Guardia Nazionale, e che supplivano a quelli esenti al ruolo della stessa Guardia, i quali esenti però erano obbligati a pagare la tassa, tali volontari venivano corrisposti di soldi 25 per fare il servizio, unanimi ricusarono di prestarsi, pretendendo invece lire tre, montarono invece gli Ufficiali e li Sargenti a fare la stessa guardia e nel successivo giorno li medesimi volontari continuarono a prestarsi colla corrispondenza dei 25 soldi per giorno giacchè la necessità li obbligava.

25 Marzo 1797. — Fu cambiato l'ordine per montare la Guardia Nazionale: invece del mezzogiorno si è cominciato oggi a montare alle ore sei pomeridiane, ed è anche terminato il primo turno di detta Guardia.

10 Aprile 1797. — Questo dopo pranzo si sono veduti su questa Piazza più di due milla prigionieri austriaci, fra i quali vi erano dei cannonieri e da circa cento ussari: entrarono da Porta Cremonese con una banda francese che suonava delle bellissime marcie: una quantità d'Ufficiali e due Generali austriaci arrivarono pure in detto giorno anch'essi prigionieri di guerra, e per più giorni antecedenti si sono veduti de' simili prigionieri in qualche poco numero, e nel successivo giorno 11 alla mattina partirono per la città di Milano.

Li 13 Aprile 1797. — Per essere impedita la Chiesa di S. Cristoforo coll'Ospital militare dei francesi si è sostituita

a questa quella di S. M. del Sole per la visita delle sette chiese, essendo oggi il Giovedì Santo.

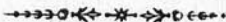
16 detto Aprile, giorno di Pasqua. — Su questa Piazza si ritrovavano venti carra portanti circa cinquanta cassoni con due serrature cadauno, ripiene di argenti della contribuzione di Roma, scortati da distaccamenti francesi: essendo questa una cosa rara per un convoglio di un gran tesoro ho voluto farne una memoria.

23 detto Aprile, domenica *in Albis*. — È stata pubblicata questa mattina dal presidente di questa Municipalità dall'Albore della Libertà su questa Piazza la notizia della pace fatta dalla Repubblica Francese con la casa d'Austria, e la dichiarazione dell'indipendenza della Lombardia. Furono tirati più colpi di cannone in letizia di una tal nuova; più cittadini furono schierati sull'armi; vi fu illuminazione a tutte le finestre delle case di questa nostra città: al dopo pranzo vi fu la paratta della Guardia Nazionale con la banda de' suonatori tutti vestiti con l'uniforme: sortì da una porta della città e entrò per un'altra. Verso sera si ballò da diversi intorno l'albore della libertà e nel sallone della casa Barni vi fu festa da ballo, i colpi di cannone continuarono sulla piazza tutto il dopo pranzo: si è fatta un'osservazione che il Evangelio d'oggi correva . . . *Pax vobis*. Non vi crediate che io abbia dimenticata una circostanza — nè non fu cantato il *Tedeum* in rendimento di grazie forse per deferirlo, stante che la notizia di detta pace fu inviata alla moglie del Generalissimo Buonaparte da Luigi Buonaparte di lui fratello qual suo ajutante generale datata 29 germinale (18 Aprile 1797 v. 5) da Leobeu nella Germania. Si suonarono però tutte le campane delle chiese di Lodi. Si sta aspettando la nuova di detta pace per parte del Diretorio Esecutivo con le di lei condizioni per festegiarla di nuovo. O quante idee per parte delle opinioni: non vi furono giorni più ridicoli di questi in Lodi, quante teste altrettanti piani formavano rapporto alle condizioni di una tal pace. Il fatto è che nella città di Milano fu da quell'Arcivescovo cantato un solenne *Tedeum* appena giunta la notizia di così desiderata pace.

Li 27 detto Aprile fu pubblicata di nuovo la notizia di detta pace seguita da Bertier data dal quartier Generale di Leobeu come sopra nella Germania, ma spiegante solamente che furono fatti li preliminari di pace colla data surriferita de 29 germinale (18 Aprile 1797 v. 5).

(Continua).

NOTIZIE ED APPUNTI



Nel *Bollettino Storico Pavese*, an. 1894 pag. 260, il professor A. Taramelli illustra alcuni oggetti preistorici esistenti a Chignolo presso quel reverendo parroco Don Antonio Boroni. Sono: un bel pugnale di selce bionda; una cuspidi di lancia, di selce grigio giallastra; una cuspidi di freccia in selce bionda; una scheggia di coltello in selce pironacea grigia, una lama di coltello in selce semiopale giallo-bruna. Queste armi furono rinvenute nelle ghiaje del Lambro, presso *Camatta*: « ma, dice l'illustre Taramelli, come la loro superficie è molto fresca, senza indizi di erosione, si può ritenere che il loro punto di origine non sia molto discosto da Chignolo e che provengano forse da qualche stazione o sepoltura neolitica posta lungo il fiume stesso e dispersa dall'erosione delle acque. » Altri oggetti trovati a Campo Rinaldo e circostanze accennano forse a popolazioni terramaricole stabilite lungo il Lambro, tra questo fiume e il colle di S. Colombano? L'autore non si azzarda a rispondere affermativamente: però egli soggiunge: « è da osservare che le recenti scoperte delle terramare di Castellarò Mantovano e più ancora di Dosso di Ognissanti Cremonese hanno spinto verso occidente il limite della regione dei terramaricoli cispadani, che fino a qualche anno innanzi credevansi ristretti al solo territorio ad oriente dell'Oglio. Sinora l'Adda segna la linea a cui arrivano, verso occidente, le terramare sino a qui studiate; ma ora questi oggetti comparsi presso il Lambro possono indurre nell'idea che anche lungo questo fiume si abbiano a trovare delle stazioni di quell'epoca, e che quindi una buona parte dell'attuale Lombardia meridionale sia stata, come il Veneto e l'Emilia, la sede di quelle genti terramaricole a cui si deve un notevole progresso nella coltura e nella civiltà. » —

Lungo il Po e sulle rive del Lambro meridionale sorsero infatti località antichissime che i romani poi resero forti ed attraversarono colle loro strade dirette verso le Alpi: *Castellaro* di Senna che, fino a prova contraria, deve ritenersi l'antichissima *Quadrata Padana*, *Montemalo* e la relativa campagna di *Campomalo* su cui sorgono *Cantonale*, *Camatta* e *Castellazzo*; il luogo di *S. Germano*, antichissima plebe, offrono tuttora ai visitatori vetustissimi avanzi di antiche abitazioni, certamente anteriori alla romana occupazione.

Nello stesso periodico, a pag. 159, il prof. D. Rodolfo Maiocchi, Conservatore del Civico Museo di storia patria di Pavia, illustrando le *Crocette auree longobardiche* del Civico Museo di Pavia, parla anche del tegolo sepolcrale trovato nella demolizione dell'antico oratorio di *Portadore*, ed illustrato dal maggiore Vittorio Poggi.

Archivio Storico per le provincie parmensi. Vol. II, 1895.

« Da notizie raccolte si ha che nel 1762 vi erano in Piacenza quattromila persone occupate di continuo nella sola filatura del cotone, e che queste fabbriche piacentine nel 1765 mettevano in opera annualmente, oltre la principale materia del cotone, oltre una quantità di lini nostrali, quindici mila pesi di lino forestiere tratto dal Codognese, Cremonese, Lodigiano e Cremasco » (pag. 171).

« Nell'anno 1768 fu operato un alzamento e allargamento nella grande strada dello Stato da Piacenza a Milano nel tratto alla sinistra del fiume Po che allora era unito al Ducato piacentino; e così dal fiume sino a Fombio pel corso di sette miglia. Bassa e angusta per antica costruzione, e già trasandata da molti anni rendeva malagevoli le comunicazioni in punto di altissima importanza. Laonde quella nuova opera di sodo alzamento e allargamento la condusse alla desiderata sicurezza e comodità. Costò lire piacentine settantuna mila e seicento. » (pag. 222).

Importante per la industria casearia del Lodigiano è il §. VIII della *Storia dell'Amministrazione di Guglielmo Du Tillot*: « È notorio ancora per tradizione il traffico grande che da più secoli facevano esclusivamente i piacentini e i parmigiani (abbenchè corresse ne' paesi esteri soltanto sotto nome di questi ultimi) dei caci tanto pregiati e de' burri di Lodi: e a tale che di fuori erano reputati e nominati

come di fabbricazione propria nel luogo de' trafficanti. Alcune disposizioni di legge risguardanti quel traffico, emanate poco prima di Du Tillot, condussero ad effetti perniciosissimi. Un avviso dei Governatori di Parma e Piacenza (7 e 23 febbrajo 1750) così dichiarava e disponeva: « Per la
« considerazione che il libero commercio de' vitelli e bu-
« tirri accordato dallo Stato di Milano al nostro, è stabilito
« per ben provvederlo di que' generi, e non perchè i nego-
« zianti nostri colla loro avidità nel fare considerevoli am-
« massi di butirri in barili possano poi, a scapito di una
« più abbondante provvigione per noi, estrarli a luoghi e-
« steri, come si trova essere succeduto in addietro; e in
« specie per anni di scarsezza come i presenti: per lettera
« della Segreteria di Stato, segnata D. Giuseppe Carpintero,
« si vieta che questi generi introdotti possano più estrarsi ad
« altri paesi se non ottenendo licenza dal Governatore, sotto
« pena della perdita della roba, bestie e carri, e di tre tratti
« di corda da essere dati ai conduttori. *Si proibisce inoltre*
« *di fare ammassi in Piacenza e suo Stato de' butirri si no-*
« *strani che forastieri, per ridurti in barili e spedirli fuori di*
« *Stato; dovendo il butirro venderli solamente ad uso e be-*
« *nefizio de' sudditi della prelibata S. A. R.; sotto pena di*
« *perdita del butirro ammassato e di uno scudo per ogni*
« *libra.* »

« Poco di poi (1 luglio 1751) fu promulgato un decreto che venne a prescrivere, coll'apparecchio di molte molestie, il bollo doganale ai caci forestieri; e quel decreto si fa ora un documento preziosissimo. Era così dettato. « *Essendo di*
« *qualche considerabile profitto alla nostra reale dogana di Pia-*
« *cenza il commercio de' formaggi forestieri, e specialmente di*
« *Lodi, s'interessano egualmente le nostre premure si per*
« *la facilità e continuazione di un tale commercio, che per*
« *impedire tutte quelle frodi che possono commettersi in*
« *pregiudizio de' nostri diritti in riguardo al medesimo. —*
« *Si continua a lasciare a mercanti la libertà di condurlo*
« *nei propri magazzini. Ma per cautare il pagamento del*
« *dazio di transito a casa, e così assicurare i regii diritti*
« *da qualunque frode... e specialmente nell'estrazione de' for-*
« *maggi piacentini che possono essere maliziosamente surrogati*
« *in luogo de' lodigiani, sotto detto titolo introdotti, e ciò*
« *per la giusta indennità de' nostri fermieri a cui ci siamo*

« obbligati... si ordina che qualunque faccia magazzino e traf-
« fico di formaggi debba permettere agli agenti deputati de' fer-
« mieri il bollare tutti li formaggi forestieri, introdotti che
« siano in città, per transito a casa, in qualunque tempo e
« luogo crederanno essi opportuno.... proibendosi l'estrazione
« dalla città e Stato de' formaggi della suddetta qualità,
« sotto pena della perdita di tutto il carico, con carri e
« bestie, e 25 scudi per ogni persona. » — Questo decreto
che apportò la molestia nuova del bollo, ci è testimonio di
due cose importantissime, e cioè: che il commercio del cacio
forestiero e in ispecie di quello di Lodi era di considerevole
profitto alla reale dogana di Piacenza, e quindi doveva es-
sere in quantità grande; e che frodando la legge doganale
che caricava di dazio all'uscita il cacio piacentino, si faceva
entrare nel commercio pure di questo sotto nome di lodigiano. »

« Sul principio del 1754 si aggiunsero ancora nuovi ca-
rici, nuove molestie. Il burro forestiero, pel quale pur si
ottenesse licenza di traffico e trasporto a paesi esteri, ebbe
nel transito un aumento di dazio di soldi due per ogni peso
sovra il già imposto di otto soldi e sei denari. Poi ne fu
proibito a' negozianti il trasferimento libero alle proprie
case, obbligandoli anche di questo a formar casse o barili
per le spedizioni nella dogana centrale di Piacenza: donde
essi avevano disagi, consumo di tempo e ritardi. Per la qual
cosa andando soggetta a detrimento quella sostanza presto
corruttibile, i negozianti nostri pensarono di rimediare a
tutti questi mali e pericoli ordinando ai lodigiani di spedir
loro la merce già involta e preparata a lunghi viaggi. E di
qui sorsero nuove angherie di fermieri a non volere accordare
differenza alcuna nel peso per fune e involto. Accadde
inoltre che i lodigiani preparando la merce nell'interesse
di altri non usavano quelle cure e diligenze usate in prima
da' nostri nel proprio interesse: talchè per la non più per-
fetta qualità de' burri ricevuti dagli esteri, nasceva scon-
tento e abbandono di più commetterne. Intanto i lodigiani
stessi fatti accorti finalmente del traffico e degli utili che
altri si procacciavano da quei prodotti, pigliarono a spe-
dirne essi medesimi a proprio conto e a proprie diligenze;
e quindi poscia ebbero a riceverne le commessioni diretta-
mente. Così a poco a poco quel cambiamento di mani nel

commercio de' burri trasse con sè eziandio quello de' caci, e perchè aveva gli stessi agenti, e per le altrettali ingiunte molestie che si sono raccontate. » (pagg. 206, 207, 208 e 209).

Più avanti (pag. 280) si tratta di un altro argomento molto interessante l'agricoltura laudense. Sul finire del 1766 l'ingegnere Giovanni Camminati ideò l'irrigazione di parte del ducato di Parma giacente sulla sinistra del Po, costituita dai villaggi di Fombio, Guardamiglio, S. Rocco al Porto e Mezzana Casati, mediante l'utilizzazione delle acque del Brembiolo, le quali andavano a perdersi vanamente prima nel colatore Mortizza e poi nel Po. Il progetto del Camminati consisteva nel chiudere il Brembiolo nel punto in cui entrava nel ducato, e di aprire alle sue acque un corso più elevato, costruendo un gran cavo o acquedotto che da Fombio per San Rocco e Mezzana andasse a versare le acque non utilizzate nel Po dopo il corso di nove miglia. Il progetto venne approvato dal governo l'anno 1768, e mandato ad esecuzione prima che spirasse l'anno successivo, colla spesa di piacentine lire 580,146. L'anno 1769-70 furono scavati e tratti dal nuovo canale, detto Regio Brembiolo, dieci canali secondari, o roggie, colla spesa di altre lire piacentine 159,845. Si costrussero ponti, strade che tagliavano il regio Brembiolo; occorsero condotti di scolo, e, più di tutto, si eseguì il *navazzone* sopra la Mortizza.

Le acque cominciarono a decorrere nei primi di giugno del 1770. Sul principio s'incontrarono delle difficoltà, perchè ben pochi furono i proprietari che utilizzarono quelle acque; in seguito però le cose presero buonissima piega, e si sarebbero molto meglio incamminate se un grosso ed influentissimo proprietario di Fombio, dichiarandosi pregiudicato nei suoi diritti acquisiti sulle acque del Brembiolo, non avesse in varie guise e riprese turbato l'andamento del nuovo cavo. I disordini e le sottrazioni indebite duravano ancora nel 1792.

NOTIZIE

54

GLI ARREDI SACRI DELL'INCORONATA DI LODI ALLA ESPOSIZIONE EUCARISTICA DI MILANO. — A rettifica del cenno intorno a questi sacri arredi apparso nell'ultimo fascicolo del 1898 di questo periodico aggiungiamo: 1.° Che all'attuale rettore della Incoronata di Lodi spetta il merito di essere stati presentati alla Esposizione tali sacri arredi; e quindi meritamente la Commissione della Esposizione conferiva al suddato rettore il diploma di benemerita cooperazione. 2.° È verità di fatto che i sacri arredi esposti presentavano nel cartello appostovi questa pura e semplice indicazione: SAC. D. CARLO DE OSTI, DI LODI; mentre è di palmare evidenza che la indicazione avrebbe dovuto principalmente portare il nome della CHIESA INCORONATA DI LODI.

CORALE DELL'INCORONATA. — Il nostro *Archivio* rende all'attuale rettore dell'*Incoronata* di Lodi, Sac. D. Carlo De Osti, lode e grazie vivissime per avere, colle sue pazienti ricerche, fatto conoscere un corale della stessa chiesa, prezioso cimelio, del quale l'*Archivio* si riserva di parlare più a lungo quando avrà raccolti gli apprezzamenti dei competenti in materia.

LODI ILLUSTRATA. — Nella *Collana delle Cento Città d'Italia*, che si stampa dalla Direzione del giornale « *Il Secolo* », nel numero di gennajo del corrente anno, fu pubblicata la illustrazione della Città di Lodi e territorio nella loro storia, nei loro monumenti, nelle loro industrie, specialmente la casearia, fonte principale della loro ricchezza. L'autore si dichiara soddisfattissimo della lieta accoglienza fatta dai suoi concittadini a questo lavoruccio, che certamente sarebbe riescito più completo se la tirannia del tempo e molto più dello spazio non fosse stata di ostacolo insormontabile.

55

Compreso di grave tristezza per la morte del Professore **Angelo Meriggi**, mi sento in dovere di pubblicare il cenno necrologico steso dal Professore Giovanni Paladini in memoria del suo e mio impareggiabile maestro.

IL DIRETTORE.

NECROLOGIO

Domenica, 1.^o corrente, colto da insulto cardiaco, cessava di vivere, nell'età di anni 71, l'illustre

Prof. ANGELO MERIGGI.

Raccolto da terra, privo di sensi, dai generosi signori fratelli Mamoli, venne da questi coricato in un loro letto, dove, malgrado le premurose cure prodigategli da diversi medici, esalava l'ultimo respiro, circondato da numerosi amici, la maggior parte sacerdoti, che fraternamente l'assistettero.

Oriundo pavese, fin dal 1838, fu professore di diverse materie nelle nostre regie scuole tecnica e normale, e da soli due anni erasi ritirato dall'insegnamento, non tanto per godere la pensione che coscienziosamente si era guadagnata, quanto perchè costretto da malattia d'occhi.

Il Prof. **Angelo Meriggi** fu uno di quegli uomini destinati ad illustrare la patria; ma eccessivamente modesto, non si è mai indotto a pubblicare le sue pregevolissime opere. È certo però che gli innumerevoli suoi allievi che si dedicarono all'arte calligrafica, non mancheranno di far conoscere il loro maestro, facendogli godere la fama che si è meritata.

Dotato di ingegno straordinario e di ferrea volontà, seppe divenire eruditissimo docente di lingua italiana e francese, e di geografia e storia. Ma la materia alla quale consacrò in ispecial modo tutta intera la sua vita e in cui esplicò maggiormente il suo ingegno, è la calligrafia. In questa raggiunse tale valentia che, a giudizio dei cultori delle discipline calligrafiche, è da ritenerlo insuperabile.

Un *Credo*, un *Ave Maria*, un'epigrafe al Manzoni e moltissimi altri lavori eseguiti dalla sua mano fatata, sono là per attestare che il Prof. **Angelo Meriggi** va annoverato fra i più insigni calligrafi dei nostri tempi.

Del Prof. **Angelo Meriggi** resterà vivo ricordo in quanti ebbero il bene di conoscerlo. E noi suoi allievi ed amici sinceri che apprezzammo le rare doti di Lui, terremo scolpita in cuore la sua memoria e l'additeremo ai nostri figli come esempio delle più rare virtù.

Lodi, 3 Marzo 1896.

Calligrafo GIOVANNI PALADINI.



LA VITA DI MAFFEO VEGIO

UMANISTA LODIGIANO



(Continuazione e fine vedi Numero precedente)

Il primo in ordine di tempo è il dialogo tra la Verità e Filalete, dedicato da Maffeo al fratello Eustacchio, nel quale « all'egregia virtù si congiungeva un amore mirabile per le lettere » (1). Questo dialogo godette certamente di una buona fama; ebbe parecchie edizioni in Italia e fuori; fu tradotto e parafrasato in francese, e il Graesse ne cita persino una traduzione olandese (2). L'autore finge un incontro fra la Verità e Filalete. La prima alla domanda mossagli dal compagno, chi sia stato a ridurla in uno stato miserando, stracciata, ferita, insozzata, risponde essere stati gli uomini, che perse-

(1) *Vegii Opera*, I, p. 175, e anche in *Bibl. Maxima*, XXVI.

(2) Graesse: *Trésor* etc., VI, P. II, p. 273. Anche il Filalete fu ritenuto opera di Luciano da Jean de Vanzelles che lo tradusse in francese. Pure in francese fu parafrasato in versi dal gesuita Pierre du Val col titolo: « *Le triumphe de la Verité* » [cfr. C. Vignati: *Elogio di M. Vegio*, p. 14].

guitarono lei, come prima avevano perseguitato la Concordia, la Pace, la Giustizia e la Pudicizia. Più che i ciarlatani, i mimi, gli alchimisti, gli astrologi, i filosofi, i poeti, i soldati, hanno offesa, cacciata e ferita la Verità i marinari, gli agricoltori, i mercanti d'ogni genere, le donne, i fanciulli, gli artefici, e più di tutti i giudici, i giureconsulti, i notai, i principi, i cortigiani; soltanto dalle bestie ebbe conforto ed amore.

Alla fine del dialogo la Verità è ospitata da Filalete nella sua casa non ricca e sontuosa, ma tranquilla e felice. Non deve farci meraviglia se tra i nemici della verità enumerati dal Vegio non troviamo i frati e gli ecclesiastici in genere, che un altro umanista non avrebbe certo tralasciato; basta ricordare che il Vegio scriveva questo dialogo in Roma, datario ed abbreviatore di Eugenio IV.^o, il quale dei frati fu assai tenero.

Il secondo dialogo *De felicitate et miseria* (1) fu dal Vegio dedicato a Gerardo Landriani (m. 1445), non dubitando che anche tutti gli altri sarebbero per seguire il giudizio che l'illustre cardinale, oratore valentissimo ed erudito di gran senno, ne avrebbe dato. Eccone brevemente il contenuto. Mentre Caronte trasporta Palinuro sulla sua barca attraverso l'Acheronte, ha luogo un dialogo tra i due nocchieri; Palinuro non sa trovare condizione più infelice di quella del navigante, ma Caronte gli fa osservare che tale cosa egli dice per la sola ragione che nessuno è mai contento del proprio stato. Infatti egli passa in rassegna diverse condizioni della vita umana, come quella del cittadino stabile nella sua patria, dell'uomo ammogliato, del padre di famiglia, del ricco, di colui che occupa cariche altissime, del giureconsulto, del conduttore di eserciti, e finalmente del principe per concludere che quelli appunto, che Palinuro crede i più felici, sono invece i più miseri. Ma dunque non v'è proprio nessuno felice? domanda Palinuro. Alcuni, ma rarissimi, lo furono; « coloro, cioè, che per amore della virtù

(1) *Vegii Opera*, I, p. 191. Non so come il Voigt [op. cit., II, p. 43, nota 2] lo chiami affatto inedito.

e delle lettere disprezzarono gli altri beni del mondo, che, conservandosi innocenti, puri, casti, integri ed incorrotti, si sollevarono coll'animo loro a gustare la divina eccellenza, lasciando le cose umane come sordide ed abbiette; perocchè la virtù è cosa per sè così dolce e gioconda che a coloro, che la coltivano, arreca piaceri incredibili ». Il dialogo, come vedemmo, avviene tra due personaggi leggendari, ma ciò non toglie che l'infelicità del genere umano, di cui discorrono Caronte e Palinuro, sia quella di tutti i tempi e quindi anche del tempo dell'autore. Ne viene che tra i ricordi di fatti e persone mitologiche il discorso va talvolta a cadere su cose di cui Palinuro e Caronte non potrebbero in realtà aver notizia, il che avviene, per esempio, quando si parla dei caudici (1). La descrizione poi della vita infelice, piena di sospetti e paure, condotta dal tiranno, è fatta con tale vivacità ed evidenza da farci supporre, con qualche probabilità di cogliere nel vero, che il Vegio avesse dinanzi agli occhi la figura di qualche principe del suo tempo, forse Filippo Maria Visconti. « Il tiranno, egli dice, si cinge di fosse e di valli, si chiude nelle rocche quasi condannato a perpetuo carcere; si circonda di guardie armate sino ai denti come se fosse assediato. Nulla per lui è dolce, nulla saporito, nulla giocondo; dorme con grande inquietudine e con maggiore ancora egli veglia; ogni riunione d'uomini lo atterrisce, la solitudine lo spaventa; teme i colloqui, teme i saluti, teme i doni, tutto gli è sospetto, le porte, le sedie, i cibi e le bevande, ch'egli non prende se non prima assaggiati da altri; sospette gli son persino le concubine, la moglie, i ministri, i parenti . . . » (2). Anche qui però non va dimenticato che di simili descrizioni non mancano anche parecchi scrittori antichi.

Vediamo ora il terzo trattato, che non è propriamente un dialogo, ma una disputa tra la *Terra*, il *Sole* e l'*Oro* (3),

(1) Ciò non avviene mai nei dialoghi mitologici dell'Alberti.

(2) *Vegii Opera*, P. I, p. 102.

(3) *Vegii Opera*, P. I, p. 213 e segg., anche in *Bibliotheca Maxima*, XXVI.

che successivamente espongono, dinanzi al giudizio di Dio e alla presenza dell'Uomo, le proprie ragioni per cui ciascuno d'essi crede di essere maggiormente benemerito dell'umanità. Riassumere le tre prolisse allocuzioni ci porterebbe troppo in lungo, e d'altra parte ognuno può facilmente immaginarsi che cosa essi dicano. Basti il dire che l'*Oro* ottiene infine la palma, dopo una splendida orazione, in cui con gran numero di esempi ed argomenti dimostra ch'egli è la cosa da ogni classe di persone più desiderata, poichè mercè sua l'uomo può conseguire tutto quello ch'ei vuole.

Dall'esposizione sommaria dei tre trattati si rileva facilmente come il Vegio fosse tutt'altro che pensatore profondo, e come le sue considerazioni sulle miserie e i vizi dell'umanità non risalgano a un sistema filosofico ben definito, ma siano del tutto superficiali e attinte qua e là dagli antichi scrittori. Ognuno poi si sarà accorto come la varietà non sia certo un pregio di questi trattati; in fondo è sempre lo stesso metodo che vien seguito: passare in rassegna le varie classi sociali e le varie condizioni, in cui l'uomo può trovarsi, per dimostrare successivamente che tutti più o meno odiano la verità, sono più o meno infelici, subiscono più o meno la tirannia dell'oro. I pregi, come dissi, consistono principalmente nella forma; lo stile facile e scorrevole, la vivacità delle espressioni e delle immagini, e, massime nell'ultimo, una certa forza di eloquenza ce ne rendono abbastanza gradevole la lettura.

Fra gli *Intercenali* dell'Alberti abbiamo ricordato il dialogo *Virtus dea*, nel quale la Virtù si lamenta con Mercurio, come presso il Vegio la Verità con Filalete, d'essere stata malconcia e respinta dagli dei e dagli uomini; parimenti nel dialogo *Paupertas* ha luogo una descrizione di tutti i vantaggi della ricchezza in confronto ai danni arrecati dalla povertà (1). Tutto ciò ed alcune altre idee, che possono trovarsi e nei trattati del Vegio e in quelli dell'Alberti, non ci danno però il diritto di ammettere l'esistenza di una stretta relazione tra gli uni e gli altri. Può darsi che il Vegio, al

(1) L. B. Alberti, *Opera inedita*: ediz. Mancini, pp. 132, 166.

momento in cui scriveva i suoi dialoghi, conoscesse quelli dell'Alberti, poichè sembra che quest'ultimo li scrivesse nella sua gioventù (1), e inoltre si trovavano ambedue abbreviatori nella curia pontificia; ma questo non è punto necessario per spiegare l'analogia tra alcuni dialoghi dell'uno e quelli dell'altro. Essa poteva dipendere dal fatto che i due scrittori s'erano incontrati nell'imitare lo stesso autore antico e nel trattare lo stesso argomento, poichè quello dei vizi e della virtù, della miseria e della felicità, della povertà e della ricchezza era uno degli argomenti più comuni di siffatti dialoghi (2).

Compiuto in tal modo quello che si direbbe la *pars destruendi*, la critica cioè puramente negativa del disordine morale, che si trovava nella società, era naturale che nel Vegio, divenuto cristiano fervente, sorgesse l'idea di esporre quei precetti e consigli, seguendo i quali si potesse opporre un rimedio a tale disordine ed avviare la nuova generazione per una strada più giusta ed onesta. A questo egli mirò col trattato *De educatione liberorum et claris eorum moribus* in sei libri, l'opera sua più importante e che indubbiamente merita d'essere ricordata più di tutte le altre, tanto che il Voigt ebbe a giudicarla « la più completa fra le opere degli umanisti sull'educazione, anzi l'unica che con disegno assai largo tratti sistematicamente l'argomento » (3). Stampata la prima volta a Milano nel 1491 (4), ebbe in seguito parecchie edizioni non solo in Italia ma anche in Francia e in Germania, e ancora nel 1854 fu pubblicata a Tournay nel Belgio (5). Il Vignati adduce la testimonianza del fran-

(1) Mancini: *Vita di L. B. Alberti*, p. 91.

(2) Voigt: op. cit., II, p. 446.

(3) Voigt: op. cit., II, p. 452.

(4) Sassi: op. cit., p. 829. Questa rarissima edizione ho potuto vedere nella Biblioteca Comunale di Lodi. L'editore è Leonardo Pachel.

(5) Il *De educatione* nell'edizione di Parigi del 1508 e nelle ristampe del 1513, 1515, 1518 è attribuito falsamente al Filelfo [Graesse: *Trésor etc.*, VI, P. II, p. 272]. Fu stampato anche a Basilea nel 1541

cese Ladvoat, il quale scrisse che in Francia il trattato del Vegio era tenuto per uno dei migliori, che in questo genere si conoscessero (1).

Lo Scipioni (2) ha giustamente osservato che appunto nel rinascimento, quando i vincoli della famiglia sono più rilassati e sottili, è proprio allora che alla famiglia si pensa di più e che essa comincia ad essere studiata, perchè la società riconosce sè stessa. Questo egli dice, fondandosi sul fatto che appunto in questo tempo gli affetti famigliari cominciano ad entrare nella poesia e nella letteratura in genere, e che mai come allora si sentì tanto il bisogno di scrivere precetti sul modo di educare i figli e governare la famiglia in generale.

Tutto ciò è verissimo, ma bisogna osservare che, per quanto spetta alla composizione dei trattati pedagogici e di economia domestica, l'eccitamento veniva anche da altre ragioni, e principalmente dall'effetto prodotto dal risorgimento dell'antichità classica. Gli eruditi del quattrocento, studiando le opere dei classici latini e greci, s'accorgevano non solo della grande importanza che gli antichi davano all'educazione, come primo fondamento d'ogni virtù domestica e civile, ma anche della diversità che correva tra siffatta educazione e quella medioevale, che ancora durava ai loro tempi. Di qui venne in parecchi scrittori del rinascimento, i quali volevano, per quanto fosse possibile, nei costumi e nel modo di pensare rinnovare il mondo sull'esempio di Grecia e di Roma, l'idea di scrivere trattati sull'educazione dei figli e sul governo della famiglia, persuasi che di qui appunto si dovesse incominciare.

Il nuovo sistema di educazione, non ancora divulgato dai trattati degli umanisti, doveva essere già stato applicato,

[Fabricio op. cit., V, p. 15]. In questo secolo il *De Educatione* fu tradotto anche in tedesco: F. J. Kobler: *Pädagogik des Maffaeus Vegius*. Schwab, Gaaüund 1856.

(1) C. Vignati: *Elogio di Maffeo Vegio*, p. 15.

(2) S. Scipioni: *Affetti di famiglia nel 400 (Preludio 1881. Anno V, N. 11, pp. 121-122]*.

per lo meno in alcune scuole di Firenze, poichè sui primordi del secolo XV.° Giovanni di Domenico scriveva una *Regola del governo di cura familiare* (1), nella quale si danno precetti per un'educazione del tutto religiosa, e non mancano querele contro l'insegnamento, che s'iniziava allora nelle scuole. Egli lamenta che agli antichi libri morali e religiosi, che prima i giovani leggevano, siano ora sostituiti « i più meretriciosi libri e carnali scritture » di Ovidio, di modo che si diventa « prima pagani che cristiani e prima si chiama Dio Juppiter o Saturno, Venus o Cibeles, che il sommo Padre, Figliuolo e Spirito Santo » (2). Senonchè la voce di Giovanni Dominici doveva esser tosto soffocata dai numerosi trattati, che seguirono per opera degli umanisti. Ancora sul principio del quattrocento Leonardo Bruni traduceva dal greco in latino e dedicava al Salutati (m. 1406) l'omelia di S. Basilio *sugli studi liberali e sui buoni costumi*, allo scopo di « reprimere coll'autorità di siffatto uomo l'ignavia e la cattiveria dei vituperatori degli studi d'umanità » (3). Intorno al 1410 Guarino Veronese traduceva da Plutarco l'opuscolo morale sull'educazione dei fanciulli; e, seguendo le antiche norme pedagogiche di Grecia e di Roma, si dedicarono all'educazione lo stesso Guarino in Ferrara (1429-1466), e Vittorino da Feltre in Mantova (1425-1446) (4). Il primo trattato in cui apparisca il nuovo indirizzo pedagogico è molto probabilmente il *De ingenuis moribus ac liberalibus studiis* di Pier Paolo Vergerio, composto verso il 1404 o 1405. In seguito non più tardi del 1429 e quindi appena diciottenne, Gregorio Correr, discepolo di Vittorino da Feltre, scriveva un

(1) Giov. Dominici: *Regola del governo di cura familiare*. Ediz. Salvi, Firenze 1860. A pag. CXXXVIII si prova che l'opera fu composta nei primi anni del 400. Sul Dominici scrisse ultimamente il P. Augustin Rösler: *Cardinal Joannes Dominici* [1357-1419], Freiburg 1893.

(2) G. Dominici: op. cit., p. 134.

(3) Mancini: *Vita dell'Alberti*, p. 243.

(4) Per Guarino e Vittorino, e il loro metodo di educazione veggansi le due opere del De-Rosmini: *Vita e disciplina di G. V.* [Brescia 1805] e *Vita e disciplina di V. da F.* [Bassano 1811].

poemetto didascalico di poco meno che 300 esametri, intitolato *Quomodo educari debeant pueri* (1). Tra il '32 e il '34 L. B. Alberti componeva i primi tre libri del suo trattato *La Famiglia* pubblicato nel 1443 in quattro libri (2); nel primo appunto di questi tratta del modo, col quale devono essere educati i fanciulli. Alla trattazione di questo argomento è pure dedicato il primo libro della *Vita Civile* di Matteo Palmieri, composto, a quanto sembra, intorno al 1439 (3). Trattati sull'educazione furono inoltre composti da Pier Candido Decembrio, da Giannozzo Manetti, da Niccolò Perotti, scolaro di Vittorino, ma sembra che siano andati perduti (4). Tralascio poi di nominare gli scritti del Filelfo, del Piccolomini e di altri, diretti particolarmente all'educazione dei figli di principi (5). Tra gli ultimi in ordine di tempo è il trattato del Vegio, ed egli stesso lo riconosce sul principio della sua opera, là dove dichiara di non ignorare che la stessa materia fu per l'addietro trattata elegantemente e copiosamente da autori insigni per dottrina, ingegno ed eloquenza (6).

Per poco che noi ci facciamo a scorrere tutti questi trattati, ci accorgiamo subito che in essi si trovano ripetuti sotto forme diverse gli stessi precetti, le stesse idee e di frequente gli stessi esempi; ed è naturale che questi scrittori trattando lo stesso argomento e avendo, la massima parte, uno stesso ideale di perfetta educazione, dicessero molte volte le medesime cose; ma d'altra parte è indubitato ch'essi partivano tutti da modelli, specialmente classici, ma talvolta anche non classici, ai quali s'attenevano più o meno strettamente. Studiare le relazioni che passano tra questi trattati e le fonti

(1) È pubblicato in fine dell'opera del De Rosmini citata su Vittorino da Feltre.

(2) Mancini: *Vita dell'Alberti*, pp. 254-255, ed anche Scipioni: *L. B. Alberti e Agnolo Pandolfini (Preludio: Anno VI, 1882. Fasc. 5, 6° 9, 10, 11)*.

(3) Domenico Bassi in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XXIII, p. 191.

(4) Mancini: *Vita dell'Alberti*, p. 245.

(5) Voigt: op. cit., II, p. 541. Mancini: *Vita dell'Alberti*, p. 245.

(6) *De Educat.*, Lib. I, C. I in *Vegii Opera*, P. I, p. 1.

da cui attingono, osservare le analogie che corrono tra l'un trattato e l'altro, vedere come e quanto il nuovo sistema di educazione fosse applicato, sarebbe un lavoro senza dubbio utile ed importante. Non essendo questo il nostro assunto, noi ci limiteremo a dare un'idea di ciò che contenga il *De educatione* del Vegio.

L'autore ci dice d'essere stato spinto a comporre l'opera sua dalla lettura di S. Agostino e dall'esempio di S. Monica, come madre educatrice; questo potrebbe farci credere che qui si tratti di un'opera ispirata a idee e sentimenti ascetici, come quella del Dominici; invece nulla di tutto ciò: « il suo libro, come dice il Voigt, è opera di una mente sana ugualmente aliena dalle esagerazioni pagane e dal fanatismo claustrale » (1). Le idee e i precetti principali sono tratti dal Vegio, come più o meno dagli scrittori sopra menzionati, dall'opuscolo di Plutarco sull'educazione dei fanciulli e dal primo libro dell'Istituzione Oratoria di Quintiliano; gli scrittori cristiani e gli esempi di S. Agostino e S. Monica sono addotti soltanto a confermare le massime tolte da autori classici; inoltre il numero delle citazioni e degli esempi pagani supera di gran lunga quello delle testimonianze cristiane. Immenso è lo sfoggio di erudizione che il Vegio fa in questo trattato, e abbiamo qui una prova della grande dottrina, che gli umanisti con un ardore straordinario sapevano procurarsi. Gli esempi e le citazioni tolte dalla Bibbia, dai Salmi, da S. Paolo, S. Giovanni Crisostomo, Tertulliano, Cipriano, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino

(1) Voigt: op. cit., II, p. 453. Dalla prefazione del *De Educatione* apparisce che il Vegio lo compose fresco ancora della lettura di S. Agostino e degli altri padri; per questo e per il fatto che l'elemento pagano ha in quest'opera ancora la massima parte, credo che il *De Educatione* sia stato scritto tra il 1445 e il 1448, anno in cui scrisse il *De Perseverantia* diretto all'educazione delle persone religiose, come il primo all'educazione del cittadino. Certo il *De Educatione* è posteriore al *Filalete*, perchè in un punto [De educat., II, §. 18], parlando della licenza ch'hanno i poeti nell'inventare, dice: « *alias enim alio opere eius rei rationem explicavimus* » e ciò fece appunto nel *Filalete* (*Vegii Opera*, I, p. 181) composto, come vedemmo, non prima del 1443.

s'intrecciano continuamente senza alcuna distinzione agli esempi e alle citazioni tolte da Catone, Plauto, Terenzio, Cicerone, Varrone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Livio, Cornelio Nipote, Seneca, Quintiliano, Tacito, Svetonio, Valerio Massimo, Persio, Petronio Arbitro, Marziale, Giovenale, Silio Italico, i due Plinii, Apuleio, Aulo Gellio, Macrobio, Servio, e tra i Greci Omero, Platone, Senofonte, Aristotile, Plutarco, Diogene Laerzio ecc. È una caratteristica del tempo anche questa, che gli scrittori facciano in molte delle loro opere uno sfoggio straordinario della loro vasta erudizione, rimpinzandole continuamente di passi tolti agli autori antichi (1); soltanto verso la fine del quattrocento e meglio ancora nel cinquecento avverrà quella perfetta assimilazione della coltura classica, e quella mirabile fusione dell'elemento antico col moderno e personale, che tra gli scrittori contemporanei del Vegio vediamo apparire forse nel solo Leon Battista Alberti, il quale col suo ingegno artistico e universale fu il vero precursore dei grandi scrittori del cinquecento.

Il *De educatione liberorum et eorum claris moribus*, come apparisce dal titolo stesso, si divide in due parti; nei primi tre libri l'autore si rivolge ai genitori e dà loro i precetti per bene educare i figli, negli altri tre invece si rivolge ai giovani discorrendo loro dei buoni costumi, ch'essi devono cercar di seguire. Egli comincia col raccomandare ai genitori di condurre una vita, che sia in tutto di ottimo esempio ai figli e, seguendo Plutarco (2), detta alcune norme, al pari del Palmieri (3), sul modo col quale i figli devano essere generati e sulle cure, che deve avere la donna che sta per

(1) Valga ad esempio, quanto riferisce Vespasiano [op. cit., II, 235] di Carlo Marsuppini: « Fu fama che in Firenze non fussi uomo, che non avessi letto come messer Carlo. La prima mattina che lesse, che vi fu uno numero infinito di uomini dotti, fece grande pruova di memoria, perchè non ebbono i greci nè i latini scrittore ognuno, che messer Carlo non allegassi quella mattina ». Vedi inoltre il giudizio del Cortesi sull'eloquenza di questa età in Voigt: op. cit., II, p. 407, nota 2.

(2) Plutarco: *Opuscoli Morali*, traduz. Adriani [Milano 1825], vol. I, pag. 1.

(3) M. Palmieri: *Della Vita Civile* [Milano 1830], p. 17.

divenir madre. D'accordo poi col Palmieri e coll' Alberti (1) il Vegio dà una grandissima importanza all'allattamento, da cui fa dipendere in gran parte il temperamento fisico e morale dei figli; vuole perciò con Plutarco (2) che la madre allatti i propri bambini, e soltanto in caso di assoluta impotenza da parte di essa, siano affidati alla nutrice, la quale deve essere sana e costumata. Cresciuti che siano i fanciulli, non devono essere nutriti troppo delicatamente nè vestiti con lusso; si abituino a sopportare il freddo, ad astenersi dal vino, e dal mangiare e dormire eccessivamente. Non si devono narrare ai fanciulli favole che li atterriscano (3), nè dalle donne di casa si devono storpiare per vezzo i nomi dei bambini; e a questo proposito l'autore vuole che si mettano loro bei nomi (4), ma che non sian quelli degli dei pagani, come vede esser fatto da parecchi. Seguendo Quintiliano e Plutarco, contro l'autorità di Crisippo, egli, insieme col Palmieri e l'Alberti (5), non vuole assolutamente che si percuotano i fanciulli, ma a seconda dei caratteri si ammoniscano, senza però dar loro troppa confidenza ed esser troppo indulgenti.

I genitori devono principalmente aver cura che i loro figliuoli siano istruiti nelle discipline liberali; quindi verso i sette anni, non prima e non dopo, si pongano sotto la guida di un maestro, e, come preferisce Quintiliano (6), d'un maestro che tenga pubblica scuola. Sino ad una certa età sarà bene che i figli siano educati nella città nativa; in seguito siano posti, e in ciò il Vegio è d'accordo col Vergerio, in altre

(1) L. B. Alberti: *Della Famiglia*, Lib. I in *Opere Volgari*, ediz. Bonucci [Firenze 1844], T. II, p. 53.

(2) Plutarco: op. cit., p. 6, §. 5.

(3) Il precetto è tolto da Platone: cfr. Plutarco l. c., p. 7, §. 5.

(4) Questo vuole anche il Vergerio: *De ingenuis moribus* etc., p. 1. Mi servo di un'antica edizione senza data di anno e di luogo. Cfr. pure Alberti, *Famiglia*, p. 171.

(5) Quintiliano: *De institutione oratoria*, Lib. I, C. III, §. IV. Plutarco: op. cit., p. 20, §. 12. Alberti: op. cit., p. 115. Palmieri: op. cit., lib. I.

(6) Quintiliano: op. cit., I, II, 1. Quintiliano però [I, I, 4] vuole si cominci prima dei 7 anni un po' d'istruzione.

città, ma insigni per onestà di costumi e ricchezza di buoni maestri. Il padre dovrà essere continuamente in relazione col precettore, e tenersi sempre informato della condotta dei figli. I precettori devono infondere nei giovani l'amore allo studio con lusingarne alquanto l'ambizione mediante le lodi, senza però ch'essi abbiano a insuperbirsene, e specialmente istillando in loro il sentimento dell'emulazione (1). A questo proposito Maffeo ricorda certe gare tra scolari, che si facevano quand'egli era fanciullo (2). Dopo aver dato, sempre colla scorta di Quintiliano, alcune norme sul metodo, che i maestri devon seguire nell'insegnare ai giovani a parlare esattamente e a studiare e comprendere gli autori antichi, viene ad enumerare quali di questi ultimi devono esser letti dai giovani, del che abbiamo altrove parlato (3). Soprattutto il Vegio raccomanda, come fa anche l'Alberti, che i genitori non costringano i giovani per una via, alla quale non abbiano inclinazione; e qui l'autore conforta la propria sentenza col suo esempio, mostrando come invano lo si volle avviare alla giurisprudenza negli anni suoi giovanili (4). Discorrendo delle altre discipline, in cui il giovane può eserci-

(1) In Quintiliano [I, n, 2] in Plutarco [op. cit., §. 12, p. 20] nel Vergerio [l. c.] è ripetuto lo stesso concetto. Non ho potuto vedere il lavoro dello Schweminski: *P. P. Vergerius und M. Vegius* [Programma del Ginnasio Mariano di Posen 1857] citato dal Voigt [op. cit., II, 451, nota I].

(2) Anche Quintiliano [l. c.] ricorda le gare alle quali partecipò fanciullo.

(3) L'Alberti [l. c., p. 108] scrive: « Conoscano i padri che mai le lettere nuocono, anzi sempre a qualunque si sia esercizio molto giovano ». Sull'efficacia morale delle lettere Plutarco aveva scritto: « La pecchia guidata da natura ritrova il più perfetto mele e il più utile dentro a' più aspri e pungenti fiori. Così i giovani ben allevati nella lettura dei poeti apprenderanno a tirare qualche utilità e giovamento eziandio da' luoghi, che mostrano maggior sospetti di vizii ed inconvenienti ». [Opusc. Moral. cit.: *Come debba il giovane udir la poesia*. Vol. I, p. 87].

(4) Sulla massima che i genitori e maestri devon conoscere l'indole e l'inclinazione dei giovani insistono Quintiliano [I, III, 1], il Vergerio [l. c.], l'Alberti [l. c., p. 73].

tarsi, nomina la musica (1), non quella lasciva, ma quella che accompagna i canti delle lodi divine e delle gesta degli eroi; la pittura ha pel Vegio poca importanza; di somma utilità pei giovani è invece la ginnastica, perchè fortifica il corpo e ricrea l'animo (2). Come il Vergerio, egli disapprova il ballo; approva invece il giuoco della palla, le passeggiate in luoghi ameni sulle rive del mare e dei fiumi, la pesca e il ricrearsi cogli uccelli che sanno cantare. Come fanno tutti i trattati dei suoi contemporanei, anche il Vegio esorta i giovani, dopochè si sono istruiti, a darsi allo studio della filosofia, la medicina dell'animo. In seguito raccomanda loro di fuggire i piaceri del corpo, la compagnia dei cattivi compagni, specialmente degli adulatori. Sulla fine del terzo libro sono dedicati alcuni capitoli all'educazione delle figlie, per le quali si richiede maggior cura che non per i maschi, e si raccomanda principalmente di non lasciarle in compagnia di domestiche più giovani di loro.

Nella seconda parte dell'opera, come dicemmo, si ragiona dei buoni costumi, che i giovani devono avere, e con molti esempi si mostra come essi devano contenersi nelle varie occasioni, e coi diversi generi di persone, colle quali si trovano ad aver rapporti. Così si parla successivamente del rispetto ch'essi devono avere verso Dio, i genitori, i parenti, gli ospiti, i sacerdoti, i vecchi (3), i dotti, i precettori, i poveri e gli sventurati, nonchè verso le donne, il cui pudore non dovrà essere offeso neppur col minimo cenno; ma dovranno i giovani salutarle con riverenza e in ogni occasione trattarle colla massima deferenza. In principal modo i giovani dovranno curare il rispetto verso sè stessi, il quale

(1) Sull'importanza della musica insiste il Palmieri [op. cit., I].

(2) Gli esercizi ginnastici e militari, il nuoto, la caccia, la pesca sono raccomandati da Plutarco [op. cit., p. 18, §. 11] e dagli antichi in genere, e quindi dal Vergerio, dal Palmieri, dall'Alberti, i quali muovono da un principio non solo igienico, ma anche estetico. Ognuno sa come « educare con la mente il corpo per formare il carattere » fosse il principio di Vittorino.

(3) Che i giovani onorino i vecchi e gli ospiti vuole anche il Vergerio [l. c.].

consiste nel non commettere mai azione, e nel non pronunciare mai parola, che sia meno che onesta e conveniente. Notevoli a questo proposito sono i due capitoli, in cui si tratta dei gesti, dei movimenti e della nettezza del corpo, e del modo di vestire; in essi appare già quel senso della convenienza in ogni atto della persona, quel desiderio della giusta proporzione di ogni parte del corpo e dell'armonia che da questa risulta, che tanto saranno osservati nell'età seguente, e formeranno una delle caratteristiche di quel secolo artistico per eccellenza. Infine l'autore mostra ai giovani il modo, con cui devono contenersi in casa, alla mensa, nei luoghi sacri e pubblici, e in villa; della vita condotta in campagna il Vegio, autore in gioventù degli epigrammi *in rusticos*, ora tesse grandi lodi sull'esempio di Catone, Varrone e Cicerone (1). L'opera termina coll'esortazione ai giovani a voler fare ottimo uso del tempo, dandosi nei primi anni con ardore agli studi, poichè la scienza sarà quella che renderà loro la vita lieta e gioconda.

Questi, riassunti in breve, i più importanti precetti pedagogici e morali, esposti con ordine mirabile e con giusta disposizione della materia nel *De Educatione*; soltanto, ripeto, l'opera abbonda eccessivamente di esempi e citazioni, mentre difetta di considerazioni, che l'autore avrebbe potuto fare molto opportunamente.

Ciò che si è detto riguardo all'*Antoniade* e al *De Educatione*, valga anche per le altre opere in versi e in prosa, composte dal Vegio nel secondo periodo della sua vita, e alle quali ho altrove accennato. In quelle di esse pubblicate e in altre manoscritte, che si trovano nel codice lodigiano (2), si riscontra, nelle prosastiche la stessa frequenza di citazioni e di confronti classici e cristiani, nelle poetiche la stessa imitazione virgiliana. In tutte poi l'autore mostra di essere

(1) Veggasi l'elogio della vita campestre fatto nel III° libro della *Famiglia* di L. B. Alberti.

(2) Il codice lodigiano oltre l'*Antoniade* contiene alcune poesie religiose: come una *Laudatio B. Monicæ* [f. 11-r], una *Salutatio Virginis* [f. 20-r], una *Salutatio B. Monicæ* [f. 20-r], una *Laudatio ad Deum* [f. 21-r], e poche altre minori.

animato da una fede religiosa ardente e sincera, ma ben lontana dal tetro ascetismo medioevale.

A noi potrebbe recare qualche meraviglia la facilità, colla quale il Vegio s'accinse a trattare parecchi generi letterari, ma una simile audacia era propria degli uomini del suo tempo, che, nella loro smania d'imitare i classici antichi, sentivano il bisogno di provarsi in tutti i generi, che gli scrittori greci e latini avevano condotto alla massima eccellenza. Del resto in questi uomini, nei quali lo studio dell'antichità aveva destato un concetto altissimo della potenza umana, e che vedevano ogni giorno a quali altezze un uomo poteva giungere soltanto colle proprie forze individuali e nella vita pubblica e nelle lettere e nelle arti, era naturale che sorgesse la convinzione che tutto si potesse, purchè si volesse. Matteo Palmieri diceva nella *Vita Civile* che « la natura dell'ingegno nostro è universale a qualunque cosa »; e che « gli uomini possono tutto, quando lo vogliono » solleva ripetere Leon Battista Alberti, il quale, dice il Mancini, comprese e trattò con gloria quasi l'intero scibile del suo secolo (1).

Io spero che quanto ho detto del Vegio possa dare un'idea di lui come uomo e come scrittore (2). Maffeo Vegio non fu certo un ingegno straordinario, ma la sua vasta coltura e la sua grande attività letteraria gli assicurano un posto onorevole tra gli umanisti italiani della prima metà del quattrocento. La lode più bella, che noi possiamo tributargli e che nessuno oserà a lui contrastare, è quella di aver condotto in ogni tempo una vita integra ed onesta. Egli non albergò mai nell'animo odii ed invidie contro alcuno, e non si lasciò andare a scrivere invettive, anche quando gliene si presentò l'occasione; nutrì forte e sincero il culto dell'amicizia e della riconoscenza, unito all'affetto vivissimo che sempre portò alla famiglia; soprattutto non bruttò la sua penna di oscenità, come pur troppo fecero molti scrittori a lui contemporanei.

(1) Mancini: *Vita dell'Alberti*, pp. 254 e 542.

(2) Con questo io non intendo affatto asserire che il mio lavoro sul Vegio sia completo ed esauriente. Io sono anzi d'avviso che ulteriori ricerche, che io stesso, se un giorno mi fosse possibile, od altri facesse, massime nelle biblioteche fiorentine e romane, possano aggiungere nuove ed importanti notizie, modificare i risultati da me ottenuti, e fors'anche invalidare alcune opinioni, ch'io ho creduto bene sostenere.

MONOGRAFIA STORICO-ARTISTICA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN LODI

P. ENRICO BIAGINI BARNABITA

« Non v'ha, a mio credere, in
« tutta Lombardia Chiesa che vantar
« possa un maggior numero di di-
« pinti antichi, e quel che più rileva
« in ordine progressivo, della Chiesa
« di S. Francesco in Lodi, per cui si
« può dessa riguardare siccome un
« libro pregevolissimo della Storia
« dell'arte dal 1290 al 1530..... Questa
« Chiesa vuolsi riguardare come un
« venerando sepolcreto Lodigiano,
« in cui serbansi le più care rimem-
« branze di famiglie tuttora esistenti,
« una vera particolarità, un piccolo
« Pantheon cristiano-artistico..... »

Ab. Cav. LUIGI MALVEZZI —
Figaro di Milano, n. 15; 1843.

INTRODUZIONE

Sul colle Eghezzone in riva all'Adda sorge severamente maestosa la Chiesa di S. Francesco ad attestare la pietà e l'opulenza di Antonio Fissiraga di Lodi, la valentia e la modestia di non so quale architetto, il quale, dopo aver soddisfatto al genio suo e alla reli-

gione de' fedeli, non volle egualmente appagare il suo amor proprio e la nostra curiosità, celando il proprio nome. Così tante altre glorie ci sono rimaste anonime di quell'età calunniata e svilita a torto, che faceva bene senza ostentarlo, parlava poco e operava molto; età in cui il sentimento del patriottismo e della religione, la freschezza degli ingegni un po' rozzi, se si vuole, la sicurezza di se stessi, gli spiriti naturalmente artistici, infine il vivo bisogno di attività e di novità produssero tante meraviglie d'arte. Età in cui ogni comune voleva avere il più bel duomo come il più splendido palazzo; le corporazioni e i privati gareggiavano nell'erigere la più sontuosa cappella, nell'onorare maggiormente il santo patrono; età per cui l'Italia nostra fu ed è anche oggidì il più ricco de' musei, e molte nostre città di provincia, anzi poveri villaggi, continuano a inorgoglire di qualche miracolo d'arte: invidia agli stranieri, stimolo e rimprovero ai nazionali contemporanei.

L'epoca nostra, inetta o aliena per molte ragioni dall'emulare il fervido e religioso genio di quella, si è data almeno (giova confessarlo) con intelletto d'amore a risuscitarne le glorie e le sante memorie, a interrogare ed illustrare le opere artistiche de' nostri padri; onde in ogni angolo d'Italia si sono fondate accademie e stabilite società, sono sorte istituzioni e individui intesi a conservare i patri monumenti, a rialzarne le venerande rovine contro l'edacità del tempo, la trascuranza degli uomini piccoli e la soverchia modestia de' grandi.

La gentile e colta Lodi non si è lasciata superare dalle città sorelle in questa nobile gara; e come già ne' tempi andati ha scritto il suo nome nel libro d'oro dell'arte colla Incoronata e S. Francesco, per l'architetto Battaggio e i pittori Fratelli Piazza, così a' giorni nostri ha fiorente da molti anni una Commissione Archeologica e una Deputazione di Storia Patria, le quali vantano appassionati cultori e competenti studiosi delle glorie artistiche e storiche cittadine.

Ora, volendo io scrivere una monografia storico-

artistica della monumentale Chiesa di S. Francesco in Lodi, trovai al mio intento facili e abbondanti conforti di persone (1) e utili sussidi di libri da superare il mio desiderio e la mia aspettazione: me felice se saprò ben valermene! Che se mi farà difetto la scienza e la perizia, mi valga almeno presso i Lodigiani il lungo studio e il grande amore posto da me a illustrare un monumento sì insigne della loro città.

CAPITOLO I.º

ORIGINI DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO

Distrutta l'antica Lodi, i suoi abitanti dopo varie peregrinazioni e molte sciagure si ridussero nel 1158 sul piccolo colle Eghezzone a' pie' dell'Adda e del lago Gerundo, per rifabbricarsi sotto l'egida del Barbarossa un'altra patria. La nuova Lodi sorse infatti forte e regolare e cinta da mura e torri merlate secondo l'uso dei tempi. Dove ora si innalza il tempio di S. Francesco esisteva appunto uno di quelli edifizii medioevali simili più a fortezze che a palazzi: era il castello della famiglia Pocalodi, della cui nobiltà e opulenza si hanno memorie certe fin dall'anno 1224. Insieme al castello ci avevano eretto il solito oratorio privato dei signori, con questa singolarità però che, invece d'essere incluso entro le mura, era annesso al castello esternamente, onde anche il pubblico ne aveva libero l'accesso: questo oratorio era sacro a S. Nicola di Bari (2).

Ora avvenne che nel mese di Settembre dell'anno 1252 il papa Innocenzo IV.º mandasse al neovescovo di Lodi Buon-

(1) Rendo qui particolari grazie al Signor Maestro G. B. Agnelli, che mi si mostrò ognora largo di aiuti coll'opra e col consiglio.

(2) La divozione a S. Nicola di Bari fu portata in Occidente per opera di mercanti italiani fin dal secolo VIII; divenne poi popolare quando nel 1087 le ossa del Santo vennero con pio furto, allora frequente, trasportate da Mira di Licia a Bari.

giovanni Fissiraga un roscritto in cui gli ordinava che, per ossequio e riconoscenza alla Santa Sede del tolto interdetto onde la città era stata colpita per aver favorito lo scomunicato Federico II., provvedesse in Lodi di qualche località idonea i Frati Minori, già espulsi pochi anni prima dal territorio Lodigiano per la intolleranza ghibellina (1).

Obbedì il Fissiraga mettendo i reduci Frati Minori in possesso della Chiesicciola suddetta di S. Nicolò, dell'orto e delle case annesse, tranne gli altri possedimenti e le rendite della Chiesa che rimanevano ai sacerdoti fratelli Uberto e Filippo Pocalodi (2). Ma costoro reclamarono e contro l'operato del

(1) Da un decreto del comune di Lodi emanato in favore de' Frati Minori, essendo podestà Petraccio Marcellino milanese, appare che costoro si trovavano alloggiati vicino alla città stessa fin dal 1234. Eccolo: « *Statuerunt quod Fratres Minores, qui deputati sunt ad servitium et comoditatem D. N. J. Christi possint ad utilitatem et comoditatem suam uti aqua super quam edificata est ecclesia illorum pro comuni Laude. Ita quod dicti Fratres dictam aquam non possint impedire neque prohibere quin currat nec REMANERE de lecto.* » Questo decreto leggevasi negli *Statuti Vecchi di Lodi*, manoscritto pergamenaceo del secolo XV che si conserva ancora nella Laudense e fu edito dal Commendator Cesare Vignati in appendice al *Codice Laudense* (Milano 1880-1885); ma il codice oggidì è mutilo in fine e il decreto non ci si trova più; quindi l'ho ricavato dal Can. Defendente Lodi, che lo riporta nella parte II, p. 1, de' suoi *Monasteri della città e diocesi di Lodi*, manoscritto cartaceo inedito nella Laudense e rimasto anch'esso in una copia che nel secolo scorso ne fece il dotto e pio Filippino Giovanni Bricchi. Noto finalmente che nel testo la terzultima parola del decreto è veramente « *remanere* »; ma certo gli è uno sbaglio di trascrizione del suddetto P. Bricchi, dal senso, dalla grammatica e dalla comparazione di altri simili atti suppongo dovesse esserci « *removere*; » quindi: *nec possint eam removere de lecto.*

(2) sul frontespizio d'un bilauco, ricavato dall'Archivio detto del *Fondo di Religione* in Milano e fatto dagli Osservanti di S. Francesco in Lodi nel 1785 per ordine del governo austriaco, leggesi la seguente notizia: « Il Convento di S. Francesco fu fondato l'anno 1252, siccome consta dal Waddingo [l. V, p. 154] e dai Sinodi de' Vescovi Seghizzi [parte II, p. 346] e Gallarati [p. 275] ove si legge: « Anno 1252 *Fra-tribus minoribus Ecclesie Sancti Nicolai ab Episcopo Buon Johanne tradita...* ». — Meglio ancora nel *Codice Laudense* del Comm. Cesare Vignati leggiamo il documento 348 del 24 Novembre 1252, in cui

vescovo appellarono al papa. Se non che non avendo i Pocalodi fatti valere i proprii diritti entro il termine loro assegnato, il Sommo Pontefice approvò i fatti compiuti del Vescovo e i Frati Minori restarono al possesso dell'oratorio, dell'orto e delle case di S. Nicolò (1). L'antico e piccolo oratorio di S. Nicolò scomparve per dar luogo al più recente e grandioso tempio di S. Francesco: ma quando, come e per opera di chi?

Tutti a Lodi sanno chi sia stato Antonio Fissiraga; ne conoscono le gesta, le splendidezze, la magnanimità (2). Nipote o fratello del Vescovo Buongiovanni ne volle emulare l'affetto e la devozione verso i figli del poverello d'Assisi, secondato splendidamente dalla piissima consorte Flora dei Tresseni. Non essendo le loro nozze consolate da prole adottarono per figliuoli i Francescani e le Clarisse, fondando per

« Buon Giovanni Fissiraga, vescovo di Lodi, presente Martino della Torre, podestà pur di Lodi, e altri ordina al Prete Petraccio suo capellano di mettere i Frati minori in possesso della Chiesa, dell'orto e delle case di San Nicolò, in cui sono soliti abitare de' preti, riserbandone gli altri possessi e le rendite della Chiesa agli stessi preti ».

(1) Trentaquattro anni dopo questi fatti Monsignor Buongiovanni, per rattappumare i Pocalodi co' Frati minori e dar loro un compenso per la maltotta rettoria di S. Nicolò, permise che si erigessero una Chiesa novella collo stesso titolo, di fronte e quale ricordo della primitiva; questa durò fino al 1805; era detta volgarmente S. Nicolino e sorgeva sull'area del già laboratorio Gorini.

(2) Crediamo opportuni anzi necessari per i non lodigiani alcuni cenni storici di Antonio Fissiraga. Nacque egli verso il 1250 e morì nel 1327; fu capo dei guelfi in Lombardia; a' 23 Maggio 1288 era capitano di 800 cavalieri fiorentini nella guerra contro quei d'Arezzo; e podestà a Bologna nel 1289. In patria fu vero principe; fuori il più temuto nemico de' Visconti, e poco mancò non tagliasse la testa della vipera « che i Melanesi accampa ». Caduto per tradimento in mano di Arrigo VII di Luxemburg e da questi venduto a' Visconti, fu gettato in carcere a Milano, ove morì dopo ventanni circa di prigionia. I nemici stessi resero omaggio alla virtù del Fissiraga restituendone la salma a Lodi, che venerò sempre in lui il suo eroe e martire, il suo più grande cittadino.

quelli il convento e la Chiesa di S. Francesco, per queste il monastero di S. Chiara (1).

Non sappiamo precisamente quando ebbe principio la fabbrica di S. Francesco, nè chi siane stato l'architetto (2); certo però S. Francesco era del tutto, o quasi, edificato l'anno 1290, perchè in principio di questo stesso anno ci fu sepolto Monsignor Buongiovanni Fissiraga, il quale, ce ne assicura una memoria antica, « fu il primo a essere seppellito nella

(1) *Nel Cod. Dipl. Laud.* si ha il doc. 417 del 12 Febbraio 1309 che tratta di un « Cambio di terre e d'altre proprietà in quel di Sommariva e Cavenago tra Antonio Fissiraga ed Egidio Dell'Acqua, Vescovo di Lodi, e dotazione del monastero di S. Chiara, fatto edificare dallo stesso Fissiraga ». Ivi tra le altre cose al nostro proposito si legge: « *Dominus Antonius Fisiraga dotare volebat sacrum monasterium noviter constructum et fundatum per ipsum Dominum Antonium sub vocatione SANCTE CLARE in civitate Laude prope Ecclesiam beati Andree, voluntate, auctoritate et consensu Domini Episcopi....* » Veramente le parole « *Sancte Clare* » in questo brano mancano, ma sono ripetute nel testo parecchie volte. — Il monastero di S. Chiara è convertito oggi in ricovero pe' poveri vecchi. Sul frontespizio del bilancio già citato leggesi ancora: « *Antonius Fissiraga, civitatis rector, templum salis amplum cum coenobio ad honorem S. Francisci non minus pie quam liberaliter extruxit.* » Nella Chiesa di S. Francesco vedesi tuttora l'antichissimo affresco sopra il cenotafio del Fissiraga in cui questi è dipinto inginocchiato nell'atto di offrire alla Vergine e al D. Infante il modello del tempio che voleva edificare; dietro a lui stanno S. Nicolò patrono dell'antica Chiesa e S. Francesco titolare della nuova.

(2) « E questo fia suggel che sganni » coloro che si ostinano di voler trovare a tutti i costi la genesi e la paternità di ogni opera d'arte. In que' tempi di tanto amore disinteressato per l'arte pura non si conosceva la privativa, la proprietà artistica e letteraria e i brevetti d'invenzione: questi concetti erano così ondegianti che solo per eccezione gli autori apponevano il nome a' loro lavori. Inoltre, poichè molte opere eran fattura di monaci e frati, la cui personalità doveva scomparire per sentimento d'umiltà, ovvero di scuole, o società, o corpi d'arte anonimi, così il serbar l'anonimo diventava sovente una legge, una necessità. Questo fatto era annesso e connesso con quest'altro, che, cioè, nessuno esitava a copiare il bello e il buono dovunque lo trovasse, senza sospetto di plagio, o tema che alcuno sorgesse a reclamare i suoi diritti di invenzione e di precedenza, senza esser molestati dalla propria coscienza d'artisti o dalle altrui proteste.

Chiesa di S. Francesco. mentre ancora si stava edificando. » Il basso rilievo tra la Cappella di S. Antonio e dell'Immacolata è del 1304, come dice l'iscrizione sovrapposta: — « *MCCCIII S. Antonius illuminavit Fratrem Delay de Brellanis de Laude qui fecit hoc opus* ». — E nel 1309 già i De-Lemene avevano in S. Francesco il loro sepolcro gentilizio, come risulta dalla seguente iscrizione che è immurata nel fianco sinistro della Cappella di Caravaggio sotto al quadro della flagellazione: *Sepulcrum hoc — Quod Antonius Lemene — « Anno 1309 excavavit — Et Alphon- sus i. c. — Ornavit anno 1570 — Antonius item i. c. — Ut eius posteri intelligant — Sibi quoque locum esse — Dilatavit anno 1654. »* — (È su marmo bianco, in caratteri majuscoli).

Qui si affaccia spontaneo un dubbio: S. Francesco è una Chiesa nuova dalle fondamenta, o è un rifacimento dell'antico S. Nicolò?

Come in mille altre quistioni così in questa i pareri sono discordi. Gli uni dicono che S. Francesco sia solo un ampliamento dell'oratorio di S. Nicolò già de' Pocalodi; gli altri vogliono che ne sia una costruzione interamente distinta e nuova, quantunque eretta in parte sopra l'area di quello; e così la pensiamo anche noi. Abbiamo in nostro favore l'argomento della prescrizione, chè la tradizione costante, civile ed ecclesiastica, orale e scritta, chiamò sempre e chiama il Fissiraga fondatore di S. Francesco; e una tradizione che ha per sè il suffragio di tanti secoli e l'autorità indiscutibile di tanti monumenti e persone non si può di leggieri impugnare nonchè abbattere; poi il fatto e la ragione artistica che ci persuadono come il tempio di S. Francesco esternamente ed internamente offra caratteri incontrastati di unità architettonica, intonazione e colorito sinerono, compagine uniforme e identica di stile, di materiale, di linee, d'archi e di volte, concetto unico di una mente unica, costruzione della stessa mano. C'è qualcosa di eterogeneo, di stonante, di sviato? È una alterazione, una aggiunta secondaria e accidentale, notoriamente di secoli posteriori che in qualche accessorio vollero modificare il piano primitivo per i nuovi im-

pellenti bisogni del culto, pe' capricci dell'arte, o per i gusti del tempo; o pretesero compire l'opera del fondatore, rimasta incompleta per la sua stessa mole e grandiosità e per l'immatura morte civile del Fissiraga.

CAPITOLO II.°

DESCRIZIONE DELLE OPERE E DEGLI OGGETTI ARTISTICI NEL TEMPIO DI S. FRANCESCO

Articolo I.° — *Dell' Architettura generale*

L'architettura del tempio di S. Francesco è Lombarda (1), e propriamente dello stile lombardo di transizione tra l'arco a pieno centro e il sesto acuto. Non è qui il caso, nè intendo di far la storia dello stile lombardo dal suo embrione via via per tutti i suoi vari momenti, le sue diverse fasi al più grande sviluppo; basterà al mio scopo accennarne i dati più generali e sicuri, le caratteristiche essenziali. Lo stile lombardo, che ebbe il suo periodo di sviluppo dal secolo XII al secolo XV, volgendo sempre più dall'arco a intero sesto all'archiacuto (2), va distinto per le colonne a forme spirali e poligone, come se ciascuna di esse fosse un fascio di altre più piccole colonne, per i capitelli bizzarri, con emblemi composti di figure d'animali e di fogliami, le volte sempre distinte da un cordone che ne rileva l'ossatura; predilige i due colori, spesso combinati a fasce; ammette gli ornamenti in terra cotta e le finestre bifore. Ora tutti o quasi tutti questi caratteri li troviamo nel nostro San

(1) Lo stile lombardo modesto eppur franco e ardito, severo ma non tetro, improntato a originalità e indipendenza, è un frutto degli spiriti seri e mistici delle razze nordiche sposantisi alla gaiezza e genialità italiana, sotto il nostro bel cielo di Lombardia e in tempo libero omai da ogni influsso romano e bizantino.

(2) A Milano l'arco a pieno centro cominciò ad accennare all'acuto nel 1174 negli archi di porta Nuova e di porta Ticinese.

Francesco. La facciata pertanto ha due grandi nervature verticali, a guisa di poderose mezza colonne di muratura, che la dividono in tre campi; due piccole porticine laterali, ridotte, non si sa quando, a forma rettangolare (se pure non sono una aggiunta del tutto posteriore, chè non presentano indizi di rifacimenti) e una terza maestosa nel mezzo. Meritevoli di osservazione sono i particolari architettonici di questa porta che si svolge a sesto acuto, con una artistica progressione di svariate modanature marmoree; cioè, di un cordone spirale svolgentesi da destra a sinistra, di una lesena e di tre mezza colonnette in progressiva grossezza, alternate con tre scanalature. L'architrave di pietra grezza è sorretto come da mensole da due leoni simboli della forza, uno de' quali è in lotta con altra belva fantastica. La lunetta ha un affresco bizantino sciupatissimo rappresentante la B. V. col suo Infante, venerati da S. Francesco e da S. Nicolò: motivo ripetuto sul cenotafio di Antonio Fissiraga e di Monsignor Buongiovanni.

Il vecchio portone è di legno, diviso a quadratelli da poderose liste sovrappontesi e saldate da grossi chiodi; al sommo di esso, a' lati di due stemmi triangolari aventi nel campo un leone rampante, leggonsi le gotiche sigle: « *EB - OO* (o *DD?*) - *OM* ». Essendo questi stemmi identici a quello della antica famiglia lodigiana Maiocchi, la porta parrebbe donazione di costoro.

A difesa della porta centrale sorge un protiro pure a sesto acuto, sorretto da due snelle colonnette ottagonali di laterizio, e con affresco alla volta rappresentante il Redentore benedicente alla latina e nella mandorla come nei mosaici bizantini; è circondato da una corona di Santi tra' quali si distingue S. Francesco; questa pittura è di stile giottesco, meglio conservata e più recente che quella della lunetta. Il pronao mostra pure in fronte l'orme di due piccoli stemmi laterizi, martellati forse nel 1796, come quelli della tomba di Antonio Fissiraga, dall'intolleranza de' democratici cisalpini: erano certo gli stemmi di chi fece edificare il pronao. Questo poi è posteriore alla facciata; e balza tosto all'occhio essere un'aggiunta sforzata e dissonante dalla facciata stessa;

forse si volle con esso imitare il protiro della nostra Cattedrale, il quale è pure posteriore ed estranea aggiunta. Sormontato da un pregevole ed ampio rosone in marmo di Verona, in stile del 500 come quello del duomo stesso, sporge fuori dalla linea verticale della facciata in alto, mostrandosi anche per ciò intagliato posteriormente. Le sue intersezioni poi dividono in motivi pittorici il campo della luce che piove nell'interno del tempio spirando quiete e mistero; la cornice è pure di marmo, molto lavorata e complessa di listelli, semicolonnine e scanalature.

Sopra ciascuna delle porticine laterali apresi prima una oblunga e stretta finestra con lieve strombatura e terminante con arco a pieno centro; poi più sopra, alla medesima altezza e a' lati del rosone, una bifora a sesto acuto: le due bifore hanno una bella cornice a listelli, cordoni, modanature, mezze colonnine e scanalature laterizie con artistica progressione e intreccio, e si aprono a cielo aperto sui pioventi del tetto delle navate minori, lasciando trasparire l'orizzonte dietro la facciata, e invitandoci quasi a sospirare da lungi e attraverso le angustie e lo spiraglio della vita la patria celeste (1).

Per non parlare delle alterazioni, demolizioni e aggiunto parassitiche ed eterogenee, varie di numero, di stile e d'età specie ne' fianchi esterni e nelle cappelle, o lungo le pareti, il primigenio organismo fondamentale del S. Francesco nell'interno è quello di una perfetta croce latina, le cui campate e navate sono a sesto acuto. La navata trasversale è costituita da cinque cappelle, di cui la massima e centrale oggigiorno, pur ritenendo l'archiacuto, ma senza le cordona-ture, e avendo invece affreschi e finestre barocche, è ridotta a coro dietro l'altare maggiore; le altre quattro sono

(1) La facciata della Chiesa di S. Bassano a Lodi Vecchio ha una cotale somiglianza con quella di S. Francesco. Non debesi però dedurre che l'una sia copia dell'altra; chè nel campo artistico in generale non si può pretendere nè sempre nè interamente la originalità; in particolare poi nell'arte jeratica massime lombarda certi motivi si debbono ripetere perchè quasi consecrati da canoni fissi.

come propaggini verso oriente del braccio di croce, rompendone così all'esterno il rettilineo. Ognuna di queste cappelle era pure a sesto acuto; adesso è ad arco intero; riceveva luce da una finestra a tutto sesto sul fondo dove ora è la pala dei singoli altari; adesso è otturata, non però in modo da celare e la forma primitiva e la posteriore otturazione. Il coro esternamente conserva ancora l'antica bifora ogivale che dà aria e luce all'abbaino e lascia intravedere benissimo le vestigia di due altre finestre laterali oblunghe e a tutto sesto, simili e corrispondenti in tutto alle due finestre pure oblunghe e a tutto sesto della facciata.

Il piedicroce risulta di un'ampia navata centrale fiancheggiata da due minori; va ripartito in quattro campate e sette intercolonne, controsegnati all'esterno da dodici contrafforti a lesena, sei per lato, sporgenti dal tetto delle navatelle e in parte visibili ancora a chi guarda S. Francesco dalla via di Serravalle; anche le due estreme campate del braccio trasversale sono divise da eguali contrafforti verso occidente. Le lesene del piedicroce alternativamente sono intramezzate da due finestre a pieno centro; stanno ancora aperte nel fianco della Chiesa verso Serravalle e nell'interno della Chiesa stessa riescono in mezzo alle tre maggiori campate; sono chiuse, pur rimanendo visibili, dal lato del chiostro, ove quasi sotto al tetto furono posteriormente aperte in loro sostituzione tre finestrelle ogivali per dar aria e luce agli abbaini.

Come il coro e la facciata così anche le faccie estreme del braccio di croce avevano in alto ciascuna una bifora ad archiacuto liscia affatto e più sotto due finestre a tutto sesto, oblunghe e sottili, con semplicissimo cordone a stellette laterizie fino alla strombatura. Come dietro al coro così in questi fianchi rimangono aperte solo le bifore, l'altre fanno capolino da' tetti degli edifizî loro appoggiati, quasi a protesta, cercando di avere e dare luce ed aria.

Finalmente S. Francesco invece di avere, secondo lo stile lombardo più progredito, una incorniciatura ad archetti acuti di laterizio che corra tutto intorno immediatamente sotto del tetto, non ha se non un cornicione liscio e rozzo,

con mattoni sporgenti simmetricamente a guisa di mensoline: la facciata poi è priva anche di questa rudimentale incorniciatura.

Nell'interno la navata maggiore è sostenuta da quattordici colonne di mattone, sette per parte, alle quali corrispondono, tranne alle due colonne di contro alle cappelle di San Bernardino e S. Caterina, altrettante mezze colonne pure laterizie, sporgenti dalle pareti. E non solo le colonne ma tutto l'organismo costruttivo di S. Francesco è in mattone; anzi marmi e pietre non vi compiono l'ufficio di materiale decorativo se non nello stipite della porta maggiore, nel rosone, nei capitelli e negli zoccoli delle colonne, in qualche altare e cappella, aggiunte sporadiche e posteriori, in alcune statue, lapidi e cenotafi: cosa naturale e comune nelle costruzioni lombarde, attesa la facilità di procurarsi nella vallata del Po un materiale laterizio d'ottima qualità, mentre troppo costose e scarse vi sono le cave di pietra per costruzione. Inoltre nel nostro S. Francesco la nota eccessivamente monocromatica e smorta del mattone non è nè ravvivata da intonaco di stucco, nè rotta da rilievi in terra cotta sulle colonne, sulle lesene o sulle pareti, indizi d'alta antichità; invece sopra il fondo di un semplice intonaco di calce bianca le pareti e le colonne vennero letteralmente tappezzate più volte forse di pitture a fresco. Le colonne sorreggenti le archite e slanciate volte a sesto acuto, che posano su rozzissimi e pietrosi capitelli; ad intrecciati fogliami, figure e simboli fantastici e strani, posano alla loro volta non direttamente sul suolo ma sopra di uno zoccolo di pietra semplice e grezza.

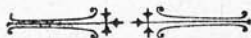
La Chiesa attualmente ha cinque cappelle aperte al culto quotidiano; le quattro della navata trasversale e una nella navata piccola a destra di chi entra, cioè, quella della B. V. di Caravaggio; le altre cappelle di S. Margherita, di S. Bernardino, di S. Caterina e S. Francesco sono officiate solo qualche volta all'anno, di solito nelle feste titolari. Ve ne erano altre ancora lungo le navatelle, sgraziatissime aggiunte posteriori stonanti dallo stile della Chiesa; ora sono state abolite al culto; se si fosse potuto chiuderle e abolirle sotto

ogni rispetto sarebbesi tolto un gravissimo sacrilegio d'arte senza pregiudizio della pietà! Checchè sia di questo si vede che il primo architetto di S. Francesco non aveva definito nè con chiarezza, nè con ordine, nè pienamente il numero e il compito delle cappelle tranne quelle del braccio; i successivi ne eressero altre lungo il pie' di croce, ovvero appoggiarono altari alle pareti e innalzarono de' mausolei, col che vennero a rompere sempre più sconciamente il rettilineo interno ed esterno.

Il tempio di S. Francesco ora non ha il campanile aderente all'edifizio, ma a principio sorgeva proprio a mezzo della Chiesa. Per quanto dovesse considerarsi sotto il lato estetico quale elemento parassita, infelice e dannoso all'unità dell'organismo, pure venne accolto e tollerato dal nostro architetto per una più forte necessità e forse anche per economia. Vicino all'antico S. Nicolò sorgeva la così detta *Torre dei Pocalodi*; il Fissiraga, venutone al possesso, pensò valersene opportunamente come campanile della sua novella Chiesa di S. Francesco, non potendo abatterla, ripeto, per difficoltà dell'impresa, o non volendo per risparmio. Così la torre dei Pocalodi mutata in campanile restava a metà di S. Francesco dalla parte di via Serravalle. Quando poi nel 1457 vi si eresse di fianco l'Ospedale Maggiore, per comodo de' poveri malati trasformossi in campanile il torrione che sta anche oggi dal lato sinistro entrando in Chiesa, ed è avanzo di un antico faro del lago Gerundo; la torre dei Pocalodi venne mozzata fino alla scarpa e ventanni dopo fu trasformata nell'attuale cappella di S. Bernardino.

Le dimensioni della Chiesa sono assai ragguardevoli. Il piedicroce dalla porta centrale all'estremità del coro misura m. 57, 20; il braccio m. 29, 50; la larghezza delle tre navate dalla cappella di Caravaggio a quella di S. Francesco è di m. 20. La navata minore a destra di chi entra è alquanto più stretta a partire dalla cappella di S. Bernardino alla porta che non da S. Bernardino al coro. Questa anomalia e vera menda in arte è dovuta al fatto accennato di non aver, cioè, l'architetto potuto o voluto atterrare la torre Pocalodi, che ci mostra tuttavia massiccie e poderose vestigia.

Il pavimento attuale è di cemento battuto, intersecato qua e là da lastroni di marmo di Verona; venne inaugurato a' 4 Dicembre 1885 dopo vari anni di lavoro e 13,000 lire di spesa. Sul pavimento vecchio, semplice battuto di ghiaia, si contavano ben 108 lapidi, alcune delle quali importanti per la storia, la paleografia, l'archeologia e l'araldica; furono levate nel 1886 per ragioni di estetica e di igiene quando appunto si rinnovò il pavimento; ora stanno ammassate in un ripostiglio. La commissione archeologica della città, interpellata più volte da Padri Barnabiti sulla destinazione di esse, non si è ancora pronunciata (1).



(1) Vedine l'elenco in appendice.

COMMENTARII DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENDENTE LODI



(Continuazione vedi Anno XIV - pag. 72)

Il Corrado nelle *Controversie di Como* (1) sopracitato, dopo riferito diversi personaggi lodigiani in varie professioni insigni, et singolarmente nell'arme, epilogando le attioni militari di Lodovico, ancor vivente, non tace queste istesse operate nel Comasco, interpellando gli Comaschi medesimi in testimonio.

« Quid his in novissimi temporibus nonne habemus municipum nostrum Ludovicum Vistarinum inclytum tribunum militum Cesarium cunctae Europae notissimum virum in re militari alacrem, immo incomparabilem! qui bis in stadio singulari certamine fortiter dimicavit, hostes acerrimos feliciter devicit saepius in suis expeditionibus hostes fugavit saepius vexilla Francisci II Mediolani Ducis gestando strenue manus consemit, de quo fomenses ipsos ad testimonium veritatis perhibendum citamus in rebus praeclare per eum gestis. Ipsi virum norunt, ipsi pugnantem viderunt, ipsi opera eius conservatus est locus, conservataque patria, saepe etiam arma pro Cesare nostro invictissimo gerens in pedibus montium et alibi civitates custodivit, et laborantes servavit, obsidiones

(1) *Laudensium exceptiones adversus comenses in controversiam praecellentiae*. Mss. della Bibl. Laud. Arm. XXI, p. 57.

fortiter pertulit quas et prudenter sustulit, aperto campo, et signis collatis creberrime dimicando hostes superavit, et expulitque, omnia Ill. Ferdinandus rei militaris moderator ac arbiter, et excell. ordo iste optime edocti sunt. »

L'anno 1533 a di Marzo partito l'imperatore Carlo V da Cremona venne a Lodi, servito dal suddetto Duca Francesco Sforza e ricevuto da Asperando Vistarino, giovinetto di 12 anni in casa sua. È fama che in detta occasione Carlo l'onorasse del titolo di Cavaliere, e certo è che in età tenera fu egli armato cavaliere dal vederlo in diverse scritture dimandato *il Cavallerino*. L'occasione di questo passaggio fu che essendo l'imperatore l'anno precedente ritornato in Italia di Germania dopo disloggiato Solimano dall'assedio di Vienna e trattenutosi per certo tempo in Mantova e poscia in Bologna tirò per di qua a Milano et poscia a Genova di ritorno in Ispagna.

Con l'arrivo a Milano dell'imperatore fu conchiuso il matrimonio tra il Duca Francesco et Cristiana figlia del re di Dacia nipote di Cesare, la qual venne a Milano nel mese di Maggio 1534.

Il duca d'anni carco et da varie infermità di corpo oppresso, aggiunta l'importuna congiuntura della novella sposa, il 1 di Novembre 1535 rese lo spirito a Dio.

Antonio De Leyva entrato per *interim* al governo dello Stato a nome dell'imperatore dopo ricevuto dal Senato il giuramento di fedeltà, scrisse a Lodi, confirmando tutti gli ufficiali nei carichi loro. Dal Consiglio generale di questa Città furono destinati ambasciatori a Milano a prestare il debito omaggio in mano de' ministri cesarei ed assistere alle esequie del defunto Duca: Giovanni Stefano Brugazzi, I. C., Antonio Maria Fissiraga, I. C., Giovanni Clemente Vistarino e Gabriele Cadamosto.

Giunte le lettere dell'imperatore confermanti in persona del Leyva il governo, volle il Governatore medesimo che tutte le città dello Stato rinnovassero il detto giuramento in sua mano, perciò fatti nuovi mandati gliene fu destinati altri due ambasciatori.

Potevasi dubitare che morto essendo il Duca, la Casa

Vistarina e singolarmente Lodovico avesse a smarrire la tramontana e maggiormente restando a questo governo il Leyva. Ad ogni modo l'esito provò il contrario, venendo Lodovico medesimo, Asperando e Lancillotto, de' quali hora è il discorso impiegati in honorati carichi in diverse imprese a servizio dell'Imperatore; sì come anco de' Capitani Giovanni Antonio e Giovanni Agostino di sopra accennati, che in questi medesimi tempi militarono, si è potuto vedere.

L'anno seguente Francesco Re di Francia venuto in pensiero, per la morte di Francesco Sforza, di rihavere lo Stato di Milano; et sdegnatosi col Duca di Savoia perchè più aderisse coll'Imperatore che gli era cognato, che ad esso Re che gli era nipote, risoluto di rinnovar la guerra d'Italia, cominciò dagli stati del Duca per haver facile l'entrata e sicura l'unità.

Il pretesto fu che la Savoia s'appartenesse a Madama Luisa, madre di esso Re, come sorella di Filiberto penultimo duca di Savoia, morto senza figli, allegando convenzioni stabilite nell'instromento dotale di madama Margarita figlia del Duca di Borbone, e madre dei detti Filiberto e Luigia, cioè che i figli di essa succedessero nello Stato secondo l'investitura del Ducato, che non esclude le femmine; et con tutto ciò il duca Carlo all' hora vivente, fosse succeduto a Filiberto suo fratello, nato d'altra madre che fu la seconda moglie di Filippo padre loro.

L'esito di questa guerra fu che i Francesi, spogliato in breve tempo il Duca di tutto il paese di là dai monti, si spinsero nel mese di Maggio in grosso numero di qua dall'Alpe al numero di 20 mila fanti e 500 cavalli in circa, recuperando Turino, dove il Brugazzi nostro: « Già in questo tempo (dice) il signor Antonio Da Leva havea spediti 12 colonnelli con circa 10 mila fanti, et s'erano inviati al piè de' monti, et in Alessandria. Dopo del mese d'Aprile tre volte passorno per Lodi 29 bandiere d'Aleman Lanzigheneccchi che tacevano circa 13 o 14 mila fanti. Et il signor Antonio andò in campo in *Camo* (?) appresso a Vercelli, nel quale erano circa 3 mila fanti delli nostri, et il Duca di Savoia con la Duchessa, et ivi si era approssimato il campo de' Francesi » et poco abbasso soggiunge:

« Dopo il passar delli predetti Lanzichenecchi in più volte, ne sono passati tanti d'Aprile, Maggio et Giugno che si stimava ascendessero al numero di 48 mila. Sua Maestà arrivò in campo con forse 20 mila fanti circa il fine di Maggio. Et dopo havuto Fossano, d'accordo con certi altri luoghi del Piemonte, fu fatto in consiglio se si doveva fare l'impresa di Turino, ovvero passar i Monti. Et così Sua Maestà alla fine havendo concluso di passare con il Leva, il Marchese del Vasto et intorno a 60 mila fanti, tra alemanni, spagnoli ed italiani passò i monti, tolto prima in grazia il Marchese di Saluzzo, et andò nella Provenza, ivi prese alcune città et luoghi, et tra gli altri prese Aix capo della Provenza, dove fece residenza circa tre mesi; et poco altro si fece, poichè Francia non haveva esercito in campagna. Di qua restorno presso a Turino alcuni capi di Sua Maestà, e tra gli altri il Vistarino con altri del Duca di Savoia, et alcuni capi spagnoli et alemani et circa 20 mila fanti tra italiani, spagnoli e tedeschi. »

Dalle parole qui recitate del Brugazzi si può facilmente conoscere che Lodovico nostro, non ostante la mutazione di dominio in questo Stato, e l'autorità del Leyva et Vasto, ad ogni modo si mantenesse col nuovo principe in buon posto, impiegato essendo in carichi degni del suo valore.

Quali fossero le attioni del Vistarino in questa Guerra non si ha da Brugazzi, non discendendo egli a questi particolari; ben potendolo argomentare dalla ricognizione indi a qualche tempo usata dall'Imperatore verso la persona sua; il quale ritornato nel mese di Ottobre con l'esercito in Italia, abbandonati i luoghi conquistati, munito Nizza di Provenza e trattenutosi per un mese in Genova, ove diede ordine che fosse restituito Casale con tutto il Monferrato al Duca di Mantova. Sostituì ad Antonio de Leyva, morto nel ritorno di Francia, il Cardinal Caracciolo nel governo di Milano, et il Vasto nel generalato dell'arme, tirò in Ispagna.

Sul principio dell'anno 1537 fu imprigionato in Milano il Marchese di Merignano nella Corte stessa dopo haver pranzato col Card. Caracciolo et Vasto, et condotto in castello sotto buona custodia, per sospetti d'intelligenza con Francia,

maneggiata da Lodovico Birago; e dopo 18 mesi di prigionia et lunghi processi, non essendosi verificate le imputazioni venne rilasciato con sicurtà d'ordine dell'Imperatore. L'anno stesso, espugnati dagli Imperiali in Piemonte Cheri, Alba et Cherasco, ridussero i francesi a stretti partiti.

Venuto il re di Francia in Italia col Delfino, il Memoransi contestabile, et gran nobiltà, con esercito di 15 mila fanti et grosso nerbo di cavalleria e 30 cannoni in loro soccorso, mentre in Carmagnola attende altri 18 mila svizzeri, sospese l'arme per l'avviso di tregua conclusa in Cambrai tra Leonora regina di Francia, Maria, regina d'Ungheria, sorelle di Cesare; Margarita regina di Navarra sorella di esso re, et poco dopo ripassò i monti.

L'anno 1538 l'imperatore con nobile attestazione dei meriti et servigi fatti da Lodovico nella suddetta guerra gli confermò la pensione di 60 scudi al mese concessagli molto prima dal duca Francesco Sforza.

L'anno stesso giuntatisi Paolo III, Carlo V e Francesco I re di Francia a Nizza di Provenza per concludere pace tra le dette due corone, fe' stabilire una tregua di anni 10. Dopo questo ammutinatosi l'esercito cesareo in questo Stato per mancanza di paghe, sborsateli 120 mila scudi da queste città dello Stato, a preghiere d'Avalos successo per morte del Caracciolo nel governo, si compose, et fu inviato parte in Ungheria et parte in Dalmazia contro il comun nemico.

L'anno 1538 Asperando, d'ani 17, in Febraro, sposò Isabella, figlia di Lodovico Vistarino, con dote di 3 mila scudi, per istromento rogato da Luigi Zumali. L'anno successivo, 4 Febbrajo, Aurelio e Lodovico fecero donazione della metà del loro avere ad Asperando, Lancillotto et Cervato fratelli suoi per maggior sostentamento della casa; rogatone lo stesso Luigi Zumali.

Haveva nel corso di queste guerre Lodovico tirato avanti et promosso a diversi carichi militari molti soggetti di questa città et contado, per beneficio singolarissimo della patria, fra i quali singolarmente Asperando, quale dopo la morte del padre allevato (per così dire) fra l'arme, sotto l'ombra di

Lodovico medesimo, meritò nella prima sua espeditione, giovane ancora d'anni 14, di essere creato capitano d'huomini d'arme del re Ferdinando, fratello di Cesare in Ungheria. Quivi non tralignando dalla generosità del suo sangue, fondò alti principi di nobilissima riuscita militare. Vive ancora la memoria del generoso ardire mostrato nell'assedio di Buda in soccorrere con pericolo della propria vita Ludovico Trecco suo cugino dai Gianizzeri circondato, dei quali Mambrino Roseo nell'Historie sue così favella. « Ma il Vitelli, veduto il pericolo, fatto animo a' suoi, et ristretti insieme quei che si ritiravano dal combattere, assaltò con tanto ardire i Gianizzeri, che li raffrenò dalle furie loro salvando alcuni ch'erano in pericolo di esser morti, fra quali fu il Vistarino di Lodi, valoroso giovinetto e Lodovico Trecco cremonese. » L'istesso abbiamo dal Giovo: « In ea pugnae iniquitate perterritis militibus, Vitellius conglobata cohorte una, accensisque; pudore suorum animis, insolenter urgentes Janizeros gravi impetu summovit atque desiecit: quibus expulsis, quod decorum Vitellio fuit, peropportune servati sunt Vistarinus nobiles adolescens e Laude Pompeia, equitum praefectus, et Ludovicus Trechius a Cremona, primus Sfortianae alae vexillifer, qui vulneratis et cadentibus equis, sub multo armorum pondere in manibus hostium iam pene colla caedentium prociderant. Sed Laurentio Camerti, cohortis praefecto, opem ferre non potuit, eandemque: Fortunam tulere Mazza Cortonensis vir egregie fortis et duo cum totidem signiferis ex Umbra centuriones. » (1).

Composte le cose d'Ungheria tra Ferdinando e Giovanni Zapolia invasore di essa, ritornò Asperando in Italia dove hebbe nuova occasione, col secondo passaggio dell'Imperatore per queste parti, di riverirlo in propria casa.

Nel particolare di questo alloggio non bene convengono Giovanni Stefano Brugazzi e Antonio M. Fissiraga, amendue giureconsulti insigni lodigiani di quel tempo: dice il primo ne' suoi fragmenti Historici più volte citati: « Dell'anno

(1) Lib. XLII.

1541 Sua Maestà Cesarea venne in Italia dall'Allemagna et alli 20 d'Agosto passò per Lodi et gli fu fatto grandissimo honore. Fu coperta tutta la strada di Porta Cremonese di drappi di lana sino al Duomo, ed anche sino alla casa del signor Lodovico Vistarino dove alloggiò. Fu accompagnato sotto un baldacchino di damasco bianco, et io portai il primo bastone del canto diritto: » e ciò fu in riguardo ch'egli era Priore del Collegio dei Dottori leggisti di Lodi quell'anno medesimo. Dall'altro canto, lasciò scritto il Fissiraga, nel Libro suo di Memorie:

« Noto che a' giorni 20 del mese di Agosto 1541 in un Sabato venne in questa terra l'imperator Carlo V, partendosi da Ratisbona, et io fui eletto dalla Città a parlare con Sua Maestà per la detractione delli carichi, et così gli esposi essendo lui levato da tavola et stando in piedi: dove S. M. mi ascoltò gratissimamente in una salla del cavallerino Vistarino, dove S. M. era alloggiato, et mi diede buona risposta, benchè puoi non seguì altro effetto. Gli era presente il gran Scudiero, ovvero Monsignor il Grande; il signor Lorenzo E-mamel, il signor Ottavio Duca di Camerino, nipote del Papa e genero di S. M. et altri infiniti baroni. Della cittade il sig. Ludovico Vistarino, il sig. Costanzo, il cavallerino Vistarini, il sig. Giovanni Clemente, il capitano Battista Gavazzo, sig. Lancillotto Corrado, Mons. Cadamosto, sig. Gabriel Cadamosto, sig. Giulio Lemene, sig. Ottaviano Vignato et altri molti gentilhuomini. »

Dicendo il Brugazzi che l'Imperatore alloggiasse in casa di Lodovico ed il Fissiraga nella casa di Asperando, può essere che essendo questi due Vistarini tanto congiunti, cioè, un suocero et l'altro genero, habitassero una sol casa, massime non havendo Lodovico altri figli che Isabella moglie di Asperando: ovvero, come sembra più probabile, che essendo le case loro congiunte in porta Regale, ne facessero di due una, entrando l'imperatore per la casa di Lodovico, che era di maggior prospettiva, passasse in quella d'Asperando, attesa la moltitudine delle persone; ovvero per maggior comodità godendo questa la vista della piazza maggiore; et così vengono racconciate due relationi a primo aspetto con-

trarie, che detta Maestà venesse accompagnata alla casa di Lodovico, come attesta il Brugazzi, et alloggiasse in quella del cavallerino, come vuole il Fissiraga, testimoni entrambi di vista et persone qualificate per altro.

Nell'istessa maniera Margarita d' Austria sposa di Filippo III re di Spagna, in Pavia, fece l'entrata nel Palazzo di Gio. Pietro Negri, che fa piazza alle scuole pubbliche in Strada nova, posandosi in altro del marchese Malaspina ad esso contiguo.

Acquistò Lodovico detta casa l'anno 1532 da Giovanni Pietro Vistarino per il prezzo di Lire 900 rogatone Ottaviano Barni notajo lodigiano gli 8 di Aprile, et ornata di nobilissima fabbrica ha poscia servito d'albergo ordinario in passaggio di Principi grandi come a suo luogo dirassi.

Fra l'altre pubbliche dimostrazioni d'honorevolezza fatte da' Lodigiani in cotesto ricevimento dell'Imperatore, fu riguardevole la forma tenuta dalla nobiltà in comparire et accompagnarlo per consiglio dato a Lodovico dal proprio marchese del Vasto governatore di Milano. Era questa a due divise, bianca e nera distinta. Vestivano i neri con giubba di rocca foderata di velluto alla francese con il resto dell'habito di velluto et bereta. Capi della squadra nera furono Lodovico et Costanzo Vistarini.

Venuto l'anno 1542 et vociferandosi di preparamenti grandi in Francia per la guerra d'Italia, accusato Lodovico da' malevoli suoi al marchese del Vasto che avesse posto orecchie a persone che lo sollecitavano di passare al soldo del Christianissimo, venne arrestato nel Castello di Milano d'ordine del detto Marchese sul principio di Gennaro, et vi fece dimora sino al mese di Ottobre. Alla fine non verificandosi le calunnie oppostegli uscì data grossa sicurtà di non servir ad altri prencipi che al proprio, sospesagli in tanto la predetta pensione.

(Continua).

CRONACHE LODIGIANE



(Continuazione vedi pag. 45)

Li 28 Aprile 1797. — È stato pubblicato un avviso concernente 18 capitoli riguardanti la Guardia Nazionale, tra i quali viene ordinato che non sarà lecito a verun cittadino di guardia di abbandonare il posto per andare alle rispettive case, a pranzo ed a cena, ma che se lo debbono far portare sul luogo, quando che di prima era concesso, ed in altro articolo ordinava che al suono della ritirata qualunque persona che si fosse trovata per la città dopo tal suono venisse tradotta al corpo di guardia per ivi giustificarsi ed a tale effetto due patuglie della Guardia Nazionale giravano per la città dopo le ore undici della sera che dalla Cattedrale si suonava la detta ritirata; il reclamo delle persone che sono oggi montate di guardia ha fatto concedere il permesso di andare alle loro case a pranzo, come di prima.

Li 4 Maggio mi è toccato per la prima volta la guardia atteso l'abbonamento di due torni per essermi prestatò alla paratta; ho montato in qualità di soldato a porta Castello.

7 Maggio 1797. — Questa matlina sono partiti a piedi più cittadini della Guardia Nazionale unitamente ad un corpo d'infanteria francese, tutti armati di schioppo e sciabolo ed avevano un cannone scortati da otto dragoni francesi a cavallo con il Comandante della Piazza ed il Comandante della Guardia Nazionale tutti e due a cavallo con tamburo battente e banda musicale della nostra Guardia seguito de' Municipali ed altri ufficiali della riferita Guardia; e si sono portate al Borgo di S. Angelo per la festa della piantagione dell'Albero della libertà che doveva in detto giorno eseguirsi in esso Borgo. Verso la sera di detto giorno sono ritornati i

nostri milizioti in paratta accompagnati dalla riferita banda musicale.

Li 10 Maggio 1797. — Questo dopo pranzo circa le ore quattro si festeggiò la giornata in cui nell'anno scorso nel medesimo giorno ed ora li francesi passarono l'Adda e fecero fare la ritirata agli Austriaci; la banda della Guardia Nazionale, con diversi milizioti si portarono con verdi frondi nelle mani con alle cime alcune berrette rosse ed al suono musicale andarono al luogo del Revellino dove accampò parte dell'armata francese dopo il passaggio del Ponte, e colà fu data una buona merenda; vi intervennero alcuni municipali col Comandante della Guardia Nazionale ed alcuni ufficiali e sergenti della stessa guardia; indi si recarono sulla piazza all'Albero della Libertà, dove furono recitati quattro discorsi patriottici da differenti soggetti, e vi fu illuminazione tutta la notte sulla stessa Piazza.

In questo giorno il fiume Adda era tanto gonfio che sortiva dal suo letto, ed allagava più della metà la Piazza d'armi, che all'opposto nello stesso giorno ed ora dell'anno scorso era così basso che in più luoghi si sguazzava, così chè la cavalleria francese passò a nuoto liberamente, come ho superiormente narrato.

14 Maggio. — Sono partiti questa mattina da Lodi tutti i depositari dei Francesi, non restandovi che quelli nell'Ospitale, che erano più aggravati, dicevano che andavano a Verona, ma la voce comune era che evacuavano questo Stato per trasferirsi in Francia da quelle parti.

Detto giorno 14 Maggio. — La Guardia Nazionale stante la privazione della guarnigione, ha dovuto fornire 83 cittadini per la muta della Guardia che incominciò ieri sera giusta il praticato, affine di coprire tutti i posti destinati che oltre delle quattro porte della città vi sono accresciuti di più il Castello, l'Ospitale Maggiore e li ridotti al Revellino, per li quali ridotti vi fu gran sussurro, perchè ricusavano di andarci, e vennero perciò messi nel camerino del Corpo di Guardia tre soggetti e convenne agli altri di adattarsi.

16 Maggio 1797. — Oggi dopo il pranzo d'ordine di questa Municipalità si è fatto piantare l'Albero della Libertà

nell'Ospitale Maggiore, ed un altro nel Collegio dei PP. Somaschi, ma quest'ultimo era un piccolo albero stato piantato dai collegiali *motu proprio*.

17 detto Maggio. — Si sono fatte scangellare e sbiancare le armi e stema imperiali, e quelle antiche di Spagna che esistevano nel Palazzo Pretorio avendo tempo prima fatto lo stesso nel Palazzo Pubblico ed in tutti li luoghi dove vi erano dipinte quelle delle famiglie nobili.

18 detto Maggio. — Anche questa mattina fu piantato l'Albero della Libertà avanti la caserma militare detta della Trinità, da alcuni legionari milanesi ed altri nazionali diversi che in numero di 60 circa trovavansi nella surriferita caserma da tre giorni che sono stati qui spediti per reclutare e formarvi il battaglione.

Li 21 Maggio 1797. — 300 volontari della Guardia Nazionale erano sotto le armi alle ore 9 di questa mattina e schierati in battaglione sulla Piazza hanno ricevuto dal Comandante francese le due bandiere tricolorate ed accompagnati dalla banda musicale. Si sono fatti sfilare lungo il corso di Porta Cremonese e poi per la parte del palazzo Merlini furono depositate le dette bandiere nel Corpo di Guardia; vi fu illuminazione nella stessa sera alla Piazza; dicesi essere questa la giornata dell'istalazione della Guardia Nazionale Lodigiana. — Con festa di ballo alla notte in Palazzo Barni.

28 detto Maggio. — Fu pubblicato questa mattina per parte dell'Amministrazione Generale della Lombardia l'organizzazione della Guardia Nazionale in tutte le città, borghi et terre dello Stato di Milano, che dovrà aver luogo per Milano li 10 pratile, per le città li 15 e per li Borghi et terre li 25 di detto mese, dove dovranno tutti gli abitanti portare le armi, corrispondendo esse date alli 29 Maggio, 3 Giugno e 13 pure Giugno 1797.

Primo Giugno 1797. — Nel Colegio de' Padri Somaschi in mezzo alla grande corte di ingresso, da questa municipalità si è fatto piantare l'Albero della Libertà con banda musicale e discorsi patriotici recitati da diversi soggetti.

(*Continua*).



MONOGRAFIA STORICO-ARTISTICA
DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN LODI

P. ENRICO BIAGINI BARNABITA

Articolo 2.^o — *Descrizione delle Pareti, delle Cappelle
e delle due navate laterali*

Entrasi in S. Francesco discendendo per un semplice scalino. La poca luce, l'austera antichità, l'imponente altezza delle navate, la fuga degli archi ti mettono addosso un certo abbandono e un brivido religioso quasi discendessi in una catacomba romana (1). Questa mistica impressione che provano da principio tutti coloro che si fermano alle generalità svanisce e, diciamolo pure, si muta in dispettoso dis-

(1) Questa mistica impressione si ripercoteva nel cuore pur scettico di Ada Negri, la quale nella sua Ode « *Tempio Antico* », che è appunto S. Francesco, così cantava:

« Antico tempio, maestoso e nero
Te grave d'anni e d'ombra e di mistero,
Antico tempio, io non iscordo mai!....
Sorridean le Madonne del trecento
Mili ed ingenuè sui giallastri muri!....
V'era il silenzio de le antiche cose
Nel tramonto de' secoli sopite!....
O arcate, o cerei, o pace di convento,
O gracili Madonne del trecento
Che impallidite sui giallastri muri!.... »

[ADA NEGRI, *Tempeste* - Milano 96].

gusto per il visitatore che vi cerchi con occhio attento e con animo scrutatore più l'arte che la pietà; poichè di mano in mano che s'avanza verso l'Altar Maggiore vi scopre una informe miscela di stili e di gusti in architettura, scultura e specialmente in pittura. Ebbene questo, che è un vero sacrilegio di lesa arte, costituisce appunto il pregio caratteristico se non unico di S. Francesco, che perciò è diventato come una galleria di affreschi e di quadri d'ogni età e merito, d'ogni scuola e stile, dal barbarismo de' bizantini al classicismo de' fratelli Piazza e Campi, dagli ingenui e rozzi ma pur cari e devoti giotteschi agli arditi e spensierati barocchisti, e via via per tutte le fasi del rinascimento fino al neo classicismo, da Taddeo di Lodi sino al fiorentino Sebastiano Galeotti. Inoltre fra cotanta varietà si hanno dati e notizie pregevolissime per la storia, l'araldica, la paleografia, l'iconografia e la poesia, raccolte tutte in un sol luogo e disposte come in ordine cronologico; onde la cronistoria dell'arte è avvantaggiata appunto da questa stessa miscela: il qual pregio compensa bene la mancanza di capolavori di primissimo ordine e il difetto d'unità artistica. È vero poi che ascetismo e ascetismo severo traspare dalle pitture di S. Francesco, ma non tetraggine, nè terrorismo come in altre più celebri chiese; quindi non vi si vedono dipinti spiriti malefici, o mostri, o demoni: figurazioni proprie dell'alto medio evo che era sotto l'incubo spaventoso della sola giustizia divina. Infine, altro pregio caro ai cultori della schietta arte cristiana, fra tante sculture e pitture non troviamo quasi mai il misto sacro al profano, l'elemento storico al mitologico, il cristiano al pagano; non troviamo, ciò che più importa, l'indecente o l'osceno.

Siamo nel tempio. Volgiamoci indietro a rimirare la parete di contro all'altar maggiore: tosto balza all'occhio l'altorilievo al naturale di S. Bassano qui isolatamente incastonato colla sua marmorea nicchia, colla quale fa un tutto solo, e coll'aureola intera. Benchè sia rozzo e arcaico è di molto superiore alle statue bizantine del secolo XIII, vere mostruosità: anche la nicchia e l'aureola, la mitra e il costume, il colore e la qualità del marmo (che è come quello

del Duomo di Milano, mentre nel bizantinismo domina un marmo nero), e il grado di conservazione mostrano che è più recente del detto secolo; è d'ignota provenienza e autore, dissonante affatto dallo stile e dall'organismo generale della Chiesa. Chi pensa cosa fosse la scultura italiana prima di Donatello, e che Lodi era allora un centro artistico molto isolato, potrà giudicarla contemporanea alla riforma di Donatello stesso. Sul capo di questa statua è scritto « *S. Bassianus* » in bel maiuscolo del cinquecento. Il tipo, anche per la barba corta e ricciuta, è pretto romano e richiama S. Ambrogio; la mitra bassa e semplice assai; la stola biforcata sul davanti; è notevole ancora il pastorale terminante in una testa di serpe che morde un frutto; è il serpente e il frutto proibito della S. Scrittura? Nella vita di S. Bassano raccontasi che egli risuscitasse un bambino mortuico da una vipera; non ci sarebbe relazione tra questo fatto e il serpe del pastorale? Sù qualche colonna vedonsi certe figure di vescovi (però non identificati certo per S. Bassano) simili a questo altorilievo; è incontro casuale portato da' canoni uniformi nell'arte ieratica, o vi si deve supporre un rapporto tra lo scultore e il pittore? Alcuno ha sospettato invece che sia S. Nicolò di Bari, titolare dell'antica Chiesa, che si volle appunto conservare a perpetua memoria, e che poi per falsa attribuzione venne battezzato per S. Bassano di Lodi. Ma questa ipotesi non regge perchè, pur lasciando che è lavoro molto più recente della chiesa, nel piedestallo sta scolpita la cerva, caratteristica di S. Bassiano, facente un sol tutto e troppo consona colla statua stessa (1).

Al di sopra della porticina e a' lati della finestra, qui a mano destra, grandeggiano due affreschi: il re Davide in atto di suonar l'arpa e un profeta in atto di scrivere, entrambi nel tradizionale costume ieratico. Sono due lavori dal colorito smagliante, dal fare largo ed espressivo ne' volti e

(1) La nicchia, quasi niente incavata e immedesimata colla statua, accenna a un'origine tombale di questo altorilievo, il quale richiama tosto, e sotto vari aspetti, quello di Taddeo Fissiraga, che conservasi in S. Pietro di Lodi Vecchio ed è opera del 1476 circa. — Vedi Sant' Ambrogio « *Lodi Vecchio, S. Bassano.* »

negli atteggiamenti, con lieve tendenza già al barocco; pur belli e vivaci que' due putti che ne sostengono il padiglione! Barocchi affatto con tinta di verismo sono due minuscoli quadretti dipinti ivi sotto, rappresentanti la Natività di N. Signore e l'Annunciazione di N. Donna.

Quasi immediatamente sopra la porta maggiore, a' due lati, in modo da ben corrispondersi, sono un Eterno Padre e un Cristo Crocifisso fra la Vergine e S. Giovanni. L'Eterno Padre ha la data « 15 Luglio 1570 »; sembra una pittura a guazzo, un lavoro di scenografia, tanto le linee e i tratti sono grossolani e forti i colori; identico sotto ogni rispetto è il Cristo; gli identici fregi barocchi fanno loro da finta cornice.

Attorno e in parte coperti da questa Crocifissione e da strati di calce fanno capolino « certe piccole figurazioni, le quali (scrive il Cav. Michele Caffi) certamente appartengono, come dimostra il loro carattere, lo stile secco, la conformazione degli occhi, i contorni, all'epoca in cui fu costrutta la chiesa, cioè verso il 1288. Esse rappresentano un re genuflesso dinanzi a una colonna su cui sorge il vitello d'oro; segue la flagellazione (?) di Gesù a mezza figure, poi altre storiette, nelle quali notansi alcune tracce della parabola del figliuol prodigo (?) (Due mandre di suini). Lo stile di questi dipinti corrisponde a quello di altri simili che vedonsi in Lombardia a Chiaravalle, a Galliano e altrove. » Tre di queste storiette rappresentano un martire che viene appeso per mezzo di corde, poi condotto in carcere tra' manigoldi impugnanti certe lancie primordiali, quindi soccorso da una donna che gli porge del pane attraverso le sbarre di una inferriata.

A questa parete centrale sono pure appesi tre grandi quadri: uno rappresentante S. Francesco d'Assisi che scrive le regole del suo Ordine, l'altro l'ultima Cena, il terzo ancora S. Francesco con un altro Santo, cui appare la Vergine; non hanno pregio alcuno. Piuttosto trovo memoria che qui sul frontale s'era scoperto nel 1850, restaurando la Chiesa, un « *Battesimo di Cristo* » simile a quello che sta scolpito sul frontespizio della porta maggiore del Duomo di Monza.

Tale figurazione, che esprime il mistico ingresso del cristiano nella Chiesa, coronava forse la porta di tutte le basiliche antiche. Ora è scomparso per opera dei Barnabiti, certo perchè non lo credettero suscettibile di ragionevole restauro, come vedremo aver fatto per altri dipinti.

L'affresco in basso, a mano sinistra della porta grande, rappresenta la B. V. col D. Infante, cui fa da padiglione un ricco drappo, sostenuto da due graziosissimi angioletti, tra S. Antonio abate e S. Rocco col caratteristico cagnolino; una costante tradizione, consegnata allo scritto da pochi anni, l'attribuisce a' Campi di Cremona. Sebbene sia difficilissimo aggiudicare un'opera d'arte da' soli caratteri estetici, è certo però che questo affresco sente molto della scuola Cremonese. Se ne può fare un convincente confronto cogli affreschi dei Campi, per esempio, nella Chiesa di S. Sigismondo poco fuori di Cremona. È pregevole per dolcezza di colorito, grazia di atteggiamenti, squisitezza, realtà ed espressione di volti specialmente nel S. Antonio, tipo vivo e spirante di vegliardo, e nel bambino che è d'una vivezza d'occhi, d'una naturalezza di movimenti e verità anatomica inarrivabili. Inoltre la pittura reca scritto sul muro « 1567 »; ora Bernardino, Giulio ed Antonio Campi ai 17 febbrajo 1567 appunto frescavano in Lodi, come risulta da un loro contratto colla comunità di Lodi; non è quindi possibile che abbiano frescato anche in S. Francesco? Siccome però sotto Bernardino lavorava certo Giulio De Capitani lodigiano, l'affresco potrebbe anche suppersi del De Capitani suo allievo; così sarebbe spiegata la tradizione e il fare della scuola cremonese. Ma, ripeto, con questo non intendo uscire dal campo delle pure ipotesi.

Continuando il giro dalla porticina vediamo sulla parete del primo intercolonnio una Annunciata e un Sant' Andrea in mezza figura colla croce. La Vergine, figurata qual fanciulla graziosissima, sta in una stanzetta prostrata in orazione; all'apparir dell'Angelo, nunzio per lei d'ineffabili misteri, si volge verso di lui con molta verità e sentimento. Ci pare affatto inestetica la grande finestra rotonda, in mezzo alla quale fa capolino la colomba, chè è troppo grande e

toglie la visuale tra la Vergine e l'Angelo. Sulla parete del secondo intercolonnio osserviamo una Assunta fra cori angelici, venerata da S. Francesco e da San Bonaventura che porta l'insegne cardinalizie; i due santi le presentano un divoto signore, prostrato sopra marmorea terrazza, dalla quale prospettasi una distesa di colli con alberi e casolari in distanza. Ci mancano dati per la determinazione dell'epoca, della scuola, dell'autore di queste pitture; ma un solo sguardo basta per farcele giudicare opere d'arte giunta al massimo sviluppo, anzi un po' decadente, sicura per la scioltezza e larghezza della composizione, per la libertà del disegno, franca intonazione e bel distacco di fondo; anche qui la solita tradizione vuole che sia opera di Callisto da Lodi. In mezzo a un mare di luce, circondata da vezzosissimi angioletti, de' quali alcuni sono in figura intera e riccamente vestiti, altri mostrano la sola testa e le ali, sta ritta la Vergine dal vestito amplofluyente, dal viso matronale, di statura più che ordinaria, le mani divotamente giunte e gli occhi rivolti con benignità al divoto supplicante. La scena montuosa e campestre, per quanto può scorgersi tra le scrostature e le imbiancature, sembra bene imitata dal vero.

Al di sotto di questo affresco c'è dipinta una Addolorata pregevole più per divozione che per arte. Un pio converso barnabita, sottraendola ai vandalici attentati dell'imbianchino e all'ingiurie del tempo, la mise in venerazione verso l'anno 1846; d'allora in poi tanti miseri vi si prostrano a trovarvi pazienza, conforto e aiuto, come ne fanno fede i molti e ricchi voti appesi.

Sull'attigua parete, in alto, osserviamo un'Ascensione di Cristo al cielo. È una composizione che occupa tutto l'intercolonnio; si scosta dalla grazia dei giotteschi e de' mistici, come dalle goffe e grette smancerie bizantine; l'artista non mostra troppa abilità tecnica nell'esecuzione, nè fantasia nell'invenzione, nè plasticità di colorito, fa però vedere un certo ardore nell'introdurre tanti personaggi e nel presentare in un sol colpo d'occhio i vari momenti di quel fatto evangelico, quasi varie scene di un sol dramma. Nella parte superiore figurante il cielo vedesi l'Eterno Padre in attesa del D. Figliuolo

che biancovestito sale all'empireo, circondato d'un globo di luce a forma ellittica imitante la tradizionale mandorla, corteggiato da sei divotissimi angeli rapiti in lui e disposti in iscala l'uno a fianco dell'altro simmetricamente anzi matematicamente. Due altri angeli a' piedi di Cristo son rivolti l'uno a destra, l'altro a sinistra degli apostoli, che sono divisi in due schiere di sei, in atto di gridare loro il « *Viri Galilaei...* » della Scrittura. Tra gli angeli e gli apostoli si elevano sette conie che nell'intenzione dell'artista vorrebbero dire montagne; sembrano invece tanti mucchi di pani, o d'uova, o di sassi al più, d'una uniformità desolante, di una misura inappuntabilmente eguale, da' colori più irreali e impossibili; copiati non dal vero, ma dalle primitive incisioni in legno del 1400. Di prospettiva e di paesaggio neppur l'ombra: e si che le montagne di Palestina potevano suggerirne! l'autore non ne ha neppure il sospetto e se ne mostra affatto digiuno. Gli apostoli a' pie' del monte sono, come abbiám detto, dodici: sei per parte della scena, messi in fila a due a due, l'uno, in ginocchio l'altro in piedi per non impedirsi la vista tra di loro e a' riguardanti. Il pittore, per l'abitudine fatta col numero canonico dei dodici Apostoli, si è dimenticato che all'Ascensione di Cristo gli Apostoli erano undici, chè Giuda era andato « *in locum suum* »; se pure non ha commesso questo anacronismo apposta per poterli appaiare simmetricamente. Inginocchiata proprio nel mezzo de' dodici, che non iscatta d'un punto, sta la Vergine, incrociata le palme sul petto; porta in testa il soggolo che le dà un aspetto rigido e monacale, come usavano le gravi matrone ancora nel secolo XV; il costume è il tradizionale ieratico. (1) Così gli apostoli sono in semplice tunica dalle larghe maniche all'ebraica e sopra il mantello; alcuni sbarbati, altri con barba che sembra posticcia, nessuno poi coi soli mustacchi, chè l'artista aveva scarsi e poveri modelli viventi

(1) Il Vangelo non dice se la Vergine fosse presente, o no, all'Ascensione di Cristo al cielo; l'artista quindi nel dipingervela ha seguito la tradizione e la propria devozione piuttosto che la rigorosa verità storica.

sotto gli occhi, essendosi l'uso della barba generalizzato presso ogni classe di persona solo con Giulio II.^o, che lasciò crescer la sua, imponendo di far lo stesso a quelli del suo seguito, durante la spedizione di Bologna nel 1510. Portano i capelli come a parrucca; appaiono duri e stentati, rigidi e uniformi ne' volti, nella espressione, nei panneggiamenti. Invano desideriamo malleabilità e disinvoltura, pieghevolezza e calore di esecuzione; novità di aggruppamento; arditezza di scorci; vita, moto ed eloquenza, insomma il visibile parlare di Dante. Tutta la scena poi per la gigantesca statura dei personaggi riesce soffocata, così che tra Cristo in cielo e gli apostoli in terra non ci corre quasi separazione, non c'è visuale, manca sfondo, distacco e illusione ottica. Da tutti questi caratteri possiamo dedurre francamente che l'affresco è del 1450 incirca.

Non guardiamo al brutto e recente S. Francesco, e al S. Giovanni Battista più antico ma non più bello, assistente ad un devoto in veste nera e signorile spagnolesca, che occupano la parte inferiore di questa parete, a fianco di una porticina che mette nella Cappella di S. Margherita da Cortona. Il devoto non è in relazione coll'affresco della Ascensione; ma doveva esserlo con altro quadro votivo sacrificato nel 1600 per l'apertura di detta porticina.

Di stile più morbido e delicato sono i quattro evangelisti della volta attigua, figurati co' loro simboli tradizionali e su ricche cattedre di stile bizantino, ma, per bizzarro accozzamento, terminanti colla conchiglia, che è un motivo del rinascimento; occupano i quattro riparti della volta a crociera, la quale nelle cordonature e divisioni è tutta a fiori, ornati e frasche che fanno come da cornice ai singoli quadri. Di scuola giottesca già avanzata, se non dei così detti primitivi, paiono le faccie con vivacità, varietà e vaghezza colorite, mentre le cattedre troppo ricche e le vesti idealmente sfarzose ci richiamano piuttosto il bizantino.

Il sottarco tra la seconda colonna e la lesena corrispondente è frescato con alcuni profeti minori e altri personaggi biblici: sei figure in tutto tra cui quella di Mosè; sul sottarco tra la terza colonna e la lesena son dipinti altri sei

personaggi: i quattro profeti maggiori, il re Ezechia e il sommo sacerdote Aronne. Hanno il costume israelitico del basso medio evo; son collocati ritti della persona entro nicchie terminanti a forma di conchiglia, segno e motivo del rinascimento; l'impressione che producono è d'una austera sobrietà, quale rilevasi nella scuola lombarda.

L'arco di volta fra la seconda e la terza colonna ne offre i dodici apostoli, in piccoli busti, recanti in mano ciascuno una fascetta sulla quale è scritto in gotico minuscolo un articolo del Credo. Si direbbero quanto a' volti copie fedeli degli apostoli dipinti nell'Ascensione già descritta.

Merita uno sguardo sulla parete del quarto intercolonnio la Vergine col suo Bambino (1), assisa sopra maestosa cat-

(1) La Vergine nell'intimità col suo D. Infante, accarezzandosi e giocherellando insieme secondo un concetto tutto realistico e proprio del 400, è un tema modesto, ma che maneggiato dalla pietà e dall'ingegno dei primitivi è stato fecondo di svariatissimi motivi; onde è sempre il dipinto sacro per eccellenza sia di affresco che di cavalletto: in S. Francesco ve lo troviamo circa quindici volte. Un'amplificazione di questo soggetto sono le così dette « *Sante Conversazioni* », per cui attorno alla madre e al figlio prendono posto, abbiano o no vissuto a' tempi apostolici, i santi pe' quali i devoti hanno particolare divozione. Ritti a' lati della coppia divina vengono a formare una riunione ideale, una mistica conversazione; a' piedi per solito sta il devoto che ha fatto fare il dipinto. Erano già note al B. Angelico [Convento di S. Marco a Firenze] e a Piero della Francesca [Pinacoteca di Brera]; ma ebbero fioritura nella seconda metà del secolo XV. Il secolo XV conta circa 10000 madonne. Questa ripetizione dello stesso soggetto, se può fomentare la pigrizia de' mediocri e ingenerare monotonia, favorisce gli artisti superiori obbligandoli a convergere i loro sforzi in un dato punto e creando una specie di gara e di concorso; si perde nella varietà de' soggetti, ma si acquista nella loro perfezione. Così avveniva in Grecia, mi si permetta un raffronto pagano, ne' concorsi drammatici, fecondi di emulazione tra i poeti, di capolavori nell'arte. Il tipo della Vergine col suo Infante è poi di quelli che l'arte vera e sentita ebbe ed avrà sempre carissimo; esso fu di continuo vagheggiato e amorosamente riprodotto dagli artisti di tutte le scuole, ispirando loro le invenzioni più soavi, le più gentili figurazioni. Che v'ha infatti di più casto, di più geniale, di più vago a ritrarre che quella divina il cui nome risponde a tutti gli affetti più santi, a tutte le più care speranze; che la celeste bellezza della elettissima fra le Vergini colle

tedra, recante un fiore in mano, corteggiata da quattro santi, tra cui spicca la Maddalena dalle auree, inanellate trecce, piovanti fin sul petto, dal vestito ricco, a pieghe studiate, terminante a ventaglio. A' due estremi dell'affresco han voluto con istonatura e sforzo dipingerci bisecandolo lo stemma de' Vignati signori di Lodi, forse per opera di Cesare Vignati nel 1556, quando qui sul pavimento fece rinnovare il sepolcro di famiglia. L'accompagnano due sigle « $\overline{\text{I}} \cdot \overline{\text{P}}$ » per noi indecifrabili.

Al di sopra sulla stessa parete un'altra Annunciazione. Qui la Vergine è visitata dall'Angelo in una splendida sala con atrio a stile gotico; (?) in alto spicca maestoso l'Eterno Padre con un libro aperto; da una finestrella, alla destra, fa capolino un bambino. Questo bambino ha, o almeno potrebbe avere, un significato ereticale; potrebbe alludere all'eresia di Nestorio il quale diceva che Maria Vergine concepì Gesù Cristo, uomo puro non uomo Dio. Bizzarra fantasia del pittore in questa rievocazione d'una eresia morta e sepolta da tanti secoli! Ma già, *pictoribus atque pœtis*..... A meno che non sia una grafica rappresentazione dell'Incarnazione del Verbo nel seno di Maria. Gran lusso e sfoggio nel disegno e negli ornati della sala stessa del pavimento a mosaico, dalle pareti tappezzate, dall'artistico atrio con elegante

X

gioie superne della prima fra le madri? Nelle Madonne del 400 si vede palpitante il pio entusiasmo de' devoti artisti, e tutti dobbiam compiangere che i posteriori, salvo pochissimi, non abbiano saputo eguagliarli nella grazia schietta, nella pia unzione, nella devota espressione, certo per mancanza di fede, di fede ispiratrice, che guidava i pennelli sulle tele e lo stilo sulle tavolette cerate; di quella fede che traduceva in segni visibili i mistici concetti, le ascetiche aspirazioni, i terrori e le speranze di un'anima affannata alla ricerca dell'eterno bello, del vero eterno. — Inoltre i buoni quattrocentisti, dotati naturalmente di gusto artistico nel rappresentare la Vergine Madre, si mostrarono valenti e fecondissimi di effetti nuovi, di nuove variazioni sopra un tema che può rimanere indefinitamente il medesimo, ed eseguendo pure quasi costantemente lo stesso motivo seppero ravvivarlo, ringiovanirlo con effetti di colorito, di raggruppamenti, di messi in scena. Genio e fede dunque, ecco i due fattori de' grandi risultati ottenuti dagli artisti del secolo XV. Vedi il Müntz, *passim*.

inferriata. La Vergine assorta nella lettura non presenta affatto il solito carattere ieratico, appare invece giovane e avvenente signora; la veste ne è ricca ed elegante e il manto ha i ricami e lo strascico della moda signorile sulla fine del secolo XV. Si vede che nella mente dell'artista la Regina del Cielo doveva figurare pur da regina della terra! Un signore fiorentino dilettante di pittura crede che sia opera del Borgognone o della sua scuola; noi non abbiamo nulla da eccepire.

Ne' quattro riparti della volta corrispondente sono frescati i quattro massimi dottori della Chiesa latina, assisi sopra cattedre bizantine, o meglio, gotiche a ornati, intagli, rabeschi e pinnacoli capricciosi. Sono sciupatissimi. Notiamo S. Girolamo vestito molto rozzamente da cardinale, col cappello che par quasi un cilindro schiacciato; cominciano ad apparire mitre e nimbi dorati, segni del bizantinismo e del giottismo decadenti. Queste quattro figure sono ripetute sull'arco fra la quarta colonna e la parete, ma con tinta più antica e colorito più casalingo; non hanno i caratteri nè del giottismo, nè del bizantinismo, ma lombardeschi, anzi locali in quel far bonario e severo della faccia e del costume; non sono assisi sopra seggiole, ma ritti entro nicchie il cui coronamento ha forma di conchiglia, nè hanno fregi d'oro. Sulle cordonature e negli angoli s'intrecciano rabeschi, ornati e frasche, che alle quattro estremità girano attorno agli stemmi di due famiglie lodigiane estinte: Comazzi e Cipelli o Zipelli.

Entriamo nella cappella contigua di S. Margherita da Cortona. M'affretto a dire che è una mostruosa aggiunta del seicento, la quale serviva per le adunanze de' Terziari Francescani, come rilevasi da apposita iscrizione « *Sacellum tertii Ordinis* ». Ai lati di una delle due porticine che vi danno accesso son dipinti tra due cariatidi S. Francesco d'Assisi e S. Pasquale Baylon, il quale si ebbe qui appresso, sino al 1845, un altare posticcio erettovi nel 1691 contro ogni estetica e contro i canoni di S. Carlo vietanti fin dal 1581 questi altari mobili. L'affresco sbiadito, bigio e dozzinale non ha importanza; forse è del 1690, chè S. Pasquale venne canonizzato appunto nel 1690 da Papa Alessandro VIII.^o, e assomiglia,

come vedremo, al S. Giovanni da Capistrano nella cappella di S. Bernardino; le due cariatidi, identiche affatto di stile e di colorito al S. Pasquale, dovevan figurare da sostegni di quell'altare posticcio.

Entro la cappella di S. Margherita di notevole c'è solo il quadro della santa. Il volto della santa, che spicca per effetto di luce superna su di un fondo confuso e fosco, ne presenta bene lo strazio e l'austerità di quell'anima in preda al dolore, tutta dedita a penitenza, amante dell'oscurità e del fitiro. Il cagnolino poi, macchietta realistica ma qui non distonante, nè effetto di umorismo artistico perchè storicamente vero, parmi tanto naturale che mi richiama quei di Paolo Veronese e di Carlo Cane da Gallarate.

Usciti da S. Margherita, guardando l'arco di volta tra la quarta e la quinta colonna, ecco sei bellissime figurine intiere, a fregi e nimbi dorati, alle quali la piccolezza sembra dare la grazia e la finitezza delle miniature: sono santi e sante francescane. Vi si distingue S. Chiara d'Assisi dal caratteristico ostensorio, S. Rosa da Viterbo col giglio, S. Lodovico vescovo di Tolosa con mitra dorata, S. Francesco e S. Bernardino da Siena a' cui piedi leggonsi quattro esametri d'encomio, in caratteri romani, quali scorgonsi negli incunabuli. Il veder qui banditi i versi leoni e usato il classico esametro ci mostra l'influenza dell'umanesimo.

« *Bernardine Pater Hiesu qui nomen in omnes
Ostendis mutos claudos visuque carentes
Errigis elloquio et claro lumine donas
Supplicibus faveas audi pia vota ferentes.* »

Queste figure hanno tutti i caratteri delle pitture della cappella di S. Bernardino non solo quanto a bella grazia e divota idealità de' volti, ma anche nelle dorature dei nimbi, delle vesti e di altri oggetti; le crederei quindi della stessa epoca e, se non della stessa mano, certo della stessa scuola arieggiante i giotteschi, o meglio, i mistici toscani ed umbri. Sono ritte dentro nicchiette terminanti colla conchiglia.

Non esagerai quando dissi che S. Francesco è letteralmente tappezzato di affreschi; cosa pregevole per la Chiesa,

dilettevole agli artisti, imbarazzante per chi li descrive obbligandolo a noiose ripetizioni. Ecco infatti anche sul sottarco tra la quinta colonna e la parete un'altra serie di figure: S. Stefano protomartire, S. Michele, S. Raffaele con Tobia recante il pesce, S. Lorenzo martire e sotto alla lesena una Santa Caterina martire. Sono pitture serie, dure, stecchite, primitive assai negli accessori; c'è però varietà ne' soggetti uscendo dal solito ciclo agiografico; hanno un'impronta lombarda, anzi locale. Questo arco, ricordiamolo, e il seguente sono più ristretti degli altri per la ragione addotta della torre dei Pocalodi.

Siamo davanti alla cappella della B. V. di Caravaggio.

La iscrizione ivi murata a sinistra dice che essa fu fatta costruire nel 1625 dai coniugi Francesco Gavazzi e Angela Secchi nobili lodigiani; prima vi sorgeva un altare addossato alla parete e sacro a S. Didaco, o Diego. Addì 26 Maggio 1889 si celebrò la restaurazione della cappella. Fu fatto dal signor Moro Giovanni di Lodi un ampio altare di legno dorato invece del vecchio piccolo e cadente; si mise a nuovo il pavimento col sistema veneziano; furono ripuliti i quadri parietali e la pala, che venne posta entro novella cornice di legno dorato secondo lo stile dell'altare. Alla cerimonia intervenne Mons. Francesco Sabbia, vescovo di Crema, con infinito e non più visto concorso di gente (1). La cappella ha quattro eccellenti quadri: uno rappresentante la flagellazione sulla parete esterna di sinistra, due sulle pareti interne: la presentazione di Cristo al tempio e la fuga in Egitto; il quarto,

(1) Ecco l'iscrizione che è su marmo nero, in caratteri romani:

*In hoc sacello liberali pietate Francisci Cavatii
Titulo apparitionis B. V. Caravagii a fundamentis
Estructo auro pictis et fictis imaginibus decorato
Et decenti suppellectile exornato Angela Sicca uxor
Superstes parem erga Deum et B. V. merito gratissimam
Voluntatem praestans atque animo majora concipiens missam
Quotidianam attributis mille scutatis aucta etiam suppellectile
Praefectorum Scolae Conceptionis B. V. huius Ecclesiae
Cura celebrari iussit
An. MDCCXXV.*

che è la pala dell'altare, l'apparizione di M. V. alla B. Gianetta di Caravaggio.

I.° La flagellazione di Gesù alla colonna è opera di Gian Francesco Panfilo, detto il Nuvolone (1). Le piccole dimensioni della tela non permisero al valente ritrattista nè apparato di scena, nè movimento di figure, nè sfoggio di prospettiva. Il Cristo però è veramente pietoso, messo in bello scorcio, con buon effetto di ombreggiature; gli fanno contrasto indovinato i manigoldi dal naso camuso e dai vestiti grotteschi, veri tipi di stupida ferinità. Sotto questo quadro sta la lapide già riportata della famiglia Lemene, sì importante come documento per l'antichità della Chiesa.

II.° La Presentazione di Gesù al tempio. — È lavoro del 1623 di Enea Salmeggia bergamasco, detto il Talpino. Ne lo dice l'iscrizione posta in basso del quadro stesso a mano destra « *Aeneas Salmetia B.mensis F. 1623* » (2).

Lo sfondo alquanto seuro e confuso rappresenta l'atrio del tempio di Gerusalemme cui fanno corona altri edifizii alcuni di stile antico, altri di stile moderno: anacronismo stridente e ibrido accozzamento. Il santo vecchio Simeone nel tradizionale costume ieratico, dalla folta e venerabil barba, col *cidaris* in capo, si piega in atto premuroso affettuosissimo a ricevere il pargoletto Gesù dalle braccia della Madre che è figurata giovanissima. Essa, conscia de' divini misteri, ma non preparata a quella scena, sta pendente dal labbro del vegliardo

(1) Gian Francesco Panfilo, cremonese, detto il Nuvolone, fu discepolo e concittadino del Malosso. Trasferitosi a Milano nel 1605 si diede a imitare ed emulare felicemente i Procaccini. La pinacoteca di Brera possiede parecchi suoi lavori pregevoli, tra cui il ritratto dei membri di sua famiglia.

(2) Enea Salmeggia di Bergamo, detto il Talpino, fu il migliore scolaro di Camillo Procaccini e apprese gli elementi del disegno da Callisto Piazza. Recatosi a Roma studiò soprattutto Raffaello per quattordici anni con passione e successo, tanto che in alcune sue opere brillano lampi raffaelleschi. Non seppe tuttavia schivar sempre il manierato, difetto del suo maestro e del suo secolo; pecca talora anche per gusto malsicuro e capriccioso, per colorito ora sfacciato ora indeterminato, per soverchio sforzo e sfoggio. Insomma fu talvolta un retore in pittura.

con espressione ineffabile di grazia e pietà, di meraviglia e dolore. La figura del D. Infante è infelicissima, lo scorcio stentato e falso, le braccia troppo lunghe e stecchite quasi bizantine; anzi il braccio destro sembra storpiato, mentre la gamba è piccola e tozza. Spettatori animati e interessanti alla scena dietro al Vecchio Simeone stanno due uomini forse leviti; sono però troppo a ridosso e soffocati dietro al sommo Sacerdote; l'un d'essi poi più che un antico ebreo sembra un ben pasciuto frate del cinquecento, che in rigida e pesante tonaca con una mano si inforca gli occhiali sul naso: bizzaria d'artista! Dalla parte della Vergine c'è più agio e respiro e non meno interessamento ne' personaggi. S. Giuseppe attempatuccio e calvo, incolta la barba, emaciato il volto, reca in un canestro le due rituali colombine naturali assai; con lui appiccicano conversazione un giovane e la profetessa Anna, verissima figura di vecchia.

III.° La fuga in Egitto. — Ha l'identica iscrizione che il quadro della Presentazione. Il fondo cupo e confuso qui è forse cercato a bello studio dall'artista per dar risalto all'orrore del luogo selvaggio e all'ora notturna in cui avveniva il fatto. Un angelo guida l'asinello sul quale siede la Vergine Nazarena, che con trepido affetto si stringe al seno il suo tesoro; un altro angelo attinge dall'arida roccia acqua per la Sacra Famiglia. Segue S. Giuseppe portando un fardello e rivolto a Maria le presenta della frutta: delicato motivo e pieno di novità in questo soggetto! L'angelo che guida si mostra sorridente, premuroso, superbo, starei per dire, di sua missione; l'altro che attinge acqua è manierato e falso; ostenta poi una gamba sconciamente nuda e così sproorzionata che stendendola andrebbe a connettersi al torace non al bacino. La B. V. siede in un piano assai più elevato che il dosso dell'asinello, il quale è attinto al vero, ma è troppo in penombra, cosicchè forse per questo non si vede come la Vergine vi stia seduta. Insomma, ammessa pure la poca castigazione nel disegno dei personaggi e il colorito stridente e indeciso della scena, il quadro è lodevole per vita e sentimento, novità e varietà; non è la fredda e trita scena di San Giuseppe che guida il somarello su cui siede la Madonna col Bambino, fuggenti taciti e soli.

IV.° Apparizione di M. V. alla Beata Giannetta di Caravaggio. — Una povera contadina, vittima d'un marito brutale, viene consolata dalla apparizione della Consolatrice degli afflitti; ecco il fatto che ha prodotto quella meraviglia d'arte e di religione che è il santuario di Caravaggio. L'autore del nostro quadro ha tarpate le ali alla fantasia e si è tenuto alla più rigida verità e nuda realtà: due semplici figure, la Vergine ritta in piedi e a' suoi piedi Giannetta supplicante a mani giunte, senza scena o paesaggio. Potrà benissimo lodarsi l'esattezza del costume e della espressione nella B. Giannetta, copia realistica delle nostre devote contadine lombarde; nella Madonna troveremo ricco il panneggiamento e artistiche le pieghe di questo; ma il volto e l'atteggiamento della Vergine è freddo, insignificante e volgare la fisionomia, non ha impronta di divota idealità e il gesto della mano sinistra tanto goffo, che essa pare storpiata. La vista insomma di tal quadro non ci dà un grande appagamento estetico, nè accelera per divozione il battito del cuore; onde nulla aggiunge anzi, sempre secondo noi, detrae del merito al Salmeggia, se pure è opera sua, chè non ne porta il nome come le altre due tele già illustrate. Il vetro colorato rappresentante la Annunciazione è lavoro di Giovanni Bertini (5 Dicembre 1845).

L'animo nostro è impaziente omai di giungere alla Cappella di S. Bernardino, che è il tesoro più prezioso del nostro museo, ove l'occhio non si sazierebbe mai di guardare, l'animo di contemplare, il cuore di gustare. Qui non abbiamo più una semplice tela o affresco votivo, ma ventidue quadri storici riguardanti la vita di S. Bernardino Sanese; non più un idillio, ma una composizione epica; non un sol episodio, ma una storia completa.

Abbiamo già detto che questa cappella in origine era il fondo della *Torre de' Pocalodi*; fu fatta costruire e frescare agli 8 Novembre 1477 dalla nobile famiglia lodigiana de' Bononi, la quale « *De comunibus pecuniis cappellaniam unam in Ecclesia Sancti Francisci Laude sub vocabulo S. Bernardini instituit.* » Così un'antica scrittura. Cambiò poi nome, onde fin dal 1600 la troviamo detta « *Dell' Addolorata* » e anche « *Del Santo Sepolcro* »,

perchè i francescani vi erigevano il sepolcro nel Giovedì Santo; i barnabiti nel 1845 le ridonarono la primitiva denominazione quando ne restaurarono i pregevolissimi dipinti; in S. Francesco è l'unica cappella a crociera e conservante intatto il primo suo stile lombardo.

Dunque sulle due pareti laterali le gesta di S. Bernardino sono distinte in ventidue riparti, con leggende esplicative in lingua latina e caratteri detti comunemente gotici minuscoli. La semplicità delle cornici contrasta colla ricchezza dei quadri, chè per incorniciare i singoli quadri si è scelta la linea più semplice, cioè, la retta, la forma più elementare, il quadrato, senza fregio alcuno.

Nell'opera sua l'autore, che sarebbe Gian Giacomo da Lodi (1), non sa ancora distribuire le masse, fonderle in effetti di chiaroscuro e di prospettiva. Nessun sotterfugio, nessuna raffinatezza, nessun colpo di scena; non gli viene neppure in mente l'idea di far risaltare o velare una figura su fondo scuro; di rilevare alcuna parte della composizione. La composizione è poco variata e poco immaginosa; ma le singole figure hanno un colorito armonioso, vellutato, gaio, trasparente, carezzevole specie ne' volti; onde la virtuosità, come dicono, del pennello la c'è tutta. Il loro effetto poi è accresciuto dall'esser modellati in rilievo dorato i nimbi, le decorazioni e i lembi delle vesti di alcune figure, le cattedre, i gioielli, le tiare, i monogrammi, le croci, i pastorali, tutto insomma che comportava l'effetto di una doratura, la quale potesse avvantaggiarsi col rilievo dello stucco; molti

(1) Lo dice il Cav. Michele Caffi nel suo pregevolissimo opuscolo « *Degli Artisti Lodigiani* » sull'autorità del Sabbia, cronista di Lodi vissuto dal 1540 al 1610. Gian Giacomo da Lodi nacque nella prima metà del 1400; dipinse a Lodi nel 1451 una B. V. al Revellino, in capo al ponte sull'Adda, per commissione del duca Francesco I Sforza, presso del quale godette molto favore; a Milano nel 1472 sotto l'atrio dell'Ospedal Maggiore frescò una Annunciazione [ora scomparsa], come risulta da' libri di spese dell'Ospedale stesso: « *M.ro Jo: Jacobo de Laude pictori pro pictura duarum figurarum Annunciate factarum super portas muri claustrum magni, l. 2.* ».

di questi rilievi si potrebbero intagliare e staccare: conserverebbero tutta l'apparenza del vero (1).

L'aggruppamento geometrico, sto per dire, delle figure, l'accentuazione piuttosto compassata per la maggior parte dei quadri, la parsimonia, o meglio, la mancanza quasi assoluta della scena, che non interviene affatto come elemento attivo a rafforzare l'azione, delle grandi prospettive naturali o artificiali e degli accessori (2), la nuda e rigorosa verità storica nel costume, il poco movimento delle figure, la ricerca della chiarezza e, dirò col Müntz, di una incorrotta lealtà nella esecuzione, non della passione o della nevrosi, ci fanno comprendere che l'autore è artista di paziente diligenza non di genio, lavora con devozione più che con alta ispirazione, tenta sentieri nuovi, ma con molta peritanza e largo tributo all'antico, non è insomma un Raffaello e neppure un Mantegna, sebbene a loro quasi contemporaneo. Narrare in 22 composizioni parietali la vita di un S. Bernardino, quale tela grandiosa! qual soggetto fecondo e ispiratore! Quanti episodi

(1) Quest'uso del tutto opposto ai principi fondamentali della pittura, la quale deve chiedere le sue risorse soltanto alla decorazione piana, è evidentemente una reminiscenza del medio evo, un ripieg dell'arte bizantina e giottesca per sostenersi nella loro decadenza; ed i trecentisti e i quattrocentisti si compiacciono nel distaccare per mezzo di risalti, che formano talvolta de' veri bassorilievi, i nimbi e le aureole de' loro Santi. Domenico Ghirlandaio [1449-94] fu forse il primo che dipinse a colori comuni gli ornamenti che prima si doravano. Così pure nel 500 le aureole de' santi diventano semplici cerchi sottili, mentre prima erano nimbi pieni e piatti, fissi e collocati dietro il capo, o dischi mobili visti per iscorcio.

(2) Gian Giacomo trascura affatto alcuni fattori dell'arte utilissimi, completivi, necessari, cioè, gli addobbi, le mobiglie e fino il paesaggio. Il paesaggio per i pittori italiani del 1400, liberi da influssi fiamminghi, era un accessorio più che secondario, o veniva trattato molto idealmente. Era l'uomo, il re dell'universo, che essi credevano solo degno di esser rappresentato, perchè solo l'uomo dipinto in ogni situazione può suscitare un'idea morale; la natura tutto al più dovea servire di fondo, di cornice al dramma umano. Anche i pittori del 500 da idealisti platonici tutto subordinavano alla figura umana, e non ammettevano che la natura, animata o inanimata, avesse la sua ragione d'essere all'infuori dell'uomo.

piacevoli o pietosi non ci avrebbe sparsi un cinquecentista!... Nelle pitture di S. Bernardino bisogna pertanto cercare e ammirare più che altro la semplicità e la chiarezza della composizione, la purezza del disegno, la delicatezza delle linee e de' contorni, la ricerca coscienziosa della grazia e unzione ne' volti, della verità storica nel costume, specialmente per la figura di S. Bernardino; quindi l'impressione generale che producono è di calma non di passione, di soddisfacimento profondo ma non entusiastico; ci lasciano ammirati e ammaestrati non elettrizzati o commossi, ci suscitano un senso di pace non ci fanno fremere.

Il nostro Gian Giacomo nella figura storica del suo protagonista non ce ne ha dato punto il vero ritratto storico; ma, conservando forse un addentellato nella realtà, chè San Bernardino era realmente bellissimo, lo ha elevato a un tipo ideale di grazia e di beltà: vezzo de' pittori mistici sanesi ed umbri che amavano rappresentare i loro santi anche su questa terra con quella bellezza che avranno in cielo. Così dicasi di altre figure storiche di questi affreschi. Per cui se noi non conosciamo l'autore, l'epoca e la patria sua, ed altri dati storici, come p. e. l'anno in cui fu eretta la cappella, in cui S. Bernardino fu canonizzato, saremmo tentati di attribuire questi dipinti a qualche valente giottesco, o a qualche mistico della scuola di Frate Angelico o del Perugino. Notando però come Gian Giacomo abbia osato trattare un soggetto così complesso prettamente storico e reale, e come in molti accessori siasi attenuto alla storica verità, dobbiamo dire che egli è un conciliatore tra il verismo risoluto de' novatori, di Masaccio e del Mantegna e l'inerte idealismo dei giotteschi e de' mistici; è idealista nella forma e realista nel concetto; anzi ha talora del crudo realismo, p. e.: nella pittura de' malati e dei pitocchi soccorsi, lavati e medicati da S. Bernardino; nel rappresentare fatti veri e storici è poeta più che pittore, dotato di immaginazione e sentimento più che di riflessione e spirito critico; tenta di far passare la forma coll'idea, la motivazione psicologica colla rassomiglianza fisica, la grazia colla precisione.

I quadri sono disposti cronologicamente cominciando dal-

l'alto della parete destra; quanto alle leggende sottoscritte dobbiamo confessare che sono in parte erronee o monche per imperizia di chi le restaurò nel 1845-50; abbiamo cercato di restituirle alla genuina e completa lezione un po' colle ipotesi, un po' collazionandole insieme a due copie fattene prima de' restauri.

1.° QUADRO. *Qualiter natus est S. Bernardinus.* — La scena è affatto primitiva. Figuratevi una stanza senza sagoma e proporzioni, occupata, quanto è lunga, da un rozzo e spoglio giaciglio su cui posa la madre del Santo, un vero pupazzetto in fasce. Assiste alla puerpera una buona comare, che non è senza espressione ed affetto.

2.° QUADRO. *Qualiter educatur et eruditur per eius matrem bonis moribus.* — È un tenero idillio. La pia genitrice vestita assai modestamente, con un scialle che la copre da capo a' piedi e col soggolo, mansuetissima d'aspetto, tiene avanti a sè il suo Bernardino, un vero angioletto dalla bionda e ricciuta capigliatura, dal visino roseo, velluttato. Anche qui difetto grave nella pittura dell'ambiente e nella prospettiva, manca un retroscena e il pavimento della stanza è tanto ripido, che S. Bernardino a stento vi si potrebbe reggere.

3. QUADRO. *Qualiter quotidie ibat ad certum locum remotum orans gloriosam matrem Jesu coronam nudis genibus dicendo.* — È inutile ripetere che Gian Giacomo nel dipingerci S. Bernardino si mostra sempre all'altezza del suo compito; anche la curva positura datagli qui mi par naturale, chè il giovinetto doveva pure piegarsi per la stanchezza e il dolore stando così a ginocchi nudi sulla nuda terra. C'è poi un embrione di paesaggio, una specie di selva che circonda il santuarietto e ricorda il pio costume delle cappellette ancor vigente nelle nostre campagne. Ingegnosamente l'artista imagina che Bernardino venga dal cielo assistito dalla santa sua compaesana Caterina da Siena; ma infelicissima e bambinesca ne è l'esecuzione, chè l'ha dipinta facente capolino fra un guazzabuglio di alberi senza fronde e con sole foglie, veri stecchi senza presa nel terreno; nè le ha infuso un soffio di vita, di ispirazione, un'ombra di interessamento alla scena.

4.° QUADRO. *Qualiter pro pauperibus recursum faciebat ad matrem ut eis beneficeret.* — C'è del verismo e del sano verismo ne' due mendicanti male in arnese e sciancati. Come portava il costume de' poveri del sec. XV essi hanno gli stivaletti neri, diversi dalle calze e dai calzoni, portano la barba e il cappello rotondo colla tesa.

5.° QUADRO. *Quomodo conversabatur cum pueris instruens et arguens eos si quicquam inhonesti committentebant, et qualiter eum ipsi multum honorabant.* — Dalla vita del nostro Santo apprendiamo appunto quale ascendente morale egli esercitasse sopra i compagni, che al suo apparire troncarono tosto ogni loro discorso meno onesto, lo rispettavano e ne seguivano i buoni consigli: tutto questo ne ha qui rappresentato il pittore. Il fondo del quadro è un luogo aprieto, ove si trattengono de' nobili garzoncelli, graziosissimi tutti, dalle guancie rosee e rotondeggianti; freddi però e uniformi nell'azione presentano qualche bell'effetto di scorcio; di prospettiva e di chiaroscuro neppure il sospetto. Merita molta attenzione e lode la fedeltà del costume. Come i nobili giovani d'allora, specialmente toscani, o toscaneggianti nella moda, hanno il berrettino di velluto rotondo, senza tesa; capigliatura rigonfia a parrucca; portano i calzoni e i giubbetti che si modellano perfettamente sulle loro personcine e sono a colori vivi, svariati e armoniosi; qualcuno sopra il farsetto ha il mantello fermo colla fibbia sotto il mento e svolazzante giù per le spalle, dando loro un aspetto più ricco e solenne. Le calzature, vere pantofole affilate senza tacchi, fanno un tutto colle calze e coi calzoni e sono leggermente affilate in punta. Mirando queste figure giovanili non possono a meno che destarsi serene emozioni, evocarsi sorridenti immagini, vagheggiarsi ideali di candore.

6.° QUADRO. *Qualiter Civitate Senarum infecta peste et existentibus pauperibus hospitalis sine regimine obtulit se paratum deservire, et ipsi claves presentaverunt gubernatores dicti hospitalis.* — S. Bernardino qui ci si mostra giovane adulto, coi biondi capelli a zazzera, sotto cui tondeggia anche troppo la rosea faccia. Una commissione del consiglio dell'ospedale di Siena, detto allora di S. Maria della

Scala, danno al nostro Santo piena balia nell'ospedale stesso durante la peste. Il gruppo di que' personaggi, ammesso pure che è duramente simmetrico e strozzato nella disposizione delle figure, ha bella varietà, naturalezza ed espressione nei volti: Non posso tacere anche qui la fedeltà storica nel costume delle figure stesse. Portano la tunica a maniche più o meno larghe e sopra la zimarra, abito signorile d'allora e di occasione, che arriva loro sino a' piedi con belli effetti di panneggiamento; non hanno nè baffi, nè favoriti, nè barba, chè a quell'epoca solo i poveri, gli orientali e gli ultramontani avevano piena libertà tra noi di mostrarsi coll'onor del mento.

7.° QUADRO. *Qualiter multiplicatis tot pauperibus non poterat solus supplere et adhibuit secum alios servientes consocios suos valde delicatos.* — In una piazza, intorno alla quale girano certi edifici inverosimili e senza tecnica che figurerebbero l'ospedale di Siena, è dipinto San Bernardino che invita alcuni suoi compagni, nobili e delicati giovani, ad associarglisi nella cura degli infermi. L'artista s'è sforzato con finezza a dipingere sui loro volti l'interna lotta che dovevan provare tra il sentimento di carità e il timore per la propria salute, poichè te li ha presentati con dei visi delicatini quasi di donzelle, ma un po' accigliati e in animata conversazione tra loro; inoltre più che dipinti sembrano scolpiti in rilievo. Sono però fuor d'ogni legge di proporzione, chè appaiono alti quasi come gli edifici circostanti; uno fra loro ha poi il capo rovesciato all'indietro con mostruoso rivolgimento.

8.° QUADRO. *Qualiter propriis manibus pauperes ad hospitale conducebat eis pedes abluendo.* — S. Bernardino, accompagnato da un inserviente dagli occhi stralunati, dalla faccia bonaria e dalla bocca spalancata, grassoccio e di una ingenuità umoristica, conduce all'ospedale un povero. Gian Giacomo qui ha rappresentato una scena unica in due momenti, ha ripetuto, cioè, S. Bernardino nell'atto di condurre prima e lavare poi i piedi allo stesso povero, assistito prima e poi dallo stesso inserviente. Che non abbia saputo cogliere e rappresentare il punto culminante di così semplice scena? O che abbia temuto di indurre in errore i riguardanti circa gli attori del suo minuscolo dramma?

9.° QUADRO. *Qualiter pauperibus medebatur in infirmitatibus eorum.* — Questo riparto come il precedente è molto sciupato dal nitro. S. Bernardino è intento a medicare un malato. In entrambi verità e naturalezza; sono figurati entro una stanza nella quale c'è un armadio color verde, con due ampolle e una scatola per tutto apparato farmaceutico e tesoro medicinale.

10.° QUADRO. *Qualiter propriis manibus coqui officium faciebat.* — Non c'è che dire: il nostro artista non ha voluto omettere nessun particolare del suo protagonista; l'ha ritratto perfino nell'ufficio di cuoco. S. Bernardino sta con un ginocchio a terra facendo bollire una pignatta posta sopra un fornello in mezzo alla stanza non sul focolare che vi si indovina lì appresso.

11.° QUADRO. *Qualiter serviebat discumbentibus.* — In un refettorio primordiale assolutamente sotto ogni rispetto vedi il nostro Santo in atto di tagliare il pane, e alcuni poveri seduti a mensa. La stanza e la tavola sono fuor d'ogni misura e proporzione, sicchè il Santo giunge al piano della tavola stessa colle ginocchia, e i commensali, se si levassero in piedi, darebbero del capo nel soffitto. Ma la verità e l'espressione de' volti è mirabile. Sul viso a S. Bernardino leggi la pietà e la grazia, la carità e l'umiltà, ne' poveri la compunta devozione per vedersi serviti da nobilissimo garzone, la miseria e il dolore de' propri mali; sono poi in arnese conforme tutto alla più schietta e toccante realtà.

12.° QUADRO. *Qualiter mortuos cum caritate sepulture tradebat.* — Inginocchiato a' pie' d'un altare il Santo cala dentro una tomba un cadavere, o meglio, una mummia, un pezzo di legno fasciato. Parrebbe quasi che il nostro artista non abbia mai assistito a una sepoltura, non abbia mai visto un morto, tanto male ha qui dipinte e cose e fatti e persone.

13.° QUADRO (sulla parete a sinistra, in alto). *Qualiter habitum receperit.* — Qui entriamo in un altro cielo della vita di S. Bernardino. In mezzo a una schiera di frati il nobile e grazioso giovane inginocchiato e seminudo riceve l'abito religioso. Gian Giacomo ha rappresentati que' religiosi

già vestiti da riformati, mentre i riformati furono appunto istituiti dal Santo. Oltre questo anacronismo c'è brutto realismo e impacciata goffaggine nel complesso della scena.

14.° QUADRO. — Anche qui il nostro buon pittore è caduto nella forte inverosimiglianza di farmi S. Bernardino di punto in bianco vecchio colle rughe e colla calvizie, cascante e smunto, mentre nel comparto avanti ne lo ha dipinto colle rose ancora di giovinezza in volto. Ma passiamo sopra a questi nei per badare all'importanza storica e al pregio artistico di questa scena che dipinge la fabbrica d'un monastero per opera de' frati sotto l'alta direzione di S. Bernardino, come dice la leggenda sottoscritta: « *Qualiter in aedificatione monasterii fratres hortatus fuerit.* » — Un frate reca in ispalla i mattoni, un altro li sta cementando, un terzo prepara la calce e ammassa il materiale da costruzione. Vi ha in questa scena una cotale analogia con ciò che rimane ancora del dipinto murale nella seconda cappella a sinistra di chi entra in S. Pietro in Gessate a Milano. Queste e altre simili figurazioni ci autorizzano a dedurre che molti capolavori d'arte anonimi sono opera di umili religiosi, come tra gli altri il nostro S. Francesco. Quanto al pregio artistico diciamo che i tipi, le movenze, gli atteggiamenti de' frati operai sono impagabilmente scolpiti al vero. C'è anche un poco di caricatura, una tinta d'umorismo, buono però e portato dal soggetto stesso, nel frate che porta i mattoni con quella gran cesta in ispalla, in quell'altro grottesco e paffuto che sembra voglia farla da soprintendente. Proprio la figura di S. Bernardino tradisce la nostra aspettazione: figurarcelo un frate vecchio, abbiam detto, che si appoggia al bastone e sta accigliato e barboglio spettatore di opera così bella e gioconda, mentre *fervet opus* de' suoi religiosi tanto ilari, espressivi e vivaci.

15.° QUADRO. *Qualiter manibus suis induit multos iuvenes....* (La leggenda è mutila: forse ci manca « *habitu* »). — È una ripetizione del quadro 13.°, se non che vi sono invertite le parti. De' quattro giovanetti che S. Bernardino veste dell'abito religioso uno è la copia perfetta del Santo stesso quale è dipinto ne' primi scomparti, due sembrano

vecchietti lividi e barbogi, del quarto non vedonsi che le gambe mostruose affatto e i piedi vere zampe di scimmia. Si vede che lo studio della natura e dell'anatomia non fu il prediletto del nostro Gian Giacomo. Anche il paesaggio che fa da sfondo qui c'è tirato co' denti.

16.° QUADRO. *Qualiter fuit accusatus pape Martino pro manifestando verbum divinum.* — Cresce l'interesse storico di queste pitture di mano in mano che ci avanziamo: gli attori del dramma non sono più semplici fraticelli o laici oscuri, ma papi e cardinali; il teatro dei fatti non sono più le pareti di un chiostro o d'un ospedale, ma la corte pontificia; gli avvenimenti sono storici e pubblici, non ipotetiche scene famigliari. Come Cristo fu ognora bersaglio degli antichi farisei, così i veri Cristiani furono, sono e saranno bersaglio de' farisei nuovi; e così S. Bernardino, vero seguace di Cristo, venne da' farisei del suo tempo accusato al papa, e citato a comparirgli innanzi per iscolparsi. Siede il Sommo Pontefice Martino V.° in tutta la maestà papale su magnifico trono, col triregno dorato e gemmato, con piviale damascato a fregi e ricami; gli fanno corona i cardinali tutti nella porpora e col cappello in testa davanti al papa! Alcuni indossano la porpora bigia ed oscura; certo sono cardinali religiosi o stranieri; uno solo porta la barba. I cardinali, quelli che stanno a destra del papa, pare siano seduti sul suolo, tanto i loro scanni sono bassi: effetto anche questo di imperizia e infantilità nella prospettiva, chè il nostro, non sapendo disporre le figure su d'uno stesso piano nella stessa positura e direzione, cade per necessità in situazioni così primordiali e bambinesche, altrimenti verrebbe a nascondere le figure una dietro l'altra. Lo stesso abbiam avvertito nell'affresco paretale dell'Ascensione di Cristo.

Alla sinistra del papa dietro ad altri cardinali in una specie di tribuna vedonsi alcuni frati; dal caratteristico cappuccio ed abito bianco sono certo i frati domenicani inquisitori del Santo Ufficio. Si fa innanzi nell'aula S. Bernardino, « un vecchio bianco per antico pelo, » rattristrato da angosce fisiche e morali, ma sicuro di se stesso e di sua coscienza « la buona compagnia che l'uom francheggia »;

lo seguono alcuni suoi religiosi che portano libri sotto il braccio e sulle spalle, avvertasi con qual nota d'ilarità in mezzo a tanta serietà, di ingenuità fra tanta solennità; devono essere le opere che S. Bernardino mostrerà al papa per provare l'ortodossia di sua predicazione. Avremmo desiderata l'azione in atto, drammatizzata, e invece va tutta in apparato e in preludio: Gian Giacomo non sa scoprire il segreto dell'arte, non trascende l'arcano valico che rivela il genio! Per non ripetere le omai trite osservazioni riguardo alla grazia de' volti, all'esattezza storica del costume, alla semplicità e unzione della scena; per non dire nemmeno che il nostro, troppo curante di dipingermi visi simpatici, ha commesso l'incoerenza di rappresentarmi i cardinali troppo idealmente e genialmente giovani, dirò soltanto che nemmeno la figura storica di Martino V.° è stata attinta al vero; come ci risulta dal confronto fattone co' ritratti pervenutici di questo pontefice; anzi scorgesi di leggieri in quel volto sì giovanile, morbido e colorito che l'artista non ha preso dalla realtà neppure il ritratto di alcun contemporaneo per punto di partenza del suo, e però è rimasto nel convenzionalismo delle vecchie scuole; mentre avrebbe potuto, scegliendo dalla realtà un ritratto vero, reale, esistente fra i contemporanei, correggerlo, nobilitarlo, portarlo al grado della grande pittura storica, conservando sempre un addentellato nel vero, attingendo sempre alla natura; o almeno, quando gli fosse mancato un modello vivente, bastava scegliere con discernimento altri modelli anche non esistenti, ma a quello somiglianti.

17.° QUADRO. *Qualiter multos sermones scripsit ad utilitatem predicatorum.* — Non si potea dipingere più povera e squallida cella di frate. Tre o quattro libri, un tavolino e una sedia: ecco la supellettile della stanza ove San Bernardino medita e scrive le sue prediche; la figura del Santo è quella di un asceta pensatore.

18.° QUADRO. *Qualiter eundo Aquilam apparuit ei S. Petrus Celestinus dicens: « Sancte Bernardine, amodo vobis recommitto civitatem Aquile ».* — Notisi in quel « Sancte » la prolepsi storica di chi scrisse la leggenda. S. Celestino V.° papa in abito pontificale solenne, la tiara

gemmata in capo, inalberando una croce dorata, appare al nostro Santo mentre s'avvia per una predicazione ad Aquila con due frati compagni. Quanto alla figura storica di S. Celestino è inutile ripetere quanto osservai di Martino V.^o; per significare poi la regione alpestre di Aquila Gian Giacomo ha dipinte tre cime di monti che arieggiano pani di zucchero, e sono evidentemente copiati non dal vero, ma dalle rozze incisioni in legno del secolo XV." (ricordisi ancora l'affresco dell'Ascensione); ne ha poi rivestiti i fianchi con alberi e arbusti diritti e stecchiti, alti in proporzione come i monti stessi; la strada è seminata di sassi tutti eguali di forma e grandezza e sparsi qua e là a simmetriche distanze. Qual miseria d'inventiva e grettezza di esecuzione!

19.^o QUADRO. *Qualiter predicando populo Aquilano visa fuit a populo stella una consistens supra caput S. Bernardini, significans ipsum esse stellam illuminantem mundum.* — Sopra il capo del nostro Santo, mentre predicava in Aquila, si vide brillare prodigiosamente una stella, simbolo della luce che egli rifletteva nel mondo colla sua virtù e dottrina. Siamo in una piazza formata da vari edifizii sacri e profani di vario stile, questa volta piuttosto reali e proporzionati; S. Bernardino predica da un pulpito similissimo a quello che abbiamo oggidì qui stesso in San Francesco; ma egli è tanto alto della persona che raggiunge il tetto della chiesa avanti la quale tiene il suo sermone. La massa degli uditori nella collocazione è duramente simmetrica, uniforme quanto al costume e sembrano tutti della stessa età, colorito e costituzione. Sono bei volti, ma freddi, eguali, insignificanti come tante statue, tranne alcune figure di donne e fanciulli a' piè' del pulpito ben trovate, vagamente colorite, con atteggiamenti svariati e movimenti al vero. Nessuno però mostra d'accorgersi tampoco della stella, mentre pur questo era l'obbiettivo del pittore.

20.^o QUADRO. *Qualiter renuit tres dignitates episcopales, scilicet Senarum, Ferrarie et Urbini, quarum civitatum magnati venerunt ad Summum Pontificem exorantes eum instantissime ut S. Bernardinum daret in eorum episcopum.* — È in parte la ripetizione del quadro 16.^o

Col papa e colla sua corte stanno i maggiorenti delle città che richiedevano il nostro Santo per loro vescovo; un chierico porta la mitra, significativa del fatto, appresso a S. Bernardino riluttante a questo onore e supplice innanzi al Sommo Pontefice per esserne liberato.

21.° QUADRO. *Qualiter mortuus est magna sanctitate, in cuius morte et meritis Deus operatus est maxima miracula.* — Giace S. Bernardino sopra una bara di poco elevata dal suolo, cinto da una schiera di religiosi in atti e foggie diverse, ma tutti commossi in volto e allineati rigidamente sullo stesso piano; un laico è steso boccone a piè del Santo. E de' grandissimi portenti promessici nell'iscrizione? Neppure un indizio.

22.° QUADRO. *Qualiter cum operatione maximorum miraculorum eius cadaver transtatum fuit uni ecclesie suo nomini dedicate.* — Non la traslazione del Santo è qui figurata, ma il concorso delle pie turbe al suo tumulo. Vedesi una massa di gente, come quella descritta nel Vangelo, « *aridorum, coecorum, claudorum etc. . .* » incomposta, animata e diversa, come richiedeva il loro vario e misero stato, supplicante in una chiesa ove sta sepolto S. Bernardino; non è certo il magnifico tempio eretto verso il 1450 in Aquila ad onore del Santo. Il nitro e l'umido minacciano di far scomparire questo dipinto.

Oltre le pareti anche l'archivolto interno ed esterno e la volta stessa sono un vero tappeto di affreschi. Esternamente una B. Vergine col suo bambino fra una corona d'angeli; internamente questo stesso motivo più il divoto, che però è tagliato a mezzo nel sommo dell'arco; ai lati dell'altare un S. Bernardino e un S. Giovanni da Capistrano, in grande, color bigio, opere entrambe di poco pregio e recenti, forse del 1690, chè S. Giovanni da Capistrano fu canonizzato appunto in quest'anno da papa Alessandro VIII.°; essendo somigliantissime al S. Pasquale Baylon che abbiám visto sopra, canonizzato pure nel 1690, è probabile siano lavori dello stesso anno e della stessa circostanza. Sull'altare una piccola pala in legno, incastrata in una specie di tempietto gotico tricuspidale (lavoro moderno), rappresenta ancora S. Bernardino. Essa ha molto

pregio per arte e antichità, sì da gareggiare cogli affreschi parietali. Ammesso come regola costante che solo nel 500 i dipinti su tela cominciano ad alternarsi con quelli su tavola, e che le aureole de' santi diventano semplici cerchi sottili pure in questo secolo, mentre prima erano nimbi pieni e piatti, fissi e collocati dietro il capo, o dischi mobili visti per iscorcio, questa piccola pala può ritenersi del 500 appunto.

Ma soprattutto la volta è un altro tesoro pittorico. Vi sono frescati i quattro massimi dottori della Chiesa latina, assisi in maestose e multiformi cattedre che hanno tutti i caratteri del rinascimento avanzato, aventi ciascuno a lato due personaggi dell'antico Testamento; S. Ambrogio tiene un libro nella mano sinistra e ha alla destra Eliud profeta minore, alla sinistra Aronne sommo Sacerdote; S. Agostino siede alla scrivania, su cui posano alcuni libri, tra il re Davide e il profeta Amon; papa S. Gregorio Magno con Elia e Samuele; S. Gerolamo nella sua porpora cardinalizia tra i profeti Abacuc e Amos. Tutte queste figure sono splendide di maestà, forti e vigorose d'espressione, improntate della più alta idealità in mezzo a molta esattezza e rigore del costume. Le pieghe de' panneggiamenti, l'elegante accuratezza delle mitre, de' libri e degli altri oggetti decorativi, gli ornati e i fregi degli scanni, la posa così naturalmente dignitosa, la barba ampofluente in argentei sottilissimi peli, che par quasi di poterla accarezzare, mostrano nell'autore un ritrattista poderoso, singolare. Mancano i relativi documenti storici per la attribuzione e cronologia di tali figure; ma da quanto può dedursi confrontandole colle parietali non crediamo di andar lungi dal vero giudicandole di queste alquanto più recenti. Nella pinacoteca di Brera abbiamo una tavola, attribuita a Bernardino Zenale, contemporaneo di Leonardo da Vinci, la quale rappresenta Lodovico il Moro coi figliuoli e la consorte Beatrice d'Este, prostrati avanti la B. V., e assistiti da' quattro santi dottori; or bene le figure di questi santi sono identiche per ogni verso alle nostre. — Nei profeti e negli altri personaggi ebrei ci si vede una diligente ricerca della verità storica; al costume ibrido solito da ebrei del 400 è sostituito un costume antico, più vicino al ieratico

ebraico, onde sono vere rievocazioni e ricostituzioni archeologiche; in tutte poi si fa molto uso delle dorature.

I cordoni della crociera sono a fregi, ornati e rabeschi svariati, ricchi, finitissimi come miniature. Sull'arco sono frescati in figura intera S. Caterina da Siena e S. Chiara d'Assisi, S. Francesco e S. Bernardino, S. Bassano e S. Nicolò (?) di Bari. Anche in queste pitture, se non del pennello certo della scuola di Gian Giacomo, e in relazione colle costui pitture, dobbiamo ammirare grazia e unzione nelle faccie e finitezza naturale ne' panneggiamenti; sicuro che vi ha molto idealismo e convenzionalismo, sicchè male si identificherebbero se non ci andasse unito qualche segno caratteristico: p. e.: con S. Chiara il tradizionale ostensorio. Ma chi ama spaziar ne' campi dell'ideale, chi ama l'arte non pretta imitazione di natura ma anche trascendentale, chi ammira insomma e gusta la scuola de' mistici toscani e sarnesi del 400, troverà in questi affreschi divini modelli (1).

All'uscire di questa cappella, ove tante soavi emozioni e simpatiche impressioni provano e l'artista e il divoto, siam presi da un senso di stizzoso dispetto mirando l'atto vandalico commesso da un cotal D. Pedro Quinones, governatore di Lodi nel 1698, che, incastonando ivi nel muro una iscrizione piena di titoli e vanità spagnolesche, decapitò così un bellissimo S. Bassano. E pensare che soltanto otto anni dopo gli Spagnuoli sfrattavano d'Italia! (2).

(1) Abbiamo trovato e troveremo altre immagini sporadiche di San Bernardino sulle colonne e sugli archi, or bene tra queste e gli affreschi della Cappella del Santo stesso ci deve essere una relazione: eccola.

Noi crediamo che in ordine di tempo abbiano precedute le figure isolate, e difatti in nessuna appare una data anteriore a quella della Cappella; quindi, volendosi innalzare al Santo un monumento che fosse come la sintesi di tutti i singoli quadri votivi, si costruì e frescò nientemeno che la divina Cappella descritta. Ciò valga anche per le immagini e la Cappella di S. Caterina, della quale stiamo per dire.

(2) Ecco l'iscrizione spagnuola con relativo stemma, su marmo bianco e in bei caratteri maiuscoli d'oro:

D. O. M.

Don Pedro Quinones Pimentel y Zuniga

La cappella che segue di S. Caterina Martire fu fatta edificare nel 1377 da Franceschino conte Modegnani di Lodi, dipingere una prima volta agli 11 Ottobre 1433 da Pompeo Balzarino Modegnani, ridipingere nel 1643 da Celso Modegnani, come appare da apposita iscrizione con relativo stemma. Essa è un avanzo delle turrite costruzioni de' Pocalodi come la cappella di S. Bernardino, deviando allo stesso modo dal rettilineo esterno ed interno di tutta la navata in cui si trova, ed essendo egualmente formata e compresa fra poderosi informi pilastri, e non fra la solita mezza colonna colla rispettiva lesena. Gli affreschi delle pareti rappresentano la gloria della Martire Alessandrina, e per essere del 1643 non sono pessimi, anzi la figura di Santa Caterina è lodevole per grazia ed espressione.

La pala dell'altare, rappresentante il martirio della Santa, è grande e pregevole quadro di Camillo Procaccini. Santa Caterina spicca campata in aria nella leggiera e pudica posizione della persona, nell'estatica e sicura espressione del volto. I manigoldi sono dipinti al vero con tutti gli sforzi de' loro muscoli e le contrazioni de' nervi, e dalle loro faccie

*Senor de la Casa de Quinones
Alferez Mayor de Leon Cavallero del Orden de Santiago
Gentillombre de la Camara de su Mayestad
M.re de Campo de el Ter^o de Savoya
I Gobernador de la Ciudad de Lodi
Tomó por su devocion esta Capilla el ano 1698
Haze patrones de ella los oficiales y soldados
De su Tercio.*

TRADUZIONE: D. Pietro Quignones Pimontel e Zúniga
Signore della Casa di Quignones
Capitano generale di Leone
Cavaliere dell'Ordine di S. Giacomo
Gentiluomo di Camera di sua Maestà
Mastro di Campo del terzo (reggimento) di Savoia
E governatore della città di Lodi
Prese per sua devozione questa Cappella l'anno 1698
Costituisce patroni di essa gli ufficiali e i soldati
Del suo Terzo.

Non si può negare che il Quinones ebbe buon gusto a prendersi la cappella di S. Bernardino, come non ebbero giudizio i frati Osservanti a cedergliela!

traspare ira, fatica e vergogna di martoriare invano la santa donzella difesa da invincibile potenza arcana. Ma se il Procaccini mostra slancio e larghezza, franchezza e ardire, attinto alla scuola de' Caracci, non ha la castigatezza e la grazia, la chiarezza e finitezza de' classici; anzi il fondo del quadro è scuro e confuso, ne' manigoldi balza tosto all'occhio lo sforzo e il manierato che tradiscono l'intenzione dell'artista di far effetto, di sfoggiare l'abilità sua negli scorcì (1).

(1) A destra entrando leggesi la seguente iscrizione su marmo nero e in caratteri maiuscoli:

D. O. M.

*CIOCCCLXXVII ad honorem Dei et B. M. V. et B.
Catharinae Xti sponsae
Nobilis vir Dnus Franceschinus
De Modignano hanc capellam fecit construere
Anno CIOCCCCXXXIII Nobilis vir Dnus
Pompeius Balzarinus f. q. nobilis Franceschini
Fecit eam depinqi et CIO ICXLIII nob. Celsus
Modignanus fecit restaurare.*

A sinistra di fronte, pure in marmo nero e in caratteri romani:

D. O. M.

*Comes Joes Bapta Modegnanus
Patritius Laudensis
Eiusdem urbis Decurio et Orator
Mediolan. Senator
In supr. Italiae Hispaniaeque consiliis regens
Tum magistratus redd. ord. nunc praeses
Sacello huic
A majoribus suis exstructo
Venustiore ornatum addidit
Sacrum quotidianum
A gentilibus suis institutum
Constitutam dote restituit
Anno salutis CIO ICXXVI.*

Nell'esterna parete a sinistra sta incastonato il bassorilievo di Gio. Battista Modegnani, colla analoga iscrizione in lettere maiuscole; l'uno e l'altra postivi in suo onore dalla città natale:

D. O. M.

*Com. Jo. Baptae Modegnano
Patritio Laudensi*

Giriamo a destra il braccio di croce. Sullo sfondo di una soppressa cappella attira la nostra attenzione una tela della « *Trasfigurazione di Cristo* », mentre le pareti di essa hanno dipinto un S. Bassano e un S. Francesco, una Sant'Elena e un S. Bernardo, e sul frontone di volta folleggiano de' putti. Questi affreschi sono del 1586, opera di Francesco Soncini o da Soncino, allievo di Callisto Piazza (1). Alcuni vorrebbero ascrivere allo stesso Callisto la Trasfigurazione; ma non ne portano le prove; in S. Francesco finora non ritrovammo memoria sicura che ci abbiano dipinto i Piazza. Ad ogni modo non sono assolutamente di Callisto gli affreschi suddetti, bensì del Soncini, come scrive il Lodi quasi contemporaneo, chè rimontano al 1586 e il Piazza era già morto fino dal 1561.

(*Continua*).

*Post varios et sublimes dignitatum gradus
Redditi. Ordin. magist. praesidi
Anno MDCCCXXVII VII Idus Januarii
Aetatis suae annorum LXIII
E vivis sublato
Benemerenti Filio
Civitas mater amantissima
Ne parva tot titulis gloria
Apud posteros unquam deesset
Anno MDCCCXXVIII
M. P.*

(1) A fianco della cappella leggevasi: « *Nicolaus Bononus iussit; Gerardus erexit; Julius pronepos dotavit; Jo. Bassianus secundus consanguineus ornavit 1586* ». Così i Bononi ebbero in diversi tempi due cappelle di lor patronato in S. Francesco.

Due parole sui celebri pittori Piazza di Lodi non saranno inutili per i non lodigiani.

Martino Piazza fratello di Albertino

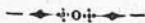
Callisto Cesare Scipione

Fulvio e Muzio
(tre figlie)

I più illustri furono Albertino Piazza e il nipote Callisto, i quali, gareggiando coi migliori cinquecentisti, hanno lasciato in varie città italiane, e specialmente nella patria Lodi, quadri e affreschi imperituri. Callisto finì col decadere nel manierato e nell'esagerato; suo figlio Fulvio vi precipitò a capo fitto. Vedi l'opuscolo citato del Caffi.

COMMENTARII DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENDENTE LODI



(Continuazione vedi Anno XV - pag. 86)

L'anno medesimo ammassate gran genti dal Re di Francia in Piemonte per tutto il mese di Luglio ed Agosto, italiane, francesi e d'altre nationi, finalmente fattele d'improvviso passare i monti, con una parte tirò a Perpignano, con un'altra nella Borgogna, et con il resto dell'esercito assaltò la Fiandra sotto il comando del Delfino, del Duca d'Orleans suoi figli, et mons. Vaudom primo principe del sangue, sebbene con poco frutto.

Fu anco quest'anno memorabile per il passaggio di quantità grandissima di locuste per queste parti, quali comunemente vennero dimandate cavallette; che a guisa di nembo venute di Germania scorsero la Lombardia spogliando le campagne di verdura ove toccavano: dalle medesime restò il lodigiano malissimo trattato.

Tale era il concetto del valore di Lodovico presso il governatore et altri ministri cesarei, anzi presso l'Imperatore medesimo, che appena uscito dal castello suddetto fu dal marchese impiegato in carichi importantissimi e di gran conseguenza alla sicurezza dello stato; et questi fu il governo d'Asti, città situata alle frontiere di questo dominio, et che per i tempi adietro havea continuamente servito ai Francesi di porta et scala per le guerre d'Italia et sopra la quale tenevano singolarmente molte pretensioni.

Di quanto servizio fosse il Vistarino ai progressi della

guerra che seguì in Piemonte l'anno 1543 si può raccorre in parte da Mons. Giovio (1). « Nec multo post divisus per municipia veteribus cohortibus, novisque dimissis Astam concessit, indeque instauratis copiis vicina oppida iampridem occupata a Gallis in deditioem recipit, Ludovicum Vistarinum qui erat Cherii, cum omnibus eius praesidij copiis egredi, et Carmagnolam adoriri jubet. Is iussa facit, dedentibusque se oppidanis, arci tormenta admovet, eaque potitur. Gallis tum id erat consilii, ut deductis praesidiis vires cogere in tutiorem locum, infirmioraque oppida ita defecerunt ut ea muro et munitionibus nudarentur, ne Caesarianis paulo longioris morae ad ea receptus foret. Itaque Ossumius Vasco, et Vico mercato Insuper, equitum praefecti, et cum his Azalio sclopettariorum cohortem adducens, Carinianum venerant ad munitiones evertendas exportandosque com meatus, quo in opere quum esset occupati, Vastius cum globo equitum in adversa Padi ripa se ostendit, monuitque Vistarinum qui non procul aberat ut equites suos Padum vado transire, abeuntesque hostes aggredi imperet. Federicus Douvaria, vir impiger, adhortante Vistarino nihil dubitat, quin tranando cum turma sua in ulteriorem ripam evadat, Gallosque lacesat, etc. » onde ne seguì dopo lunga scaramuccia, l'acquisto di Carignano, presidiato dal marchese, e dato in cura a Pirro Colonna.

L'istesso habbiamo da L. Cavitello (2). « Et in Gallia subalpina Davalo duce etiam positus fuit Monte regali et Mondenino: ibi duce Carolo Drusio cum nonnullis copiis Gallorum et Elvetiorum inde excluso. Et Carmagnola et multis aliis oppidi ibi Gallorum Ludovico Vistarino duce ad praesidium hoste; ex quibus munitum Carignanum presidio germanorum et hispanorum sub Pirro Columna et Felice Lodonio, et Michaelae Hispano ducibus. »

L'acquisto di Carignano non fu al marchese di quella consolazione ch'egli s'havea persuaso, perciocchè siccome impegnò Francesi alla ricuperatione, così gli Imperiali alla di-

(1) Lib. 44.

(2) Annal. Cremonen.

fesa onde ne venne la famosa battaglia di Ceresola il dì 14 Aprile 1541, con la peggio di questi. « Gaudebat Vastius, dice il Giovio, accessione eius oppidi multis de causis, eaque praecipue quod amissi superiore anno Claraschi par detrimentum hostibus rependisset. Itaque obstinatis animis, et Vastius id tueri et Aughianus obsidere, atque recipere contendebant¹, tanto studio, ut Aughianus longam obsidionem institueret, castris in conspectu hostis positis, et Vastius e Germania in auxilium duas legiones accerseret. Tota namque utriusque imperii, existimationisque; ratio in eius oppidi defensione, expugnationeque, posita erat: sicut plerique; facile praedicarent, uti mox evenit, eam contentionem universae pugnae casum allaturam, quod antea per octo annos inter perpetuum gerentes bellum nunquam acidisset » (1).

Indi il Vasti instato dal Colonna di soccorso, contra il disegno, dice il Bugati (2), dal Vistarino, combattè et fu rotto con morte di circa 12 mila persone d' ambo le parti, la maggior parte Alemanni, ed molti personaggi di Comando. Non mancarono eziandio nel consiglio altri che lo dissuasero.

Fu anche Lodovico da Pirro sollecitato a tentare con le sue genti di soccorrerlo, ch'egli non approvò per non metter a rischio Chieri, luogo di gran conseguenza, ov'egli si ritrovava. Fece nondimeno egregiamente la parte sua: di che il Giovio: « Ab alia quoque parte Vistarinus e Cherio saepe erumpendo obsidendoque itinera, magna quotidie inferebat detrimenta, saepe raptis impedimentis, et equis iugatis, qui tormenta conveherent; interceptis: aut ad suffragines, ut operi inutiles forent, graviter vulneratis. » Anco dopo la rotta di Ceresola sopraggiunge il Giovio: « Hoc facile Gallis accidebat, quod se victoriae famas tutosrati, plerunque remissa diligentia inexplorato et sine praesidio, inter amica hostiliaque oppida commeando, in praedatores inciderent. » Et così danneggiò l' inimico, conservandò le genti salve a più propitia occasione. « Certior etiam fiebat Aughianus Vastium integris Salernitani cohortibus, et incolumi toto fere equitatu

(1) Lib. 7.

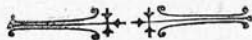
(2) Lib. 44.

confirmatum, si ipse progredi inciperet, continuo provehentiſe se se veſtigiis inſtiturum, aut adiuncto ſibi Viſtarino, et e-ductis coactiſque, in unum omnibus praesidiis Pyrrum obſidione liberaturum. »

Nell'istessa maniera Andrea Doria il Vecchio, non avendo forze ſufficienti per combattere l'armata d'Ariadeno Barbaroſſa che nell'Adriatico travagliava la Puglia, poſtoſi con 28 galere rinforzate a Meſſina l'asſediò de' viveri attaccando et ſorprendendo in più ripreſe diſerſe ſquadre di vaſcelli di eſſo con baſtimenti, ſi che per mancamento di queſti gli convenne abbandonare l'impresa e voltarſi a Corfù.

Quaranta giorni dopo la giornata di Cereſola reſe il Colonna la piazza con patti onorevoli ai Franceſi, convocato da eſſi a Cheri. Hebbe il medesimo parole riſentite col Viſtarino perchè non l'haveſſe ſoccorſo, dal quale con altrettanto riſentimento gli fu riſpoſto. Il marchese all'incontro altamente ſi dolſe di Pirro, che con più ſollecitudine et fretta, che non portava la neceſſità e il caſo della pericolosa giornata gli haveſſe dimandato ſoccorſo, maſſimamente a tempo importuno et anzi pivoſo, per li quali n'era ſeguito alla parte imperiale ſi gran danno; perchè avendo egli modo di mantenerſi per quaranta giorni, ſi havrebbe con maggior provviſione portato il ſoccorſo, et con più conſideratione venuto alla battaglia.

(Continua).



CRONACHE LODIGIANE



(Continuazione vedi pag. 94)

2 detto Giugno. — Altro Albero della Libertà fu piantato d'ordine come sopra nella corte d'ingresso all'Ospedale Maggiore con apparato come sopra avvertendo che riscontrate sotto il giorno 16 Maggio p. p. simile annotazione ciò seguì per aver creduto alla pubblica voce senza essermi portato sul luogo come ho sempre fatto di recarmi in persona a vedere colli propri occhi quanto troverai scritto. Questo mi è seguito perchè non si vociferavano che discorsi contraddicenti portati da fanatismo.

3 Giugno 1797. — Pane alla libra soldi 7; carne mastra soldi 19; mezza mastra soldi 17. Il zucchero montò fino al prezzo di 34 soldi la libra, di mezza qualità (1). Solamente oggi fu da mulatieri di Genova condotti i toni in questa città, e furono i primi che si ebbero in questo anno; si vendeva una parpaiola l'oncia (2).

Li 5 Giugno suddetto Seconda festa di Pasqua di Pentecoste per rumori insorti nei terrieri del Borgo di S. Angelo in occasione che li fu letto dal loro Parroco il proclama per l'organizzazione della Guardia Nazionale, mentre si gridava dal Popolo di non volervi acconsentire, e seguì dell'ammutinamento molto riscaldato con quei Deputati, furono spediti tre espressi a questa città uno dopo l'altro a chiedere

(1) Un soldo - L. 0, 033...

(2) Parpaiola - L. 0, 731.

la forza armata per sedare e prevenire qualunque male, come infatti verso le ore nove della sera partirono da Lodi da venti volontari lodigiani . . . (1).

6 Settembre 1797. — Fu aperto in questa mattina l'ufficio di conciliazione, ossia del Giudice di Pace, in questa città, ma in via provvisoria. Li 28 Aprile 1799, nell'ingresso dei Tedeschi, fu levato detto ufficio.

10 Settembre 1797. — La scorsa notte, a motivo di matrimonio seguito d'una giovine lodigiana d'anni 14 con un Ufficiale francese di Cavalleria, fu fatta alla casa d'abitazione di detto Ufficiale da molti altri Ufficiali del di lui corpo uno strepito, per essere un viduo che sposava una giovine nubile, poichè eravi solo la promessa, ma non l'aveva sposata, come s'intese dopo. Consistevano gli stromenti di detto strepito chi aveva la baciocca delle vacche, chi un bronzino, altri dei campannini di bronzo, altri dei testi di pignatta, padelle di rame. Sopra di una lunga pertica da un altro si portavano due corna di vacca. Tale uso è praticato in alcune provincie di Francia (2) e fecero ciò per disuaderlo dal detto matrimonio, come infatti non la sposò: girarono i detti ufficiali con tale strepito anche per la città con concorso di gente.

Li 19 Settembre 1797. — Questo dopo pranzo seguì un gran incendio in una casa di ragione dei Padri di S. Domenico di contro l'antica Casa Vistarini nella contrada di S. Nabore dove furono danneggiate nelle proprie sostanze tre famiglie.

22 detto Settembre. — Correndo oggi il primo giorno dell'anno VI. della Repubblica Francese si fece in questa Città una festa patriottica.

Sul principio di Settembre 1797 sortì un proclama col quale prescriveva la cocarda al cappello trecolorata, cioè bianco, verde e rosso, quale era della Repubblica Cisalpina, per essere noi colla festa della Federazione stati dichiarati

(1) Interruzione per smarrimento di foglietti.

(2) E non solamente in Francia, ma anche nelle nostre campagne e chi sa in quanti altri luoghi.

Cisalpini: tale obbligo correva anche per i Preti e Frati di qualunque ordine.

10 Maggio 1798. — La sera del predetto giorno si aprì per la prima volta il Circolo Costituzionale nella soppressa Chiesa del monastero di S. Benedetto.

1 Luglio 1798. — Fu chiusa la Chiesa dell'Incoronata: il 2 detto quella di S. Filippo; il 3 furono soppresses le religioni seguenti: S. Agnese, S. Domenico, S. Cristoforo, S. Antonio di Padova; a riserva di S. Cristoforo restarono aperte le altre tre Chiese ad uso semplicemente delle Messe.

Il 6 Luglio 1798 furono soppressi li capitoli della Cattedrale e di S. Lorenzo e levati li Canonici: furono tanto ai frati delle suaccennate religioni quanto ai Canonici assegnata la pensione di cento scudi annui per ciascuno. Non tanto tempo dopo fu chiuso e soppresso anche S. Cristoforo. Come pure fu chiusa la Chiesa di S. Filippo e quella dell'Incoronata.

L'albore della Libertà aveva un piedestalle triangolare. Ad una facciata eranvi i seguenti detti: — Virtù e Giustizia sono i veri caratteri del Cittadino, — ad altra: — siamo liberi, siamo eguali, ma ubbidienti alla legge, — ed alla terza: — la legge è eguale per tutti nei premi e nelle pene.

Quattro mesi dopo essere stata chiusa l'Incoronata fu di nuovo aperta ad uso delle Messe senza l'Ufficiatura.

Cominciò sui primi di Gennaio 1799 un freddo tanto eccessivo che durò fin quasi la fine del successivo Febbrajo.

Nel mese di Aprile 1799 furono poste delle truppe francesi d'infanteria nelle chiese ed annessi circondari di S. Giacomo e di S. Rocco in Borgo d'Adda, ed al Revellino sono partiti tutti gli abitanti ed estirpate e trasportate tutte le mobiglie di casa dai medesimi abitanti.

Il 27 Aprile 1799 alla notte, che era giorno di sabato, partirono da questa città le truppe francesi in ritirata, nella successiva mattina di domenica giorno 28 Aprile entrarono tre dragoni Tedeschi ed uno solo comparve sulla piazza e fece atterrare l'albero della Libertà; alcune ore dopo arrivò il reggimento delli stessi dragoni.

Giorno primo Luglio 1799. — Per un rimolazzo mi fu addimandato soldi due, e di mezzana qualità vi voleva un soldo l'uno.

Settembre 1799. — Il pane vale soldi 9. 6 la libra. Carne mastra soldi 20; mezza mastra 18; soriana 15; candele 32; lardo 30; butirro 30; riso al quartaro 34. Formaggio, stracchino lire 3 e soldi 10 alla libra. Le sorti di formaggio furono vendute dai fittabili lire cento ottanta cinque al cento.

In Dicembre 1799 il manzo mastro valeva soldi 20 la libra; mezzo mastro 18; vitello 16; butirro 36; riso 38 al quartaro; pane 7. 6; vino pignolo soldi 12 al boccale; nostrano soldi 8; formaggio vecchio soldi 55; ordinario 28; zucaro bianco soldi 48 la liretta; caffè macinato soldi 8 l'oncia; candele soldi 30; sale alla liretta di oncie 12 soldi 3; tabacco di prima qualità alla liretta soldi 48.

Gennajo 1800. — Prezzo dei commestibili: Pane, soldi 10. 6 alla libra; in Marzo soldi 12. 6; vino pignolo soldi 16 al boccale; vino nostrano soldi 12 al boccale. Manzo mastro soldi 19 alla libra; mezzo mastro soldi 17; soriana soldi 14, vitello 14; butirro 40; riso 40 al quartaro. Formaggio vecchio L. 3. 10 alla libra; formaggio ordinario soldi 40; candele soldi 36; zucaro bianco soldi 3. 6 l'oncia; caffè macinato soldi 7 l'oncia; sale alla liretta soldi 10. 6. Lardo quasi non salato soldi 30. In Febbrajo, sul fine, il riso ho dovuto pagarlo soldi 47 al quartaro; in Marzo soldi 50... in Maggio soldi 52.

Li 28 Aprile 1800. — Fu cantata con musica e con sinfonia gran messa solenne nella Chiesa Parrocchiale di S. M. Madalena, dove era deposto il miracoloso SS. Crocifisso in ringraziamento della liberazione della città dall'armata Francese seguita li 28 Aprile dello scorso anno 1799 per la vittoriosa entrata in Lodi dell'invincibile armata tedesca. Alla sera vi fu generale illuminazione per tutta la città. L'altare nella prima Capella entrando in Duomo dalla portina a mano destra fu eretto sul fine del mese di Maggio 1800, e fu nel tempo stesso ristaurata la medesima Cappella che minacciava ruina. Il predetto altare poi era quello di S. Giovanni d'A-

pomiceno (*sic*) che trovavasi in Santo Antonio da Padova, essendo stato venduto con tutti gli altri altari e quanto vi era ne' ultimi tempi della Repubblica con essere stata profanata la medesima chiesa. La quale poco dopo l'arrivo dei tedeschi fu riaperta.

In Maggio 1800. — Il vino pignolo rosso soldi 20 e 22 al boccale; quello nostrano non tanto bono soldi 16 al boccale; le cerese soldi otto la libra; le ova un soldo l'una; il butirro soldi trenta; il riso lire 3 al quartaro, in Agosto L. 1 alla mittà; alla fine di Agosto il riso soldi 7. 6 alla liretta.

4 Giugno 1800. — Questa mattina sono di nuovo rientrate le truppe francesi in Lodi tanto di Cavalleria che d'infanteria provenienti da Milano contandosi un anno, un mese e giorni sei dall'ingresso degli imperiali in questa città che seguì nella mattina de' 28 Aprile 1799.

In Agosto 1800. — La scarsezza del sale, essendo l'estensione della Repubblica Cisalpina mancante dei luoghi di tale prodotto, essendo quelli compresi nella demarcazione delle due Armate e per conseguenza in mano degli Austriaci le saline, non permettendo l'estrazione, si trovassimo ridotti in tanta necessità di tal genere che si distribuiva in vendita nei botteghini soliti delle gabelle a sei quattrini per persona ed al più se ne dava una parpaiola: correva in tal tempo nelle due armate l'armistizio. Il pane era a soldi 12. 6; il vino nostrano soldi 16 e 18 al boccale non troppo buono; i persici più piccoli ed ordinari soldi 8 e 10; i pomi cotti crodati dalle piante soldi 5 ed il riso soldi 20 alla metà sul mercato.

Nel corso di questa guerra tra la Francia e l'Impero si sono provate grandi calamità, cioè: la carestia; — le discordie tra li cittadini di partito diverso; — la siccità; — le inondazioni; — le morti improvvise più frequenti; — un incendio in Lodino che abbruciò interamente una casa con pericolo di tutta l'isola; — furti anche sacrileghi, molto frequenti ed uccisioni barbare.

In Febbraio 1801. — Il frumento costa più di 120 lire al sacco; pane soldi 17. 6 la libra; vino soldi 30 al boc-

cale; il nostrano soldi 16 e 20 al boccale, il riso lire 3 e soldi 5 al quartaro, il butiro soldi 34 la libra; candele soldi 34 alla libra; manzo mastro soldi 18, mezzo mastro soldi 16 e carne soriana soldi 14; vitello soldi 12; formaggio vecchio lire 4 la libra; un michino da un soldo pesa un quarto d'oncia.

L'anno 1801. — Una forma di formaggio stravecchio era del peso di libre 80 grosse ho veduta a venderla nel mese di Aprile di detto anno lire 4 la libra, così che il suo valore è risultato L. 320; quindi col prezzo ricavato da detta forma di formaggio si faceva l'acquisto della proprietà di una pertica di terreno sul Lodigiano. Si è venduto nel suaccennato mese di Aprile lire 110 un sacco di frumento di staja otto. La melica lire sessanta al sacco. Il vino pignolo lire centodieci e centododici la brenta; gli animali porcini soldi 26 la libra al bottegaio; il vitello soldi 17 al macellaio. Insomma io guadagnava al mese tra il salario e gli incerti lire 200 e viveva miseramente ossia scarsamente.

18 Marzo 1801. — A mezzo giorno in punto si è veduta nell'orizzonte in cielo apparire la mezza luna con una stella la qual stella era assai lucente. — La notte del giorno 23 venendo al 24 Marzo 1801 è morto mio padre Bassiano Senchia.

In Giugno 1801. — La melica al sacco 80 lire; la farina si vendeva soldi 11 la libra.

1.º Agosto 1801. — Pane soldi 12 la libra; farina di melica soldi 5 la libra; butiro soldi 32 la libra.

Il giorno di S. Martino 11 Novembre il fiume Adda si gonfiò così tanto che combacciava il ponte ed allagò immense campagne.

Il giorno 7 Gennajo 1802 cominciò il bel sereno e durò fino il dì 6 del successivo febbrajo che vi era la polvere sulle strade come nell'estate, avendo continuato il sereno in tutti i giorni.

Il primo giorno di quaresima dell'anno 1802 dall'ufficialità francese di cavalleria fu fatta una mascherata con maschere al volto, e si abbruciò nel dopo pranzo sulla piazza il carnevale con grande concorso.

Li 12 Maggio 1802 si fece sentire in questa città di Lodi alle ore dieci e mezza circa della mattina una scossa di terremoto che durò da due minuti circa, e fu così gagliarda che mise spavento alla maggior parte dei cittadini, gettò giù le fiamme alle due urne greche che esistono alla facciata dell'Ospedale maggiore a parte sinistra dell'aquila. In Crema, Soncino, Orzinovi ed altre terre della bresciana hanno sofferto.

Nelli giorni 12, 13 e 14 Aprile 1803 si è veduto il sole al suo tramontare a divenire tutto rosseggiante come il fuoco il più ardente.

Nel mese di Giugno 1803 sul suo finire, in questa città e comunità del Lodigiano per la coscrizione militare erano tutte le famiglie in scompiglio per i propri figli conscritti, quelli che mettevano un cambio per volontario oltre la loro responsabilità, costò a chi 40 a chi 50 zecchini ed anche più. L'età dei conscritti era dai 20 ai 25. Gli volontari si accettavano anche di minore e maggiore età. Spetacolo per i Genitori! Li requisiti in campagna si portavano alla notte a nascondersi dormendo sino nei boschi, e li dragoni francesi li traducevano in città.

L'albore della Libertà piantato in mezzo la piazza del Duomo fu estirpato la notte del 30 Marzo 1805 (1).

(1) Con questa notizia chiudiamo la pubblicazione della Cronaca del Sig. Senchia, non già perchè sia esaurita, ma perchè diversi pezzetti del libretto di note, essendo andati smarriti, riesce impossibile cavare un ragionevole costrutto dagli altri, per quanto si sia fatto il possibile per coordinarli. — La Biblioteca Laudense possiede altre cronache dei tempi della Repubblica Cisalpina, Italiana e primo Regno: cronache anche interessanti che verranno pure pubblicate.

LAPIDE COMMEMORATIVA

DELLA PACE DI LODI

(9 Aprile 1454)



Caduta il 29 Maggio 1453 Costantinopoli in mano dei Turchi, Nicolò V, vista la estrema necessità che gli Stati cristiani si componessero in pace onde potere con forze riunite opporsi efficacemente alla invadenza degli Ottomani, si adoperò in ogni miglior modo per far cessare in Italia, in Germania e in Ungheria le guerre, ed invitò Milano, Venezia, Genova, Firenze ed altri maggiori stati d'Italia a mandare ciascuno ambasciatori a Roma per trattare della pace, minacciando scomunica a chiunque rifiutasse di concorrere a questa opera di tanto bisogno per la cristianità. Ma, dice il Muratori « con tutti poi gli uffizi premurosi adoperati dal papa per intavolare la pace fra le potenze guerreggianti in Italia, niun buon successo sin qui (*principio del 1454*) aveva avuto il suo zelo per colpa di re Alfonso di Napoli, il quale guastava tutto e si opponeva ad ogni onesta proposizione. » (1). Parte della colpa del non avere potuto Nicolò V realizzare i lodevoli suoi intenti si è voluta addossare anche a Francesco Sforza duca di Milano; ma questa asserzione è resa inverosimile dalle ultime istruzioni che lo Sforza, da Marcaria sull'Oglio, il 28 Gennaio 1454, mandava per mezzo di Nicodemo da Pontremoli (*ituri Romam pro facto pacis*) all'ambasciatore che già si trovava in quella città per conchiudere la pace stessa (2).

(1) Muratori: *Annali*.

(2) Archivio di Stato di Milano — in *Arch. Stor. Lomb.*, Anno IX, fasc. 1.

È storicamente accertato che la repubblica di Venezia e il duca Francesco Sforza sentivano urgente il bisogno di concludere, almeno tra loro, una pace. È quindi naturale che questi due Stati, prevedendo che la sistematica opposizione del re di Napoli avrebbe impedita la pace voluta dal Papa fra le potenze della cristianità, prima che fossero ufficialmente rotte le trattative in Roma, addivenissero ad altre particolari fra di loro.

Intermediario di comune fiducia della pace tra Venezia e Milano fu il frate agostiniano Simonetto da Camerino, che si recò più volte per l'importante negozio da Venezia a Milano, e poté stabilire il giorno della Madonna di marzo l'accordo fra i due Stati. Però a sanzionare definitivamente la pace lo Sforza si portò personalmente a Lodi, nel convento di S. Domenico, luogo di sua ordinaria abitazione in questa città, e la repubblica di Venezia il giorno 28 di marzo nominò e inviò, come suo straordinario rappresentante, Paolo Barbo, il quale, travestito da frate Minore e con tutta segretezza, in compagnia di fra Simonetto, venne a Lodi, ove il 9 di Aprile alle ore due di notte fu firmata la pace.

Questa pace tra lo Sforza e Venezia offriva la opportunità di entrarvi a farne parte anche ad altri Stati d'Italia assicurando anche a questi le garanzie che la pace stessa aveva sanzionate tra il duca di Milano e la Serenissima, togliendo loro, nel caso non vi aderissero, ogni speranza di *adiutorio e favore alcuno secreto né palese* da parte di Venezia o di Milano. Nel trattato di pace si invitano in modo principale ad aderirvi Alfonso re d'Aragona *et utriusque Siciliae*, la comunità di Firenze, il duca di Savoia, la repubblica di Genova, Giovanni marchese, e Guglielmo e altri fratelli del Monferrato, la magnifica comunità di Siena e Lodovico marchese di Mantova.

Al trattato di pace, rogato dai pubblici notai Michele de Grassi, e Giovanni fu Ambrogio de Valesio, sottoscrissero di propria mano, oltre i due contraenti, fra Simonetto da Camerino, agostiniano;... De Corte di Pavia, consigliere; Jacobo Triulzio di Milano, Angelo de Roxate, auditore; Angelo Simonetta de Policastro; Andrea de Burgo di Milano, consiglieri del duca di Milano; Andrea di Valesio di Venezia, camerario di Crema; Giovanni Battista del fu Molino de Alzenago da Verona, vice collaterale; Decio degli Avvocati di Brescia, del fu Giovanni; Pietro Giovanni de Soldani di Venezia; Antonio figlio di Giacomo de' Robati di Crema; Jorio di Vigevano figlio di Cristoforo di Milano; Marco de' Crotti del fu Domenico da Castellazzo, cancellieri ducali, chiamati come testimoni speciali all'atto: Michele de Grassi e Giovanni di Valesio, notai; Cicco de Calabria ducale segretario.

Tutti gli Stati nominati nel trattato di pace in diverse

epoche vi aderirono; ma re Alfonso di Napoli, non avendo preso parte alla pace, e non volendo accettarla dal duca Sforza, come da principe suo inferiore, si preparava a disturbarla in mille modi. Se non che il duca, i Veneziani, i Fiorentini, i Bolognesi e quei di Ferrara, unitisi in lega il 20 Agosto, impedirono all'Aragonese di mandare ad effetto l'ambizioso disegno ricorrendo al Papa, il quale, malcontento del modo con cui fu condotta la pace, non però della pace conclusa, mandò al re il cardinale Capranica cogli ambasciatori dei detti Stati, e lo indusse a ratificare la pace fatta in Lodi fra i Veneziani e il duca di Milano.

Effetto, per lo meno in parte, della pace di Lodi fu un nuovo trattato mediante il quale il Papa, Napoli, Firenze, Venezia e Milano si strinsero in lega difensiva ed offensiva per 25 anni. Ed è non meno certo che la pace di Lodi aprì per quasi tutta l'Italia un'era di quiete durata, salvo qualche passeggera e locale perturbazione, fino alla calata di Carlo VIII, *per cui tanto reo Tempo si volse.*

A ricordare nella nostra città il memorando avvenimento la Deputazione storico-artistica in questo anno fece porre sulla facciata dell'ex convento di S. Domenico, ora quartiere di cavalleria, ove fu firmata la *pace di Lodi*, la seguente epigrafe:

TRA QUESTE MURA
FRANCESCO SFORZA
CONSIGLIANTE FRA SIMONE DA CAMERINO
ESPUGNATA COSTANTINOPOLI DAI TURCHI
PATTEGGIÒ CON VENEZIA LA PACE DI LODI
ADDÌ IX APRILE MCCCCLIV
STRINSE I PRINCIPI ITALIANI IN LEGA
ONDE EBBE XL ANNI DI QUIETE LA PATRIA
LIBERA DA STRANIERO DOMINIO
QUI
SI ADDESTRANO ORA NELLE ARMI
I DIFENSORI DELL'ITALICA INDIPENDENZA ED UNITÀ
CHE SENNO DI POPOLO E VALOR MILITARE
SAPRANNO MANTENERE.

NOTA. — L'idea di porre sul detto ex convento una lapide per ricordare l'importante fatto ivi compiutosi era già sorta quattro anni fa nel pensiero di alcuni egregi concittadini, i quali, costituitisi in comitato, avevano formulata la seguente iscrizione:

In quest'edificio già Convento Domenicano — Auspice Nicolò V P. M. — Per Fra Simonetto da Camerino Monaco Agostiniano — Francesco Sforza e Paolo Barbo — Col segretario Cicco Simonetta — A due ore di notte del 9 Aprile 1454 — Ricomposero in pace l'Italia — Dalle orde mussulmane minacciata, atterrita — A ricordo del pacifico avvenimento — Con allegrezze straordinarie festeggiato — I Cittadini — Nel 1892 posero.

Il Direttore.

NOTIZIE



È comparso, coi tipi QUIRICO e CAMAGNI di Lodi, il 1.º e 2.º fascicolo della *Storia di Casalpusterlengo* compilata per cura del *Prof. Sac. D. LUIGI ALEMANNI*: l'opera conterà di circa 10 fascicoli di pag. 32 in 8.º vendibili a L. 0, 25 — Opera completa L. 2, 50. — Di questo studio terremo parola quando sarà pubblicato per intero. Intanto voglia l'egregio autore gradire le nostre più sincere congratulazioni.

L'AVV. FRANCESCO CAGNOLA che, come Presidente della Congregazione Lodigiana di Muzza e per parecchie vertenze amministrative e giudiziarie, ebbe ad eseguire investigazioni sulle origini e vicende della Muzza, raccoglie ora i dati sparsi, e pubblicherà quanto prima, anche colla cooperazione del Maestro GIOVANNI AGNELLI, un lavoro dal titolo: *Regime dell'Adda e suoi rapporti colla Muzza e colle altre derivazioni dal fiume.*

Il lavoro si dividerà in due parti; l'una di testo e l'altra di documenti. La prima parte conterà di circa 400 pagine e uscirà in fascicoli di 32 pagine del formato del presente *Archivio*, al prezzo di cent. 50 cadauno. Avrà quindi il costo totale approssimativo di L. 6. — Rivolgersi alle Tipografie QUIRICO e CAMAGNI, C. DELL'AVO ed E. WILMANT di Lodi.

È con grande compiacenza poi che troviamo annunciato nel giornale *Il Calandrino* di Codogno altra pubblicazione importantissima, dal titolo: *Codogno ed il suo territorio nella Cronaca e nella Storia.* Autori ne sono gli egregi Avvocati GIOVANNI CAIRO e Cav. Uff. FRANCESCO GIARELLI, l'esempio dei quali dovrebbe essere imitato da quanti conservano un culto per le memorie del loro paese.

Il Direttore.



MONOGRAFIA STORICO-ARTISTICA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN LODI

P. ENRICO BIAGINI BARNABITA.

(Continuazione vedi pag. 129)

La Trasfigurazione non è certo rafaellesca; pure ha il suo pregio e ci volle dell'ardire nel Soncini a ritentare un soggetto che per opera di Raffaello segnò l'estrema perfezione dell'arte, checchè ne dica il Taine, il gran sopracciò dell'arte cristiana in genere e rafaellesca in particolare. Non aspettiamoci però giocondi colpi di scena, effetti smaglianti di luce, splendore di prospettive; nemmeno lampi di fantasia sia pure sbrigliata ma ingegnosa; noi non ci accorgiamo che il fatto avvenga su di un monte, in mezzo a splendori celestiali. L'impressione generale è di un'opera spoglia, rigida e, sto per dire, monca e tozza; però non ci si può negare intonazione franca, colorito sicuro, contorni fin troppo ben definiti, linee precise, tipi, vesti ed atteggiamenti nel loro rigore tradizionale e ieratico ben riprodotti.

In un ovale d'oro pallido la figura di Cristo al naturale, circonfusa di luce nella rosea veste, poggia sulle nubi, più divota che ispirata, più aggraziata che maestosa, troppo più pesante e compassata di quello che richieda una persona che si libra in aria, nè dalle sue vesti piove quella sfolgorante luce di cui parla l'Evangelo. Ci paiono migliori Mosè ed Elia nelle loro movenze e positura; hanno interessamento, vita, ispirazione: ma chi mai potrà riprodurre il divin volto di Cristo? Gli Apostoli son dipinti con begli effetti di scorcio

e verità d'espressione sebbene ci si veda la maniera e lo sforzo; S. Pietro con quelle braccia distese, con quel viso rivolto in sù, in quell' atteggiamento irrequieto, segno della sua fede e ardore caratteristici; e S. Giovanni che piega il capo offeso dalla superna luce, spirante verginale calma e giovinezza in volto. I putti che fregiano il frontone sono in S. Francesco quasi l'unica reminiscenza pagana ma non indecente; arditi e briosi più che correre volano, rincorrendo e scherzando con degli animali mitologici; sono veri tipi di allegria, gioventù e freschezza! A' due lati è dipinto lo stemma della famiglia Bononi patroni della cappella. Ricordiamo da ultimo che per fare questa cappella, oltre a rompere il rettilineo esterno, si sacrificarono le due primitive finestre a tutto sesto, visibili ancora esternamente, in cambio delle quali si aprì il finestrone rettangolare attuale, che ha solo il pregio d'una vetrata colorata, del celebre Giovanni Bertini.

La parete e la cappella seguente sono la parte storicamente più interessante della chiesa, come quelle che ci mettono in relazione immediata coi Fissiraga fondatori della chiesa stessa. Anzitutto è un'iscrizione in onore di Arnolfo III.º Fissiraga morto nel 1387 (1): a fianco sorgeva pure il suo

(1) L'epigrafe di Arnolfo III.º Fissiraga è sulla parete tra la capella della Trasfigurazione e il sarcofago di Antonio I.º Fissiraga, in caratteri gotici minuscoli, in esametri leonini, barbari di lingua, di metrica, di suono, di stile, di concetto, di tutto, e pur pretenziosi, come richiedeva l'età. Fu ritoccata nel 1845 dal Ferrabini, a cui certo si deve se l'ortografia è incerta, vacillante ed errata:

*Hac iacet in archa prostratus denique parca [α]
Nobilis [β] magno moderamine fulsus
Egregius milix [γ] genuil quem strenua p [δ]
De Fissiraga multis qui mente presaga
Pauperibus defensor erat urbis quoque protector
Milicie rector clarus ut fortissimusctor [ε]
Largifluus . . . ue dator pietatis maximus actor
Iusticieque sator patrie [ζ] laudensis amator
Vir fuit in contis [η] placidus pro lege benigna [θ]
Cui calamus nequii preconia reddere digna
Huic fuit ipsa morum series intensa decorum
Denique discretus miles fuit atque facetus
Non allium [ι] tanta civem tulit indole laude
Cuius morte dolet quisquis scit dicere gaude
Annis millenis trcentis octuagenis
Nec non septenis finem fecit ille [κ]
Finibus [λ] octubris [μ] cuius animam que . . . [ν]
Ad se mente pia revocavit Virgo Maria.*

[α] Imitazione del v. 3.º dell'iscrizione, che fra poco vedremo, di Antonio Fissiraga, « *Num iacet hac parca fulgens Antonius archa* », e prova dell'urna quivi già esistente di Arnolfo.

sepolcro e un affresco in cui lo stesso Arnolfo vedevasi prostrato innanzi alla Vergine. La tomba scomparve forse quando i Bononi ebbero qui accanto la cappella della Trasfigurazione, e allora molto probabilmente i resti mortali di Arnolfo vennero deposti nel sarcofago di Antonio; l'affresco poi fu cancellato nel 1845 da mano inesperta e noncurante delle cose antiche.

Resta ancora il cenotafio di Antonio I.^o Fissiraga. Consiste in una ponderosa e semplicissima urna a forma di cofano rettangolare, o direbbesi, a forma classica, di calcare marnoso, sostenuta da due esilissime colonnette rotonde e incastrata nel muro. Non si sa propriamente nè in che anno, nè da chi sia stato eretto; ma i caratteri paleografici della relativa iscrizione, que' pittorici degli affreschi, la foggia, la materia e lo stile dell'arca stessa ci inducono a crederlo assolutamente del 1330, o giù di lì. Si aggiunga inoltre che, essendo morto il Fissiraga nel 1327, il suo cadavere dovette essere trasportato da Milano a Lodi in quel torno, mentre presso dei Lodigiani era ancora troppo cara e fresca la memoria del loro grande concittadino; in epoca più remota l'ardore e l'interesse loro forse non sarebbe stato così ardente per lui, onde intanto gli avanzi suoi avrebbero potuto correre il pericolo della dispersione al vento per opera dei

[β] Lacuna che si deve supplire naturalmente con « *Arnulphus* »; anche la consonanza con « *fulsus* » richiama *Arnulphus* non « *Antonius* » come altri suppose, contro ogni legge storica e poetica.

[γ] « *Milex* » a quest'epoca voleva dire cavaliere, uno che era stato fregiato del cingolo militare.

[δ] C'è solo il *p*; è facile sospettarci la parola « *prolex* » — *Prolex* come *milex*.

[ε] Deve essere « *Hector* ». Strano riavvicinamento e curiosa reminiscenza classica e pagana in epigrafe sì cristiana e barbara. Il Müntz nell'opera sua « *L'arte italiana del 400* » fa vedere però che le tradizioni classiche e in letteratura e in arte durarono tutto quanto il buio medio evo.

[ζ] Suggestivo dal v. 7.^o dell'epitaffio già citato di Antonio Fissiraga « *populi laudensis amator*. »

[η] « *Contis* » per « *cunctis* ».

[θ] Vedi al v. 4.^o della suddetta iscrizione « *pro lege beata*. »

[ι] *Allium* = *alium*.

[κ] La rima e altre analogie mi suggeriscono di finire il verso con « *terrenis* ».

[λ] Invece di « *fnibus* » certo deve essere « *Idibus* »; *Idibus* leggeva anche il Molossi.

[μ] « *Octubris* » altro errore per « *Octobris* ».

[ν] Il verso guasto e mutilo non si potrebbe terminare e rabberciare così « *animamque de probris* »?

Visconti e dei Milanesi stessi, nemici irreconciliabili de' Fissiraga e de' Lodigiani. Con questo non si vuol negare però che l'urna sia stata aperta e manomessa in seguito e più volte per deporvi altri membri della famiglia Fissiraga, tra gli altri, già l'abbiamo insinuato, anche Arnolfo (1). Questo

(1) Togliamo testualmente dall'Opera « *Lodi nelle poche sue antichità e cose d'arte* » dell'Avv. Cav. Bassano Martani, la relazione dello scoprimento fattosi a' 14 di Aprile 1874 del sarcofago di Antonio Fissiraga; scoprimento del quale il sullodato Avv. Cav. Martani fu testimonia oculare:

« Nel 14 Aprile 1874, ottenutosi l'assenso governativo, si procedeva, in concorso delle principali autorità, allo scoprimento dell'avello Fissiraga nel supposto vi fossero pergamene, monete ed altre cose interessanti gli studii storici. Apparve allora uno scheletro virile completamente vestito e mummificato, colle braccia incrociate al petto, largo berretto d'un sol pezzo lavorato ad ago, farsello serico a rigonfi soppannato di raso rosso cupo, con polsini e collare della camicia di tela di lino a finissimo ricamo, guanti di dante gialloso, calzoni simili scendenti sino alle ginocchia, con brachetta, ghette aderenti di panno scuro, calzino e scarpe col tomaio di cuoio rivestito da velluto nero pure a tagli colle suole imbrattate da forte strato di terriccio essiccato. Il costume affatto privato, senza segnali di milizia; senza ornamenti di nobiltà e signoria, aggiustarono fede che lo scheletro fosse effettivamente dell'Antonio Fissiraga, decesso in Milano appunto nelle angustie del carcere nel 1327 prigioniero di Matteo Visconti; e quindi trasportato nell'umile sua foggia al gentilizio sepolcro. Levata la spoglia, videsi una seconda ravviluppata in lenzuolo, non si tanto conservato come la prima, ma però con uguale bellissima dentatura, e dippiù con moltissimi capegli arruffati di quel biondo che appena degenera per età. Questa salma, pure di forma e dimensione maschia non conservava tracce di vestimenta e solo un pezzo di cingolo di filo bianco le girava la vita; era inoltre soffusa da una quantità di steli e foglioline essiccate, un di certo odorose ed aromatiche. Non avendo alle mascelle le cavità dei denti della maturità, si conghietturava d'uomo al di sotto del trentunesimo anno. Dattorno al secondo scheletro trovaronsi sei teschi, l'uno dei quali ricoperto da cuffia di tela finissima e benissimo conservata; e disotto uno strato di diverse ossa frammiste a polvere.

Tali scoperte indussero a ritenere che il teschio colla cuffia possa appartenere alla moglie dell'Antonio Fissiraga, Flora Tresseno, che nell'occasione della tumulazione dell'Antonio si depositassero nell'avello i resti funerei d'un sepolcreto di famiglia, e sopra vi si adagiasse il

cenotafio è ben conservato ed intero, se non che vi mancano gli scudi gentilizi, che vennero martellati via nel 1796 dai demagoghi cisalpini, nemici de' blasoni e de' blasonati; anche i capitelli delle due colonnine di sostegno, fregiati di frasche, di musci di cani levrieri e di una testina umana coronata, vennero bruttamente mutilati (1). Superiormente al

maggior illustratore del casato e fondatore di S. Francesco. Qualcuno ha pensato invece che il superiore scheletro possa appartenere all'Arnolfo morto nel 1387, quindi posteriormente all'Antonio, e che il secondo avvolto nel sudario sia quello del fondatore della chiesa. La supposizione avrebbe in favore la circostanza del pezzo di cingolo che porta necessariamente all'idea d'un abito claustrale, quale vedesi sul corpo del Fissiraga nell'affresco sottostante all'avello e che infatti gli poteva essere indossato in morte come terziario dell'ordine, circostanza avvalorata dalla grande probabilità di siffatto deposito quando si tolse la vicina urna dell'Arnolfo, ma contro di essa starebbe l'età giovanile del tumulato, desunta da' medici indubbiamente dal colore e numero dei capegli, e più ancora dalla mancanza dei denti della maturità, e emergenza inconciliabile coll'Antonio morto sulla sessantina. Per finire questa relazione diremo che si tolsero al primo scheletro il berretto, alcuni lembi dell'abito, il davanti della camicia col collare e polsini, la brachetta, le scarpe; al secondo la bionda capigliatura, l'avanzo di cordiglio, e molti steli di vegetali che l'attorniarono; da altro de' teschi la cuffia. Poi, per coprire il vandalismo (?), si avvolsero i due scheletri separatamente in altrettanti lenzuoli e si rideposero sopra i teschi e l'ossame nella disposizione primiera, calandosi nel cunicolo anche un alito di memoria entro tubo di vetro, e, non so poi a quale scopo, alcune monete del giorno.

Già oggetti levati si collocarono nel museo.

(1) Tre principali erano allora i tipi de' mausolei; quello addossato al muro; quello isolato colla statua del defunto, o collocata sotto di una edicola, o eretta al vertice di un'edicola, in aria di trionfo, coronante tutta l'elegante costruzione; altro tipo assai in uso ma più modesto era il sarcofago incastrato nel muro ad una certa altezza e sorretto da mensole. Di questo terzo tipo presso a poco è il sepolcro di Antonio Fissiraga. Prima del 1300 solo i principi e i prelati avevano il privilegio del mausoleo, o del sepolcro nelle chiese; i privati dovevano contentarsi di farsi rappresentare sotto mentite spoglie in qualche scena scritturale o in qualche pittura votiva; ne' secoli successivi invece il cenotafio divenne un uso e un lusso comune, quantunque fino al 1600 i papi e i concili, (tra gli altri il Tridentino), per motivi religiosi, e gli architetti per motivi artistici si opponessero con rigore e costanza a

cenotafio è dipinto il Fissiraga che ginocchione e assistito da S. Nicola di Bari e S. Francesco d'Assisi presenta, conforme alle rituali ecclesiastiche donazioni, il modello della Chiesa da lui edificata alla B. V. e al D. Infante. Facciamo notare che il modello dipinto è tutt'altro che una riproduzione fedele del tempio, quale è oggidì, e quale certo era alla morte del Fissiraga: esso pare un rustico, semplicissimo casotto, a fianco del quale si elevi un campanile primordiale; onde sarebbe vano ed erroneo ogni studio di comparazione in proposito (1).

La B. V. incoronata, (2) con ampio e sfarzoso manto, che le scende fino a' piedi e le è fermo innanzi al petto da fibbia metallica, siede maestosa sopra ricca cattedra davanti all'atrio di un tempio, sul cui frontone campeggia un S.

questa invasione di tombe nelle chiese. Cosa singolare! In S. Francesco con tante pitture e sculture funerarie nemmeno una volta si trova dipinta o scolpita l'immagine della morte.

I cani levrieri del capitello delle due colonnette sono un capriccio dell'artista, ovvero hanno un significato storico, araldico, o comechessia simbolico? Non ci sarebbe analogia coll'uso di appiccare de' falchi sui portoni delle case signorili per indicare in ispecie il diritto di caccia e in genere la potenza della casa stessa? Questa ipotesi mi arride fra le altre perchè vedo quegli animali (che non entrano nello stemma Fissiraga) messi insieme a testoline umane incoronate, simboli d'autorità.

(1) Ben diversamente, si capisce da sè, dovevano adoperare gli artisti obbligati a presentare in legno, o in altra simile materia, i loro modelli ai committenti; modelli che offerti e accettati per contratto, dovevano mettersi in opera colla maggiore fedeltà ed esattezza.

Il Bergognone ha un affresco quasi identico in cui rappresenta Gian Galeazzo Visconti, che, prostrato innanzi alla Vergine col suo D. Infante, le presenta il modello della Certosa di Pavia, come si può vedere sulla testata di mezzodì nella nave trasversale della Certosa stessa. Errerebbe chi volesse trovare qualche relazione col nostro; erano rappresentazioni rituali e quindi di uso generale.

(2) A proposito di queste Madonne bizantine, tanto sfarzose e incoronate, ricordiamo qui una volta per sempre che i primi cristiani greci, pur tanto teneri di Maria, non mettevano mai alcuna corona, nè d'oro, nè di perle, nè di gemme sopra l'immagine di lei, ma le scrivevano sulla fronte in lettere d'oro questa sola parola « Θεοτόκος », cioè Madre di Dio.

Giorgio che uccide il serpente; il bambino sproporzionato e punto bello di fattezze, ma pieno di sentimento e naturalezza, si volge con vivacità ad accogliere l'offerta del Fissiraga.

Sotto del sarcofago poi sono frescate le esequie di Antonio. Giace egli sopra semplicissima bara, in abito da terziario Francescano, mentre nell'affresco superiore è nel costume de' signori del sec. XIV, con barba intera e statura ordinaria; gli fanno corona molti frati colle torcie accese non di forma liscia, come oggidì, ma spirale, donde il loro nome latino: « *intorticia* » e l'italiano « *torcie* ». Le figure, un po' più piccole del vero, stanno tutte ritte su di uno stesso piano in doppia fila, con degli interstizi misurati e compassati fra l'una e l'altra per non impedirsi a vicenda: ripiego di un'arte che ignora le leggi della prospettiva; non hanno gesto, quindi sono senza la vera e intera espressione; le teste sembrano tagliate come pezzi di legno, tanta è la durezza de' volti affatto impersonali e dalle mascelle quadre; gli occhi a mandorla; i nasi e le labbra rettilinee; i colli tozzi e perpendicolari, il colore terreo; rigidissime e tutte di un pezzo le cotte, i cordoni e le tonache. Pure fra tanta rozza idealità ci si trova una certa dose di realismo e una cotale imitazione della natura, ardimento e novità nel gran numero delle figure e nell'atteggiamento di que' buoni frati dalle bocche spalancate e dalle torcie in mano, tutti in modo e positura eguale, sì che nessuno scatta di un punto. Non possiamo tacere che questo affresco, essendo anteriore certo al 1350, ha preceduto per i pregi suddetti di molti anni la riforma pittorica di Giotto, rivelando così a Lodi, città isolata da ogni ambiente artistico, de' precursori di Giotto stesso. È notevole poi anche il fatto che le fattezze del Fissiraga sono identiche ne' due affreschi; onde si può sospettare ragionevolmente che sono le sue vere fattezze e che uno solo ne sia il pittore.

A sinistra di questo sarcofago, scritta sul muro, leggesi la seguente iscrizione relativa allo stesso Antonio:

« *Corde time Christum tumulum dum conspicis istum*
« *Servans iussa Dei spem munde progeniei*

- « *Nam iacet hoc parca* (1) *fulgens Antonius archa* (2)
 « *De Fixiraga moriens pro lege beata* (3)
 « *Nobilis et clarus nec egenis trux nec avarus*
 « *Milicie presul hotisque* (4) *fraudibus exul* (5)
 « *Urbis curator populi laudensis amator*
 « *Cui tu posce Deum veniam celique tropheum*
 « *Mil.^o CCC vicesimo VII.^a*
 « *Vigesima die mensis novembris obiit*
 « *Venerabilis millex Dominus Antonius*
 « *De Fisiraga.*

La Cappella qui di Sant'Antonio di Padova, il cui arco conserva ancora un visibile accenno all'acuto, era la Cappella gentilizia che i Fissiraga si erano particolarmente riserbata e in cui avevano il sepolcro di famiglia. Vi rimane in prova di ciò ancora oggidì sull'interno pavimento, rin-

(1) E in caratteri maiuscoli così detti gotici, brutti piuttosto, in versi, come vedesi, leonini; nella forma e nel concetto è più semplice e corretta di quella di Arnolfo; come questa fu pure ritoccata e guastata dal Ferrabini.

Parca: veramente la tomba di Antonio è tutt'altro che « *parca* » [ristretta, angusta, piccola]: quella tiranna di una rima ha fatto dire una bugia al poeta!

(2) Abbiám già rilevate alcune simiglianze coll'epitafio di Arnolfo, là rimandiamo il lettore.

(3) « *Pro lege beata* » e non « *pro liga beata* », come erroneamente alcuno corresse. Colle quali parole poi intendesi la devozione illimitata, quasi legge celeste pei guelfi e conducente alla beatitudine, in difesa di S. Chiesa contro il partito ghibellino in genere, visconteo in ispecie.

(4) *Hotisque*: errore del Ferrabini per *hostisque*.

(5) Non solamente *exsul* ma *captivus* doveasi dire; ad ogni modo ammiriamo l'ardire del poeta a scrivere e la tolleranza de' Visconti a lasciar questa forte espressione « *hostisque fraudibus* ». Ma forse il carattere, il luogo e la circostanza sacra salvarono l'autore, che certo dovette essere un frate; o meglio, questa espressione potè scriversi perchè a quel tempo Lodi era ancora ad intervalli indipendente; non avendola i Visconti conquistata definitivamente se non a' 10 Ottobre 1335. In seguito poi i ghibellini, liberi per sempre da ogni timore del Fissiraga vivente, avranno pensato esser opera più generosa praticare quel pio precetto « *Parce sepulto* ».

novato affatto nel 1855, una lapide e di fuori sul frontone il loro stemma (1). Esso consiste in uno scudo ovale, terminante a punta e spartito dall'alto in basso da fasce bianche e verdi; nella parte superiore vi hanno tre gigli dorati sotto gli scomparti d'una cornice in rosso. Lo scudo è sormontato da un elmo di ferro con celata e gorgiera, ed è fregiato di piume; sulla cresta un leone dorato e ritto sulle zampe inferiori; un ramo di quercia e d'olivo ne fregia i lati. Questo stemma fu fatto eseguire da Ottaviano Fissiraga nel 1591, precisamente quando fece rinnovare col sepolero tutta la decorazione della Cappella.

A destra e a sinistra dello stesso stemma ammiransi due gruppi di puttini aggraziati e giubilanti, che agitano un festone con leggende in onore di Sant'Antonio di Padova. Sulle pareti, sulla volta e nel sotto arco, sù fondo dorato e in istile barocco, ritoccati però nel 1855, sono dipinti ancora de' genietti nudi, grassocci, meno vivaci, ma più variati e lascivi, scherzanti con animali favolosi; poi altre figure femminili pur mitologiche ninfe e sirene, che s'avvicendano e s'intrecciano con ornati e fregi, con fiori e frutti, formando (profana miscela!) sei distinti gruppi quali cornici a sei quadretti ricordanti le gesta di Sant'Antonio. Tali quadretti sono omai sgualciti dal nitro. Tutta questa bizzarra ma pregevolissima decorazione è opera del Cav. Giambattista Trotti cremonese, detto il Malosso; come pure è del Malosso la gran pala dell'altare (2).

(1) La lapide di marmo bianco è incisa con lettere majuscole, e dice: « Antonio Fissiragae — Cuius liberalitate templum hoc — Et sacellum est excitatum — Octavianus Fissiraga — Agnatus Antonii Mar. U. F. sibi — Antonio filio suo et posteris suis — P. CIO IO XCI. »

A Lodi Vecchio nella Chiesa di S. Pietro Apostolo, tra gli altri avanzi dell'antica abbazia de' SS. Pietro e Paolo, che ci avevano i benedettini, conservasi la lapide tumulare di Taddeo Fissiraga, già abate di quell'abbazia e pronipote di Antonio. A' pie' di essa è scolpito lo stemma de' Fissiraga: ma ci fu omesso il lambello, simbolo guelfo che risale fino alla venuta in Italia di Carlo A'duio.

(2) Del Malosso, [il migliore scolare di Bernardino Campi], parlano tutte le storie, quindi non crediamo necessario riferirne i cenni biografici; ricorderò solo l'origine di tal soprano. Gareggiando egli in

Rappresenta essa l'incontro di Sant'Antonio con Ezzelino da Romano. La scena è in Verona avanti l'atrio d'un convento, cui girano intorno edifizii medioevali austeri e merlati con rovine romane; da lungi s'apre una porta della città che lascia trasparire un bellissimo squarcio di cielo azzurro a verdeggianti colline: panorama e scena ben indovinati, poichè a Verona fanno bella cerchia i monti e ornamento monumenti medievali e della romanità classica. Inutile dire che la perfezione della prospettiva e la tecnica architettonica la c'è tutta. Il feroce Ezzelino è prostrato ai piedi del Santo in atto supplichevole, una mano al petto, l'altra piamente distesa; dal volto gli traspaiono due diversi affetti in lotta fra loro, l'innata efferatezza e la pietà del momento. A me richiama S. Paolo prostrato sulla via di Damasco. Il ritratto di Ezzelino, di proporzioni ordinarie, è proprio quello di un mostruoso, diabolico tiranno, ma non è il vero, come ci risulta dal confronto con due medaglie di lui sincrone e autentiche, esistenti nel Museo di Brera. Magistrale parmi ancora la pittura dei satelliti. Sui loro visi, ne' loro atteggiamenti, in que' loro gesti leggesi da un lato il rispetto, dall'altro un fremito per l'ardire del Santo; sembran quasi che impazienti attendano il noto cenno del loro signore per punire l'audacia del frate. Ce li mostrano completamente nel loro essere e vivere da scherani quelle faccie rubizze e barbute, quelle braccia seminude dall'atletica muscolatura, le armi onde sono coperti fino a' denti, gli stessi vestiti nelle loro foggie multiformi, strane e paurose. La figura del Santo tocca il colmo dell'effetto, della concitazione e della ispirazione, appare quasi trasumanata; nè ci voleva di meno per domare quelle belve feroci. Nell'insieme poi il quadro rivela uno stile aperto e brillante, vario negli scorci e spiritoso nelle mosse; è forse il capolavoro del Malosso, e volentieri gli si perdonerà qualche esagerazione ed anacronismo nel

Parma con Agostino Caracci ed essendo più di lui applaudito in corte, era a detta del Caracci « un malosso datogli a rodere ». Il Trotti non solamente non si adontò di quell'appellativo, ma se lo adottò volentieri perchè gli era d'onore.

vestito di alcuni manigoldi (1), l'aver messo in mano al Santo il giglio, caratteristico e ottimo simbolo in un dipinto votivo e d'invenzione, non in una scena particolarmente e rigorosamente storica (2); un abuso del color bianco e di altri colori chiari non temperati a sufficienza cogli oscuri, onde questa tela ha poco rilievo, qualche rigidità e freddezza di colorito (3). Leggansi ivi due iscrizioni latine: una in bei ca-

(1) Sento dire per tradizione che in quel cortigiano, vestito spagnolescamente, rivolto colla faccia a chi guarda il quadro e in atto di sguainare la spada come se dicesse: « Colpisco? » il Malosso lasciò il proprio ritratto: cosa non rara tra' pittori. L'accettiamo con beneficio d'inventario, non avendo potuto ritrovare nessun ritratto del Malosso per i necessari raffronti.

(2) Ecco il fatto, secondo quello che narrasi dai biografi del Santo, — specialmente dal P. Angelico da Vicenza —, a p. 66 della vita che egli ne scrisse [Vicenza 1748]: « In Verona, non in Padova, Sant' Antonio « si presentò ad Ezzelino, capo de' ghibellini e tiranno immanissimo, « con un ardimento da Santo dicendogli: — Ti pende sul capo, o « crudelissimo tiranno e can rabbioso, l'orrendo giudizio di Dio? E « sin quando sarai sitibondo di sangue innocente? — Mentre i suoi « sgherri aspettavano l'ordine di ucciderlo, si verificò il detto scritturale: » *Cor regis in manu Domini* ». Ezzelino infatti da lupo divenuto agnello si scioglie la cintura, se la mette al collo, si getta ai « piedi del Santo e chiedendogli perdono si protesta pronto a qualsivoglia penitenza. Dimandandogli poi i suoi scherani come mai si « fosse così avvilito davanti al Santo, egli rispose loro: — lo vidi dal « suo volto emanare uno splendore così vivo, che paventai non mi « accecase e incenerisse. — Checchè sia di questo, Ezzelino ordinò ai « suoi che Sant' Antonio fosse rispettato, e, finchè visse il Santo, apparve più mansueto ed umano. » L'Azevedo scrive che l'incontro del Santo con Ezzelino avvenisse non a Verona, nè a Padova, ma a Bassano. — Emanuele de Azevedo « Vita di Sant' Antonio di Padova », vol. 1.º, p. 147. — Monza 1867.

(3) « Agostino Bonisoli fu discepolo prima del Fortiroli e poi per « un anno del Miradoro; ma più che a maestri egli dovè al suo genio « e agli esemplari de' buoni artefici, specialmente di Paolo Veronese; « da questi trasse la grazia e il brio, da altri il disegno. Poco dipinse « per Chiese e Cremona sua patria non ne possiede altro che il colloquio di Sant' Antonio da Padova col tiranno Ezzelino nella Chiesa « de' Conventuali. » Fin qui il Lanzi nella sua *Storia Pittorica*, v. 4.º, p. 166.

Abbiám fatte molte, lunghe e accurate ricerche di quest'opera [affresco o quadro?] del Bonisoli per uno studio comparativo con quella

ratteri maiuscoli « *M. Gavio C. F. Macro* », sopra la base del pilastro d'uno splendido arco romano, facente parte della scena. Questo arco non è capricciosa invenzione dell'artista, ma è una abbastanza fedele riproduzione dal vero. Diffatti l'illustre prof. Cipolla, mio venerato maestro, mi comunica che a Verona esisteva già un arco quasi identico a quello della nostra pala, detto precisamente arco de' Gavi. Esso fu distrutto dal vandalismo veronese e francese nel 1805 (1).

L'altra iscrizione in corsivo, all'estrema destra del quadro, dice: « *Divo Antonio Patavino S. cuius increpatione et divino ab ore emanante fulgore Ezzelini e Romano in nobiles praecipue et innocentes Veronenses im-*

del Malosso; ma senza alcun frutto. La Chiesa de' Conventuali di Cremona dove il Bonisoli, secondo il Lanzi, avrebbe dipinto il suo colloquio tra Sant'Antonio ed Ezzelino, ora è convertita in ospedale; ma ivi quadri o affreschi su quel soggetto non ce n'è rimasti. Non ce ne sono neppure al Museo Civico, ove il Municipio aveva fatti trasportare i quadri di detta Chiesa soppressa. Anche i RR. PP. Cappuccini di Cremona, interpellati per me se mai sapessero o avessero saputo di quella o simile pittura, risposero che ne erano perfettamente allo scuro. Che il Lanzi abbia commesso uno scambio di attribuzione? Che l'opera del Bonisoli sia andata sciupata o smarrita nella soppressione di quella Chiesa, chè in simili circostanze si commisero e si commettono i più cretini vandalismi, le sottrazioni più infami? È però difficile questo caso nella piccola Cremona, senza che alcun sospetto ne trapelasse e si alzasse qualche voce di protesta. Ad ogni modo è certo che il colloquio di Sant'Antonio con Ezzelino da Romano che sta in S. Francesco di Lodi è del Malosso e non del Bonisoli; e il Lanzi non lo conobbe, o almeno non lo ricordò tra le opere di costui.

(1) Lo stesso illustre professore ha raccolto e mi ha trasmesso sulla storia di questo arco molte notizie, di cui mi sarei volentieri giovato se ciò non mi avesse portato troppo lungi dal mio piano; ne ha scritto parimenti il prof. Giuseppe Biadego nell'Archivio Veneto; se ne vede un disegno presso G. B. Da Persico, *Guida di Verona*, vol. 1.º t. 5.º p. 62 [Verona 1820]. Questo dotto scrittore poi ne tratta distesamente a pag. 84 e segg.; a pag. 17 e 193 parla di due altari in S. Fermo e Sant'Anastasia di Verona, che sono in qualche modo la riproduzione di quest'arco de' Gavi; la sua riedificazione *est adhuc in votis*. I disegni del Palladio relativi ad esso trovansi autografi nella Comunale di Verona; quanto all'iscrizione si può vedere il « *Corpus Inscript. Latinarum* », t. V.º, p. 1.ª, n. 3464.

maniter saevientis repressa fuit tyrannis. » Succosa sintesi del lungo racconto del P. Angelico, già da noi riportato in nota.

Un'altra memoria del Santo è la sua statua d'alto rilievo che, in dimensioni più che naturali, come il S. Bassano già visto, campeggia entro nicchia al lato sinistro della Cappella stessa; fu scolpita nel 1304 da frate Delay de Brellanis lodigiano, per riconoscenza verso il Santo d'avergli donata la vista, come ne avverte l'iscrizione in gotico majuscolo sovrapposta: « *MCCCIIII S. Antonius illuminavit Fratrem Delay de Brellanis de Laude qui fecit hoc opus* » (1). In questo lavoro, del più basso e zotico bizantinismo e per l'arte e per la materia, cerchiamo la pia gratitudine non l'artistica abilità del frate Delay: e dire che Nicolò Pisano contemporaneamente in Padova erigeva l'insigne tempio alla gloria del Santo! (2).

Nessuno ignora come i Francescani furono sempre i più strenui paladini dell'Immacolata Concezione, onde ben poterono dire quando venne definito questo dogma: « *Franciscus pugnauerunt, Pius Nonus definivit* ». Qual meraviglia dunque di trovare in una loro Chiesa una Cappella fino ab antico sacra all'Immacolata? La cappella della Immacolata Concezione in S. Francesco ha una storia a sè, piena di vicende da' suoi primordi a' dì nostri. Anzitutto ne ricorderemo l'iscrizione tuttora esistente in mezzo al pavimento: « *Antiquissimum nobilitatis ac pietatis monumentum in hoc sacello ab origine templi Micholae familiae sumptibus extracto et dotato postea temporum varietate anno 1420 ad societatem B. M. V. conceptionis cum omni suo*

(1) « Quel Delay coll'y fa sospettare [mi scrive il dottissimo Sac. Prof. D. Achille Varisco, il quale mi fu largo di aiuti e consigli nella presente compilazione] che il De Brellanis sia un Dellaglio. Sul Lodigiano ci sono famiglie con tale terminazione: Bombaglio, Salvalaglio, Rebaglio, ecc.... L'y in genere rappresenta una sincope, un'abbreviazione, nè importa che siamo nel 1300. Tuttavia potrebbe essere anche Dellajo. »

(2) Tanto per finire: — oggigiorno qui è stata istituita e prospera mirabilmente l'opera così detta del « Pane di Sant'Antonio ». —

iure translato Mapheus et Petrus FF. Micholi J. V. CC. majoribus et sibi et posteris instaurarunt anno Domini 1618 ». Dunque la cappella è contemporanea alla Chiesa e fin dal 1420 venne nel giuspatronato di una Società denominata della Concezione di M. V. La storia ci spiega poi quel « *temporum varietate* ». La famiglia dei Micolla per essere ghibellina venne esiliata nel 1403 da Giovanni Vignati, signore guelfo di Lodi, e durò in bando fino al 1416; in questo lasso di tempo la cappella cadde in mano di quella società, che la ritenne anche in seguito per accordo colla famiglia stessa de' Micolla. Nel 1527 poi i Conventuali, essendo stati espulsi da S. Francesco per dar luogo agli Osservanti, trasportarono nella loro Chiesa novella di S. Maria al Giardino (ora teatro Gaffurio) non solo l'ancona in rilievo di Nostra Signora e i paramenti sacri, ma la Scuola dell'Immacolata e tutte le rendite annesse. Però i membri della Società vollero continuare in S. Francesco; di qui una lunga e bizantina quistione tra Conventuali e Osservanti, finchè nel 1566 ai 20 d'Aprile il Provinciale degli Osservanti confermò alla Società della Concezione la residenza in S. Francesco col patronato della cappella in perpetuo, e S. Carlo nella sua visita pastorale, fatta per mezzo di Mons. Bossi, vescovo di Novara, ne sancì definitivamente la canonica erezione e gli statuti, e ottenne che l'altare fosse privilegiato, (1584). D'allora in poi, cioè fino al 1777, la cappella rimase sotto la giurisdizione e l'amministrazione della Scuola dei Nobili, i quali la fecero ornare da G. C. Procaccini con stucchi fregiati d'oro, con pitture a olio e a fresco; la governarono e la mantennero con intelletto d'amore sotto ogni rispetto dell'arte e del culto. Le pitture a olio sono le quattro tele che ancora vi si conservano sulle pareti; gli affreschi, che erano 12 quadretti storici allusivi alla vita della Madonna, furono guasti nel 1754. La Scuola della Concezione poi era composta di 15 nobili lodigiani; avevano sacristia propria con splendida suppellettile per la cappella e una sala particolare per le loro tornate, che si tenevano dove ora è il ripostiglio de' vasi sacri e paramenti. Il Can. Lodi già nel

1646 scriveva che la cappella della Concezione in S. Francesco era la più nobile, ricca e bella di Lodi.

L'anno 1754 essa fu rinnovata di pianta. « Riflettendo i moderni deputati della Scuola (dice la relazione sincrona che ce n'è rimasta) che logorati erano gli stucchi ecc. ecc. vennero nella mente di rinnovare detta cappella col fabbricarla di scelti marmi dilatarla per quanto fosse possibile, darle maggior luce col mezzo di un cupolino (1) e finalmente coll'alzare la nicchia della B. V. » L'opera cominciò a' 25 Giugno 1754 e finì a' 10 Settembre 1777, benedetta dal Vescovo Dossena con gran festa e processione. Dal lato artistico i nobili della Scuola questa volta venner meno alle loro lodevoli tradizioni, e noi dobbiamo rimpiangere questo rinnovamento, chè le pareti furono rivestite di svariati e pregevoli marmi colla perdita de' dodici affreschi del Procaccini, i quali vennero coperti da' marmi stessi; inoltre lo stile generale della cappella venne allontanato del tutto dal Lombardo. Si rinnovò pure in marmo il pavimento, la balaustrata e l'altare; entro la nicchia c'era un'Immacolata di stucco talmente incastonata nel muro che la si dovette fare a pezzi per levarnela; or bene si tolse questa e invece fu posta l'attuale di legno, lavoro stimatissimo di Giuseppe Antonio Antegnati. La leggenda al sommo della nicchia « *Tota pulchra es* » è in rame dorato abbracciante lapislazzuli. L'architetto fu Domenico Sartorio di Lugano; gli scultori i Pellegata di Viggiù; Francesco Roda il decoratore; i Torricelli di Lugano ne dipinsero ai quattro angoli quattro figure allegoriche di quattro virtù della Madonna; sono carine, temperate di forma e di colorito, alludono già allo stile neoclassico che sorse come reazione contro gli eccessi del barocco. La nobile Scuola dell'Immacolata, che aveva fornite opere sì pie e costose, era alla vigilia di sua soppressione, chè a' 3 Settembre 1777 veniva abolita per ordine dell'Imperator sagrista! Sul frontone della cappella a perpetua memoria delle opere compiute dalla Società stessa rimane l'iscri-

(1) Il lucernario fu aperto a' 30 Dicembre 1855 da PP. Barnabiti.

zione: « *Nob. Sodalium Societas decorabat MDCCLV* » (1). Delle pitture procaccinesche non rimasero dunque che quattro tele: *La Natività, la Presentazione al tempio, il Transito e l'Assunzione al cielo di Maria*.

L'Assunta pende dall'alto della parete destra entrando. È un quadro di piccole dimensioni, come i riparti della vita di S. Bernardino, ma di pregio. La scena è bipartita tra il cielo e la terra: N. Donna sopra le nubi vien sollevata alle celesti sfere da angelici cori, mentre gli Apostoli stanno attorno al sepolcro di lei in preci e in lacrime. Questa seconda parte è in proporzioni microscopiche, forse perchè il pittore si imagina di contemplarla dalle regioni superne ove è assunta Maria. Il volto di lei pieno di grazia estatica è rivolto all'alto; essa ha le braccia stese come persona piena d'affetto. Lo scorcio e il panneggiamento è artificioso, mentre i due gruppi d'angeli peccano (sempre secondo il mio parere) di simmetria e uniformità negli atteggiamenti e nelle posizioni. Come la piccolezza della tela ha tolto all'artista di sbizzarirsi, così l'altezza e la piccolezza insieme impediscono a' riguardanti di rilevarne i pregi speciali.

Inferiormente e molto più grande dell'Assunzione è il *Transito di Maria*. Il retroscena un po' cupo acconcio al soggetto, rappresenta una stanzetta ove sovra un povero letticciuolo giace la Madonna colle braccia incrociate sul petto e collo sguardo cercando il cielo. Le fanno corona gli Apostoli

(1) Ecco a titolo di curiosità lo specchio originale delle spese fatte per la rinnovazione della cappella di M. V. Immacolata nel 1754-1757:

Importo de' Marmi, condotte e fatture	L. 18107. 1. —
Importo della Statua	» 1972. —. —
Importo de' Ferramenti.	» 1378. 10. 6
Al Capo Mastro e muratori	» 1428. 15. —
Importo de' Calcina e Materiale.	» 559. —. —
Importo de' Legniami e sue Fatture	» 778. —. 6
Al Indoratore e Pittore.	» 829. 15. —
Importo del Cristallo ed altri Vetri	» 497. 5. 6
Per altre Spese diverse	» 578. 15. 3.

Totale L. 26129. 2. 9

(Le somme sono in lire, soldi e danari).

in diverse situazioni, con azione piuttosto variata in soggetto tanto monotono e semplice, con molta vita e sentimento. Nelle singole figure lodano correttezza di linee, contorni netti e precisi, e un indovinato volgere di teste; c'è qualche durezza nel vestito ed esagerazione nella posa di qualche Apostolo.

Sulla parete di contro corrispondono all'Assunzione e al Transito i due quadri della Presentazione e della Natività di M. Vergine.

Presentazione. — La scena avviene nel vestibolo del tempio di Gerusalemme. In cima dell'imponente gradinata il Sommo Sacerdote, assistito da alcuni leviti, accoglie la Verginella biancovestita, dalla aurea e inanellata chioma piovente sulle spalle; ella stende le manine e piega leggermente la testa; in quello sguardo, in quel gesto c'è tutto, è trasfuso il genio dell'artista, o meglio l'anima della Vergine, che prima fra le donne ebreo offrì a Dio il suo fiore. La scena è più degna del cielo che della terra, e l'artista finalmente ci ha fatti spettatori alcuni angeli; S. Gioachino, Sant'Anna ed altre persone vi si mostrano pure interessati vivamente, ben immaginate e meglio rappresentate sono due figure a mezza persona che sorridendo con grazia e naturalezza sono volte verso i riguardanti.

Natività. — Festività e movimento nella scena, dolcezza di colorito, profili ben determinati, nitore incomparabile nelle faccie ci paiono i pregi di questa tela. C'è pure un bell'effetto di chiaro scuro in quella donzella pennelleggiata divinamente che porta la culla, e un giuoco felice di luce nella figura di Sant'Anna che giace sul letto nella parte più intima della camera, e mostra dipinte sul volto, irradiato da luce che piove dall'alto, le ineffabili gioie della maternità. Due buone comari sono colte proprio nella loro vera situazione, nel loro caratteristico affaccendarsi intorno alla neonata. (1) Forse c'è crudo e inestetico realismo nel presen-

(1) A Sant' Alessandro di Milano in sagrestia c'è una « Assunta » e all'altare del S. Cuore c'è una « Natività di Gesù Cristo » attribuite a' Procaccini; la B. V. di questi due quadri e nel tipo, e nel colorito, e nella grazia del volto pare una copia perfetta di queste due figure.

tarci procacemente la bambina in *rerum natura*; così ci sembra irriverente, o almeno un fuor d'opera, quel cagnolino, per quanto vero e bello, gaio e piacevole, in soggetto sì sacro. L'arte è arte, sapevamcelo, ma il decoro ha pure i suoi diritti, le sue leggi, e in tutto « *sunt denique certi fines, ultra quos rectum consistere nequit* », diceva quel buon-gustaio d'Orazio (1).

L'altare di questa cappella è privilegiato, nonostante che sia privilegiato anche l'altar maggiore; così rilevasi dalle due iscrizioni sulla parete esterna *in cornu Evangelii*; ed ecco in qual maniera. Nel 1842 i Barnabiti domandarono alla S. Sede che si dichiarasse privilegiato l'altar maggiore e quello dell'Immacolata, adducendo per ragione che fra i sette altari della Chiesa non ve n'era alcuno che godesse tal privilegio. La S. Sede concesse il privilegio solo all'altar maggiore, purchè non ce ne fosse altro già privilegiato. Ma intanto si viene a scoprire che la cappella dell'Immacolata godeva già di tale indulto al tempo degli Osservanti, confermato poi nel 1816 da Pio VII°. Allora il P. Confalonieri, rettore del Collegio, domanda che, pur ritenendo privilegiata la detta cappella, venisse confermato anche il privilegio dell'altar maggiore, che sarebbe stato nullo per la condizione accennata del Rescritto Pontificio. La petizione viene accolta, e così ambedue gli altari rimangono privilegiati (2).

(1) Nel coro del Duomo di Monza c'è una Natività di Carlo Cane da Gallarate, il quale, come tutti sanno, per contrassegnare i suoi dipinti invece del nome ci metteva addirittura un cane. Avendo costui lavorato insieme con G. C. Procaccini potrebbe avergli ispirato questo umorismo. I cani di Paolo Veronese sono noti *lippiis et tonsoribus*.

(2) Le due iscrizioni che dichiarano codesto fatto e privilegio sono le seguenti:

Gregorius XIII Pont. Max.

Indulgentissimo

Quod an. MDLXXXIV Fratr. S. Francisci Observ.

Huius domus dumtaxat

In hoc Conceptionis Sacello Sacrum

Facientibus animas defunct.

Siamo all'altar maggiore. Qui si prova una vera delusione, poichè mentre di solito nell'altar maggiore la pietà, l'opulenza e l'arte sfoggiano i lor tesori, quello di S. Francesco non presenta nulla di ricco o di bello; è un ammasso barocco di marmi dozzinali lavorati dozzinalmente. Termina a forma di tempietto, il cui coronamento è di legno simulante il marmo; è sostenuto da quattro esilissime colonnine e fregiato di tre statue di nessun valore nè antichità; del resto fia più bello tacere. Fino al 1541 l'altar maggiore stava appoggiato alla parete di sfondo del coro, donde, trasportato al posto che occupa attualmente, fu di nuovo consacrato insieme con tutta la Chiesa da Mons. Giovanni Simonetta Vescovo di Lodi (1). Ne aveva il patronato la celeberrima famiglia dei

*A poenis purgatorii liberari
Concessit Eiusdem Sacelli
Scolares ad memoriam perpetui
Nom. L. P.*

Ecco l'altra epigrafe:

*Gregorius XVI Pontifex Maximus
Votis clericorum regularium a S. Paulo
Peramantissime obtemperans
Anno MDCCCXXV XI Kalend. Junias
Aram Maximam huius S. Templi
Perpetuo auxilii privilegio
Quo omnia quotidiana sacra
A quovis presbitero hic peracta
Animabus in expiante igne existentibus
Plenissima ex Christi meritis indulgentia
Aeternam beatitudinem properarent
Licet Gregorius XIII anno MDLXXXIV
Alterum altaris privilegium
Proximo Beatae Virginis Sacratio
Concesserit.*

(1) In *cornu Evangelii* è incastrata nel muro l'iscrizione che ricorda questo fatto; è su marmo bianco in bellissime lettere romane:

*Jo. Simoneta E.pus Laud. templum hoc
Et altare majus in honorem S. Francisci consecravit
Cum reliquiis SS. Pantal.
Et Bonifacii Mart. et SS. Rufinae et Justae in eo inclusis
Et solitis indulgentiis an. MDXLI die XXII April.*

Vistarini, i quali nel 1586 vi ottennero doppia sepoltura, una dietro, l'altra davanti all'altar maggiore. Prima dunque del 1541 il coro stava alla vista del pubblico e girava attorno all'altare; brutto costume abolito per opera di S. Gaetano Tiene; trasportatosi l'altare, come s'è detto, e poi nel 1740 rinnovatisi gli stalli, fattisi gli affreschi del Galeotti e praticatisi quei mutamenti architettonici, specie nelle finestre, di cui parliamo a pag. 9, il coro perdette quasi ogni traccia del primitivo stile, salvo nelle linee degli archi acuti di volta. Nel Settembre del 1840 i Barnabiti fecero porre al finestrone rettangolare (che in origine era un arco) della parete di sfondo una vetrata dipinta da Giovanni Bertini, rappresentante la Crocifissione; ma un uragano nel 1857 mandolla in frantumi, ed oggi è sostituito da un misero cartone barocco (1).

Sotto questa leggesi un'altra iscrizione scritta sul muro, pure in lettere majuscole:

Pius VII Pontifex Max.us
Anno MDCCCXVIII Kalend. Julii
Apostolica auctoritate
Ac benignitate in laudens.
Populum singulari
Decrevit
Omnes universim indulgentias
Templis Fratrum Minorum Divi Francisci
Vulgo de Observantia
Ubique terrarum concessas
Ne Assisiensi quidem Portiuncula excepta
Veteri huic templo
Ad Seraphici ordinis familiam
Olim spectanti
In Christifidelium huc confluentium usum
Aeternum mansuras.

(1) Gli stalli attuali sono in stile toscano, nudi e schietti e di legno ordinario. Nel 1585 gli Osservanti già avevano rinnovati per la prima volta gli stalli del coro di S. Francesco, concorrendo alla spesa i decurioni e i magistrati della città per 30 scudi. In questa occasione si riposero nella sepoltura comune de' Frati in mezzo al coro, segnata al presente colla lapide « F. F. — *Requies* » le ossa del B. Leone Palatino, già Conventuale e morto Vescovo di Lodi a' 16 Marzo 1343. Il canonico Defendente Lodi aggiunge che « il ritratto del Beato Pala-

Gli affreschi del coro, in gran parte del 1740, sono lavori di Sebastiano Galeotti fiorentino, lodatissimo e ricercatissimo barocchista a' suoi tempi. Egli ha voluto far colpo e sfoggiare d'abilità nella tecnica architettonica, nell'ornato e nella prospettiva, dipingendo con istil barocco come un grandioso tempio alla gloria di S. Francesco, che sulla parete di contro all'altare vi è rappresentato ascendente in cielo fra spiriti celesti: tutto in proporzioni esagerate. Agli angoli spiccano quattro vistose e formosissime figure muliebri, simbolo di quattro virtù del Santo, e sulle pareti laterali in certe tribune si dimenano come spiritati alcuni brutti angioloni dalle membra erculee; sonvi ancora alcune figure femminili a tinta monocromatica, con qualche rialzo color bronzo. Il cielo della volta (la quale non conserva più nulla dello stile lombardo) figura l'empireo; si vede Cristo che alla destra dell'Eterno Padre recasi in mano un diadema, ma non vedesi per chi esso è destinato. Sarebbe la glorificazione di S. Francesco? O piuttosto della B. Vergine, come si ha in mille altre Chiese e secondo i principii dell'iconografia cri-

tino può vedersi nella sepoltura comune de' Frati in coro, alzando una piccola tavola che vi sta avanti a questo effetto con arte disposta. » Non mi consta che siasi mai scoperchiata detta lapide per ritrovarvi il ritratto e riconoscervi le reliquie del Beato Palatino. Così pure è perduta ogni traccia dell'arca di marmo che racchiudeva già quelle sante reliquie e che era inscritta « MCCCXLIII XVI mensis marty obiit Ven. P. et DD. Leo De Palatinis Ep. Laudens. Ord. fr. Minorum — cuius anima requiescat in pace. » — E giacchè trattiamo di reliquie, aggiungeremo che al tempo del più volte citato Def. Lodi [1590-1656] nella chiesa di S. Francesco conservavasi il capo di Santa Otilia Vergine tedesca, « quae claruit circa an. D. ni 700, uti constat ex Chr. Germ. Haec coeca a natiuitate in baptismate visum recepit exercuitque monasticam disciplinam in Abatia. » — Erarvi ancora due altri corpi di Santi; l'uno d'un compagno di S. Maurizio, duce della legione Tebea; l'altro di S. Gerolamo, francescano sardo, che dall'isola di Sardegna « *con li debiti ricapiti et cautione* » nel 1646 fu trasportato a Lodi, qui riconosciuto canonicamente dal Vescovo Mons. Vidone e sepolto in S. Francesco. Di tutte queste reliquie oggidì noi non conserviamo più traccia alcuna, nè memoria pur nell'inventario degli oggetti sacri della Chiesa. Andarono o sconvolte nelle diverse rinnovazioni del pavimento, o anche trafugate o smarrite nella dispersione degli Osservanti.

stiana? Infatti nelle glorie delle cupole gli artisti rappresentano una moltitudine di personaggi della terra e del cielo, i santi di tutti gli ordini, gli angeli di tutti i diversi cori, le Persone Divine nel triplice splendore della loro unità, e nel mezzo di questo splendore ritraggono l'Umile Vergine in atto di ricevere in quella lontana e centrale posizione gli onori che a lei giungono da tutti i punti dell'empireo, cioè del quadro. Fatto si è che questo affresco è monco, brutto e d'altra mano più antica assai ma non meno barocca di quella del Galeotti. In una parola il coro è ridotto a una bellissima stonatura (1).

La cappella del Sacro Cuore, che fino a pochi anni fa era sacra al SS. Crocifisso, e difatti sul frontone porta scolpito il motto « *Amori et Dolori* », ha due quadri medio-crissimi; la Coronazione di spine e la Flagellazione di Cristo, resi meno belli cogli ultimi ritocchi dalle tinte stridenti; neppure ha merito artistico il crocifisso che vi è esposto alla pubblica venerazione. Il lucernario vi fu aperto nel 1850 sotto la direzione dell'architetto Besia; mentre l'altare e la balaustrata di marmo furono fatti in simmetria e contemporaneamente a quelli dell'Immacolata. Questa cappella è fondazione della famiglia Riccardi; ne ebbero poi il patronato i Bracco.

Incastrato nella parete divisoria attira l'attenzione un S. Francesco in altorilievo, che fa simmetria col Sant'Antonio già visto alla cappella omonima; è dello stesso stile ed epoca e forse anche dello stesso autore; e molto più rozzo e antico del S. Bassano già visto all'entrata. A' suoi piedi in apposita nicchietta, munita di cristallo, difesa da inferriata e illustrata da relativa iscrizione, conservasi il capo del B. Mi-

(1) « I secentisti dicevano che in natura la linea retta, il contorno spiccato non esistono; che è quindi un errore volerli fissare col pennello; e sfumavano figure ed oggetti in una specie di nebbia, oppure le buttavano giù a grandi tocchi irregolari, senza ben definire la forma. Da lontano quella pittura si presenta bene; tanto è vero che Francesco Hayez diceva che era « pittura la quale bisognava guardare stando a cavallo e passandole innanzi a galoppo; » ma da vicino non si scorge che un incrociarsi capriccioso di linee e un sovrapporsi di colori che sono lontani dal vero più che le tele miniate d'una volta... »

chele da Carcano, uno de' fondatori dell' Ospedal Maggiore e del Monte di pietà di Milano, morto nel Convento di S. Giovanni Battista dei Riformati, poco fuori da Lodi (sullo stradone che mena a Sant'Angelo), nel 1504 con fama di Santo, come appare dalla vita di lui scritta e stampata dallo storico lodigiano Carl' Ant. Remitale: « Esemplari domestici di santità ecc. . . . », p. 173. — Milano 1741.

Hanno pregio più o meno gli affreschi barocchi della cappella sacra al B. Antonio M.^a Zaccaria, fondatore de' Barnabiti. Gli ornati sono barocchi, superbi per varietà d'invenzione, sicurezza di esecuzione e felice imitazione dal vero. I tre medaglioni in alto, colore azzurro sbiadito, sono insignificanti, mentre il grande affresco che rappresenta S. Pietro d'Alcantara estatico ha tocchi magistrali di scenica pittura e saporito realismo in quel frate che sorregge il Santo; la faccia bonaria e rubiconda di quello, il suo interesse premuroso e affaccendato, e l'aitante persona fanno bel contrasto colla figura esile, spiritualizzata e calma di S. Pietro. Sull'antico pavimento leggevasi: « *Bassianus Villanus Georgi frater — Sacellum Gaspari Melchiori et Baldassari dedicavit MDIII* »: sono i nomi tradizionali de' Santi tre Magi; ma verso il 1668 la cappella fu dedicata a S. Pietro d'Alcantara, canonizzato appunto in quell'anno da Clemente IX.^o e ornata molto probabilmente degli affreschi ricordati (1). Non ho potuto trovarne precisamente l'autore; ma sospetto siano stati i fratelli Quaresmi di Lodi, che nel 1670, o in quel torno, erano in grido di buoni frescantì. Nel 1893 la cappella venne consacrata al B. Antonio M.^a Zaccaria. I Barnabiti volevano ridurla dal barocco allo stile lombardo secondo il disegno dell'illustre architetto Maciachini; ma, fallito quel piano primitivo per ragioni indipendenti dalla loro volontà, si dovettero accontentare di ripulirla e darle luce, senza alterarne lo stile. Si aprì il lucernario, col quale si ridonò vera vita alla cappella; si rifece il pavimento e il vecchio altare di legno cariato e sfatto venne sostituito col

(1) Il Can. Def. Lodi ci fa sapere che nel 1646 questa Cappella era dedicata a S. Pietro Apostolo.

nuovo di marmo. La pala del Beato è di Enrico Zannoni bergamasco.

All'avello di Antonio Fissiraga risponde sulla parete che chiude la Sacristia quello di Mons. Buongiovanni. È un'arca parimenti a forma di cofano rettangolare, o forma classica, in pietra grezza, color terreo, senza alcun fregio, che ha insomma tutti i caratteri della più alta antichità, con sopra dipintovi a chiaro scuro il busto, certo fantastico, di quel gran prelato e in giro la leggenda a lettere romane: « *Bon Joannes Fisiraga Episcopus Laudensis obiit die VIII Novembr. an. MCCLXXXVIII* ». Se non che questa data è erronea, come avvertì per primo il Comm. Cesare Vignati nel suo Codice Laudense, doc. 410, poichè il Fissiraga ancora a' primi di Gennaio del 1290 investiva di certe terre un cotal Giacomo Ognibene (1). Anticamente si leggeva quest'altra non meno sbagliata iscrizione: « *Hic iacet Dominus Bon-Joannes de Fisiraga Episc. Laud. Hic presul obiit anno Domini MCCLXXXVIII VIII Id. Novembris* », che fu sostituita dall'attuale quando si immurò l'urna del Fissiraga nel 1749. Il sarcofago di Mons. Buongiovanni sorgeva in origine sotto una specie di cappelletta o gran nicchia, formata dalla parete scavata ad arco acuto, ed era appoggiato al fondo della nicchia stessa e sostenuto da quattro colonnette. Nel sottarco erano e ci sono tuttora dipinti due vescovi Santi, molto probabilmente S. Nicola di Bari e S. Luigi di Tolosa; lo sfondo ha le tracce di un altro vescovo, di un frate e di vestimenta femminili; il che ci induce a ritenere quivi rinnovato il motivo pittorico che abbbiam trovato sul timpano della facciata e sul cenotafio di Antonio Fissiraga. Quando nel 1749 gli Osservanti aprirono l'attual sacristia, l'urna venne immurata, lasciandone scoperta solo la parte anteriore, e, qual finto coronamento, invece dell'affresco primiero se ne dipinse colla novella iscrizione citata anche il busto: magro compenso! (2).

(1) Dal doc. 411 dello stesso Cod. Dipl. ricaviamo poi che Monsignor Buongiovanni era già morto ai primi d'Aprile del 1290.

(2) Forse sotto la gran nicchia ogivale, scavata nella parete, s'ergeva la statua dell'illustre Vescovo, di cui si sarebbe voluto conser-

In certe Chiese la sacristia ha uno sviluppo singolare al punto, che è considerata come opera d'arte e indipendente; la nostra invece fu messa in relazione colla Chiesa, sacrificando anzi l'arte. Pure non è del tutto senza pregio quanto agli affreschi barocchi che ne ornano la volta, e sono lodatissimi per belli e arditi scorcî e riuscitissime prospettive, e per certe figure d'angioli che sembrano staccarsi e rilevarsi dal cielo di volta. Gli ornati sono del lodigiano Giovanni Riccardi, le figure del milanese Federico Ferrari, il quale dipinse pur qui in Lodi anche la cupola di S. Filippo e la finta cupoletta di S. Maria delle Grazie.

Dopo questa occhiata furtiva alla sagrestia riprendiamo il nostro giro per la Chiesa. Tutta la parete che chiude la sacristia era ad affreschi e de' più antichi, come vedesi ancor bene, in S. Francesco; ora pur troppo tutto è vandalicamente sciupato; l'imbianchino con mano sacrilega ci tirò sopra i suoi sgorbi, e lo scalpellino fece il resto immurandovi due nere lapidi col rispettivo busto in marmo bianco. Una è di Tiberio Azzati, oratore della città di Lodi presso il real governo a Milano durante la dominazione spagnuola (1); l'altra

vare la memoria col dipingerla almeno esternamente; ma questo busto storicamente sì importante dove se n'è ito? E poi, essendoci quasi certamente già dipinta la figura del Fissiraga al vertice del tempietto come coronamento, la statua era un lusso inutile e non più visto. Il Lodi non ci dà nessun lume in proposito.

Oggidi pertanto di tutto questo insigne monumento non rimane visibile che la parte anteriore dell'urna in Chiesa, e in sacristia, dietro gli scaffali, l'archivoltio e un po' di sfondo coll'affresco votivo. L'impalcatura che racchiude e nasconde tanto tesoro è sottile e fragile; se non fosse ora il pericolo dell'organo sovrastante si dovrebbe rimettere nel pristino stato.

(1) Ecco l'epitaffio dell'Azzati su marmo nero in caratteri romani:

Tiberius Azzatus
Per annos LIII Laudæ orator
Eam doctrina fide solertia
Defendendo illustravit
Summas togæ metas
Quas meritis alligat
Modestia evitavit
Bono patriæ procurando
Numquam fessus
Requievit an. aet. suæ LXXXI
Tanti viri benefacta
In marmore grata patriâ
Scribi mandavit an. MDCCIV.

è di Francesco Lemene, il noto poeta della prima forma arcadica. Lodi decretò al suo illustre figlio questa lapide con busto marmoreo in S. Francesco, pantheon lodigiano, ove era stato sepolto l'anno 1704, coll'intervento del clero e della nobiltà all'elogio funebre recitato dal P. Panigati, lettore di Teologia all'Università di Pavia (1).

La cantoria non era ammessa dagli architetti classici del 400; in S. Francesco ci fu invece di contro all'organo fino ab antico tra la seconda e terza colonna di fronte alla cappella di Caravaggio. Nel 1853 i Barnabiti distrussero la cantoria e comprarono al prezzo di L. 30000, dalla parrocchia di Sant'Alessandro in Milano, un altro organo del celebre Serassi bergamasco, impiantandolo sulla parete che chiude la sacristia coll'opera del Tornaghi di Monza, e conservando del vecchio per ornamento del nuovo le due imposte sulle quali è dipinta l'Annunciazione, un soggetto solo su due tele, come era pe' due organi del duomo di Monza. Trovo nelle memorie antiche che tale pittura è opera del Civerchio, valentissimo pittore, scultore e intagliatore cremasco del secolo XV-XVI, emulo di Callisto Piazza, del quale ebbe a collaudare le pitture all'Incoronata. Ma il Caffi, il quale fece studi speciali sul Civerchio, non ne fa punto cenno (2). Il Bertini, vistala dal basso in Chiesa, a tutta prima ne rimase preso e colpito; salito sulla cantoria ad

(1) L'iscrizione del Lemene ha gli stessi caratteri esterni dell'altra; eccola:

*Publico Decreto Laudensium
Monumentum hoc positum
Poetae illi celeberrima
Ordinis Patricii
Francisco De Lemene
Haec civitas illi patria est
Hic tumulus hic cinis
Obiit IX Kal. Aug. MDCCIV
Vix. An. LXX.*

Il Lemene fu sepolto in faccia alla cappella della B. V. di Caravaggio, ove la sua famiglia fin dal 1309, come notammo, aveva il sepolcro gentilizio.

(2) Caffi, *Vincenzo Civerchio*, Firenze 1883.

esaminarla da vicino si restrinse nelle spalle quasi indispettito e giudicolla una copia a guazzo e nulla più. Tanto per amore di verità. Ma è certo però che riguardata da lungi questa Annunciazione ha un effetto mirabile di prospettiva nella fuga dei portici e nel paesaggio di sfondo, abilità peculiari del Civerchio.

A sinistra della porticina che mette nel chiostro leggesi questa iscrizione in gotico minuscolo: « *MCCCCLIII die XIII Hanc figuram Sancte Marie de Loreto fecit depingi Jac. De Spanzutis filius quondam D. Georgi* ». Essa dunque illustra una Madonna Lauretana fattavi dipingere nel 1454 da Giacomo de Spanzuti, di cui è il torreggiante scudo ivi aggiunto.

La porticina suddetta a intero sesto e con lunetta fu aperta nel 1477 quando i Bononi sostituirono al semplice sepolcro di famiglia la cappella di S. Bernardino. I fianchi, l'arco e l'architrave sono una congerie eterogenea di materiali tolti qua e colà, ma specialmente dal sepolcro de' Bononi, come appare dal loro stemma che fa da mensola, e da un'iscrizione: « *Sepulchru. (sic) Danielis Bononi et heredum eius* », incisa sull'architrave. I cordoni marmorei del timpano lasciano vedere fino a tre vecchissimi strati d'intonaco, dipinti variamente e sovrapposti gli uni agli altri, e un affresco giottesco alquanto deperito, ma tutt'altro che brutto, impronta di severo aspetto la lunetta, e rappresenta Cristo risorgente, in mezza figura, nudo, dalla cintola in sù fuori dell'urna sepolcrale, tra S. Francesco e, pare, S. Bernardino (1).

Rientriamo in Chiesa. Si è cercato con opera paziente e intelligente di far rivivere gli affreschi onde era tutta abbellita questa navatella; l'effetto non corrispose all'amore, al desiderio, al dispendioso lavoro con vera iattura dell'arte,

(1) Defendente Lodi encomia gli Osservanti, successi ai Conventuali, per aver rinnovato, ampliato, abbellito il convento e il chiostro di S. Francesco. Ma noi invece deploriamo tutto questo, poichè chi sa qual bell'edificio e chiostro di stile lombardo hanno distrutto, per darci gli attuali barocchismi, lasciandoci solo intatto lo stipite laterizio della porta a sesto acuto, che fa angolo colla testè descritta de' Bononi e metteva in comunicazione il chiostro colla sagristia.

chè su queste pareti e volte non c'erano come sulle colonne semplici quadri votivi, ne' quali per la forma e angustia delle colonne stesse e per la sterilità del soggetto la fantasia e il genio dell'artista non poteano sfoggiare, ma quadri complessi e scene storiche. Così sulla parete che va fino alla prima cappella si intravede uua specie di vestibolo, nel quale sta la B. V. col suo Infante tanto carino, che, posato in un lembo del ricco manto di lei, con vezzo infantile naturalissimo si pone un ditino in bocca; le fanno corona cinque Santi tra' quali un maestoso S. Benedetto e un devoto San Francesco. Più in là un altro S. Francesco con S. Bernardino, sopra il cui capo leggonsi queste parole in gotico minuscolo: « *Hoc opus f.f. Johanes Antonius de..... 1471 die 24 mensis....* »; hanno tale intonazione e colorito che si giudicherebbero anteriori di due secoli. Quivi ancora più basso un'altra Madonna col suo fantolino. Seduta sopra una cattedra di gran lusso e artificio ci si presenta scollata, dalla bionda capigliatura e carnagione rosea, in manto di porpora, assicurato sul davanti con gemmato fermaglio; a' suoi piedi sono due devoti, presentati da S. Francesco, essi pure in veste rossa e dal viso colorito vivamente per effetto di moderni ritocchi. Finalmente più in alto la stessa figurazione di Nostra Signora col Divin Figliuolo; il viso della Madre, semicoperto dall'intonaco bianco, mostra di essere bello; il D. Infante porta la tunichetta e la mantelletta, quali usavano nel 1400 i figli di nobile casato. Così qua e colà di sotto all'intonaco screpolante fanno capolino altre figure, quasi a protesta contro la barbarie dell'imbianchino e come pregando di ritornarle alla luce del giorno.

Delle quattro cappelle che si aprirono nella parete di questa navata in tardi tempi e furono manomesse più volte da rifacimenti, e disfaccimenti, la prima che si incontra uscendo di Chiesa era dedicata a S. Bonaventura e di patronato della famiglia Bizoni, che ci aveva il proprio sepolcro. Le sue pareti hanno due affreschi « il serpente mosaico e l'arca di Noè »; sono barocchi tollerabili come la cappella. In *cornu epistulae* leggesi la seguente iscrizione in bellissimi caratteri majuscoli:

D. O. M.

*Pro altari a familia Bizona hic olim statuto
Et apostolica visitatione sublato*

Paullus Bizonus patre laudensi Romae editus

Hique iam Basil. S. Petri Canonicus

Ex diutina pensione super Ep. mensa

Lauden. sibi a Pio V. reservata

Aere credito legato sacellum restituit

Jo. Franc. Mediceus Vic. Gen. Ep. Lauden.

Executione sibi credita

In memoriam ipsius legantis Paulli propensus

Et Christophori Bigoni sororis cariss.

Cuius hered. alter P. Paullus Jo. Matthei f.

Collatis monumentis suffragatur

Decentius reponi et instrui C. An. D. CIO IOCVI (1).

Nella stessa cappella in *cornu evangelii* è scolpita quest'altra epigrafe, identica alla prima ne' suoi caratteri ortografici e paleografici:

D. O. M.

Bizonam familiam Laud. Romam delatam

Pius V. Pont. Max.

Sibi famulantem gratiis cumulavit

M. Antonium consistorialem advocatum

Episcopatu Fulginat. et Neap. legatione

Paullum Fratrem Canon. Basil. S. Petri

Jo. Bapt. eorum Fratrem Fisci S. Inquisitionis Curatorem

Et Jo. Mattheum patrualem proli dimissum

Pensionis Eccl.cis communivit

Exinde et in patria quoque claruere

(1) Un fatto rilevante ci è ricordato da questa epigrafe. In S. Francesco, già l'abbiam detto, sorgevano molti altari postici e mobili lungo le pareti, contro le leggi estetiche e i canoni ecclesiastici; or bene Mons. Bossi, Vescovo di Novara e visitatore apostolico della diocesi lodigiana per ordine di S. Carlo, sul principio del 1584 li fece togliere affatto o sostituire con delle cappelle; pertanto in quella circostanza venne levato l'altare dedicato a S. Giovanni Evangelista della famiglia Vignati: quello dedicato a S. Girolamo della famiglia Fasoli; quello di Sant' Andrea ed altri ancora.

*Jac. Antonius Archid. atque aliis titulis insignis
Sed magis quia S. Carolo acceptis.
Christoph. Art. Med. peritiss.
Cum fil D. Jo. Maria monial. S. Jo. Bapt. Abb.
Quorum omn. memoriae consulitur J. L. P.
Dum sacellum prope sepulchrum instauratur
An. CIO IO CVI (1).*

La seconda cappella dei Peregalli non merita neppure uno sguardo; la terza de' Muzzani, discendenti della « *gens Muciana* », come si vantavano essi in una iscrizione oggi levata dalla cappella, (2) fu decorata a stucchi e a rilievi plastici nel 1614 con gusto e stile non del tutto infelice per il seicento da Battista Reddi, che vi lasciò il proprio nome e la data dell'opera sua. Ora è restituita al culto sotto l'invocazione di S. Francesco di cui ammirasi il quadro d'incerto autore, ma pregevole per l'artistico sfondo e la bella prospettiva. L'ultima cappella venne eretta, dedicata e abbellita a onor della Assunta l'anno 1591 per cura e a spese di Tolomeo Cadamosto, della nobilissima famiglia lodigiana che nel secolo XV diede parecchi arditi navigatori a Venezia. Scomparve, non so quando, dal frontespizio la seguente memoria: « *Divae Mariae Assumptae quod a maioribus*

(1) Questa iscrizione ne mostra: 1.º Come i lodigiani sapessero farsi onore e trovar fortuna in paesi lontani fin da que' tempi; 2.º quale fosse la via degli onori e della fortuna più ordinaria e facile specialmente pe' nobili di que' tempi; 3.º come in quell'ambiente formicolante di avventurieri che era allora Roma e la corte romana ci fossero pure dei generosi mecenati, i quali spendevano la loro autorità e i loro tesori in opere nobili di pietà e d'arte; e a costoro dobbiamo precisamente le meraviglie dell'arte cristiana onde si gloriò l'Italia del cinquecento e stupisce l'Italia del sec. XIX.

(2) Eccola:

*Cosso et Caesari fratribus Mucianis
De Muciana Romanorum gente
Acceptae et conservatae nobilitatis
Laudae clariss. filii sibi
Majoribus et posteris instaur.
Ann. D. CIO ICXIV.*

suis sacellum olim alibi dedicatum fuerat Ptolemaeus Cadamustus libens volens hic aere suo iterum dedicavit exornavitque 1591 Kalend. februariis. » Sulla volta corrispondente a questa cappella v'hanno de' begli affreschi fantastici a figurine, a fiori e rabeschi, intrecciantisi agli stemmi dei Cadamosti e dei Maldotti, successori de' Cadamosti nel patronato della stessa cappella.

Non possiamo oltre senza curarci e dare uno sguardo alla Madonnina in mezza figura di soavissimo sguardo, coronata di stelle, con nimbo dorato, veste candida e manto azzurro, che sta vicino alla porta. Trovo in un rogito del notaio lodigiano Paolo M.^a Zane che a' 7 febbraio 1648 certa donna Margherita Chiesa legava alcune lire « *ad ornatum Mariae Virginis noncupatae de Stella, quae nunc depicta est super pariete in ingressum a manu sinistra ecclesiae S. Francisci.* » Trovo pure in una memoria manoscritta che da questa imagine la Vergine pianse quando i Francesi entrarono in Lodi nel Maggio 1796 (1).

Rifacciamoci un tantino indietro a studiare le volte di questa nave. Le volte del terzo e quarto intercolonnio hanno affreschi antichissimi e quasi cancellati dal tempo, dall'umido e dal nitro; rappresentano apostoli e dottori. Sugli archi laterali e trasversali ammiransi pitture di fatti storici. Per quanto n'è dato giudicare dal concetto e dalla esecuzione, dalla scena e dai costumi, dagli atteggiamenti e dal colorito, si può francamente asserire che sono d'una stessa mano e

(1) Nell' *Archivio Storico Lodigiano* [1895; f. 3.º p. 104] a questo proposito leggesi la seguente notizia attinta a una cronaca di quell'epoca: « 24 detto Gennaio... Ho dimenticato di far memoria del successo di tre mesi fa seguito nella Chiesa dei PP. di S. Francesco di questa Città. — Da un Canonico della nostra Cattedrale fu veduto, com'egli asserì, ad aprire gli occhi dalla B. V. che veddesi dipinta sul muro entrando dalla porticina sinistra in detta Chiesa, e concorse alcune persone che si trovavano in essa, e fra le stesse alcune donne, fu asserito d'aver veduto il miracolo: su tale vociferazione si recò il Comandante Francese di questa Piazza alla suddetta chiesa, e dopo aver fatto un discorso di disinganno al raddunato Popolo, obbligò quei religiosi a cuoprire con anta di legno la detta Immagine. Il detto Comandante era Hibert. »

forse le più antiche della Chiesa. Le figure bizantine, anzi del più basso bizantino, sono tozze e stecchite; hanno teste e colli e mani e piedi di sproporzioni addirittura ridicole; sono atteggiate e sceneggiate nel modo più rudimentale; il vestito e gli altri accessori primitivi affatto. Sull'arco che va dalla terza colonna alla lesena sono frescati sei quadretti pur troppo omai quasi tutti deperiti. È notevolissimo fra questi uno nel quale è dipinto un simulacro di battaglia navale: due galee e cinque o sei combattenti. Se per nessun modo possiam lodare la riuscita, lodiamo però nell'artista l'aver osato cotal soggetto, chè certo a Lodi in que' tempi un pittore non avrà avuto sott'occhio modelli del genere. Sull'arco dalla quarta colonna alla lesena, dentro nicchie a sesto acuto, tra quattro santi vi distinguiamo ancora S. Caterina Vergine e Martire, e S. Maria Maddalena; sull'arco dalla quinta colonna alla lesena in sei riparti ci è offerta, sembra, la storia di un giovine martire. L'autore in uno di cotali quadri ci ha dipinto un vescovo che giace a letto bello e vestito de' sacri indumenti e colla sua brava mitra in testa: veramente è una primitività eccessiva! Non sapeva forse in qual'altra maniera farci conoscere la condizione del suo personaggio?

Nel sottarco tra la terza e la quarta colonna altri sei quadrettini svolgono un'altra pia storia, la storia, se non mi inganno, di S. Lodovico vescovo di Tolosa, il quale per potersi fare Francescano dovette incontrare molte fortune e patire assai traversie. Questa mia supposizione è appoggiata al fatto che qui sulla quarta colonna è dipinto lo stesso Santo in abito episcopale; che lo stesso Santo ebbe in questa Chiesa un culto specialissimo, altare proprio, affreschi e quadri; e che finalmente, essendo stata anche nel mondo d'allora la sua vocazione molto clamorosa e straordinaria, meritava pure un ricordo pittorico per l'epoca straordinario. In tal supposizione dunque il primo riparto ci presenterebbe S. Lodovico giovinetto davanti a suo padre Carlo II.º il Zoppo, re delle due Sicilie, nell'atto di esporgli la sua vocazione; nel secondo si vedono padre e figlio che battono alla porta d'un convento, d'onde esce un francescano ad accoglierli; quindi si vede il principe in colloquio intimo con un Vescovo francescano; suc-

cede quindi una scena nella quale il padre consegna al figlio una carta, che, continuando nella nostra supposizione, sarà il permesso di seguire la sua vocazione; la sesta è identica, se non che la cosa avviene tra il Vescovo e il principe (1).

Finalmente la volta d'arco che corre tra la quarta e la quinta colonna ci offre i casi di un Vescovo francescano confessore della fede. Davanti al tiranno sta il Vescovo, al quale poi un manigoldo tronca le mani; vedesi quindi il martire davanti a un altare della Madonna orante, co' moncherini alzati verso il cielo. La Vergine ascolta la preghiera del Vescovo e mentre questi giace a letto (anch'egli colla mitra in capo!) in una camera, essa col D. Infante tra le braccia vi penetra per una scala a piuoli e gli restituisce le mani mozate. Dopo questo prodigio ecco il S. Martire celebrare la Messa fra lo stupore degli astanti. Non abbiamo potuto trovare chi sia questo Vescovo francescano vittima di tal martirio e oggetto di tal miracolo per bontà di Maria.

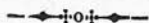
Conchiuderemo domandando scusa di nuovo se intorno a queste opere d'arte, mancanti affatto di note personali e indicazioni cronologiche, di dati storici e segni caratteristici e, per colmo di sciagura, guaste assai, non abbiám saputo far altro che avventurare ipotesi più o meno fondate e plausibili. *Faciant meliora potentes!*

(*Continua*).

(1) S. Lodovico di Tolosa, trovandosi ostaggio per suo padre presso del re d'Aragona, venne affidato a' Minori di Barcellona. Qui si innamorò delle cose celesti e prese a noia le terrene; onde fece voto di rendersi francescano. Dopo sette anni riavuta la libertà, andò a battere alla porta de' Minori di Montpellier; ma questi lo respinsero per paura del re suo padre. Intanto aveva rinunciato il diritto di primogenitura e si era fatto ordinare Sacerdote. Il Papa Bonifacio VIII.^o lo creò Vescovo di Tolosa, benchè poco più che ventenne. Dopo molte riluttanze l'umile e fedele Lodovico accettò la dignità episcopale, pur di professare prima la regola di S. Francesco e vestirne l'abito.

COMMENTARII DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENDENTE LODI



(Continuazione vedi Anno XV - pag. 130)

Durante il suddetto assedio Pietro Strozzi, adunato alla Mirandola quantità di gente, entrò ostilmente nello stato di Milano, e singolarmente nel Cremonese et Lodigiano, dove però fu maggiore il bisbiglio che il danno. « Et Strocus, dice il Cavittello (1), ut occuparet dominium Mediolani eius copiis traiectis citra Padum ad Casale maius, et ductis per agrum Cremonensem, et secus moenia Cremonae de mense Maij, et inde per territorium Laudense eos insequente, ac lacescente Hyeronimo Silva suis velitibus, et dum eis oppressis, et compulsis in grave periculum sua frustratus opinione se illis recepisset auxillio Petri Aloysij Farnesij ducis de recenti electi per summ. Pont. Placentiae et Parmae invito Cesare, rursus traiecto Pado in agrum placentinum, et ibi secum conjunctis sex millibus pedestribus Co. Pitiliani ac ducis Somae sub Com. Copatii direxisset inter suum in Galliam subalpinam, ut se conjungeret aliis copiis Gallicis adhuc absidentibus Carignanum per agrum Papiensem versus genuensem insequentibus Caesarianus Davalo duce et pervenisset ad vicum Serravallis die quarta Junii ibi inter eius copias, ac Caesarianos commissa pugna fuit profligatus. »

Morto l'anno 1546 nel mese di marzo il marchese del Vasto, succedette nel governo Don Fernando Gonzaga che di Lodovico parimente si valse in diversi carichi di consideratione (2) tra i quali fu il governo della frontiera di Parma dopo l'acquisto di Piacenza, dopo il funesto caso del duca Pier Luigi Farnese l'anno 1547, dove ricevè l'ordine che segue: (3)

(1) Ann. Cremon. An. 1544.

(2) Goselinus, in *Vita Ferdinandi Gonzagae* - Part. 2.^a, pag. 43.

(3) Ex Arch. Com. Ludovici Vistarini.

Ferdinando Gonzaga, Capitano Generale della Maestà Cesarea in Italia, et nello Stato di Milano Luogotenente. « Havendo noi ordinato che tutti li feudatari comunità et huomini di questo dominio, et delle terre tutte di quà dal Taro havessero da venire all'obbedienza, et a giurar a sua maestà in man nostra la debita fedeltà, è parso per manco discomodo delli popoli che sono alle parti di questo luogo di quà dal Taro circonvicine, commettere a voi, Molto Magnifico Signor Lodovico Vistarino, Cesareo Coronello, che con la celerità che il servitio di S. M. ricerca, gli dobbiate costringere a venire a prestare avanti di voi la debita ubbidienza, et a giurar in man vostra a S. M. fidelità, sotto le pene che a voi parerà imponerle et convenire. Per il che vi diamo l'auttorità necessaria, si de costringerli a tal effetto, come di ricevere detto giuramento. Dichiariamo che non sia meno valida, come se fosse fatto et giurato in nostre proprie mani. In fede delle quali habbiamo firmato la presente di nostra propria mano. Dato in Piacenza, a 22 di Settembre 1547. Segnato Ferdinando Gonzaga. » — L'anno medesimo 1547 risegnò Lodovico il decurionato in persona del genero.

Massimiliano d'Austria, re di Boemia e figlio di Ferdinando primo di questo nome, re de' Romani, tirando per queste parti dalla Germania in Spagna, in compagnia del Card. di Trento e duca di Brunswih, per sposare Maria infante di Spagna, figlia di Carlo V.^o imperatore l'anno 1548, alloggiò qua in Lodi nella casa di Asperando ricevuto con grande magnificenza ed apparato.

E nell'istesso modo ricevè Asperando nella propria casa l'anno 1549 agli otto di Gennaro Filippo d'Austria principe di Spagna di passaggio per Fiandra ad abboccarsi con Carlo Imperatore suo padre.

Verso il fine dell'anno medesimo, dopo haver Lodovico per anni due in circa governata la frontiera di Parma di sopra mentovata aggiuntivi alcuni luoghi del Parmigiano, cioè Castelguelfo e Borgo S. Donnino, da esso ridotti in fortezza, Busseto e Cortemaggiore, hebbe don Francesco Visconti per successore.

L'anno 1550 non seguì alcuna ostilità militare in Lom-

bardia poichè successo a Paolo 3.^o Giulio 3.^o, introdusse il nuovo Pontefice trattati di aggiustamento fra l'imperatore e il duca Ottavio, che dopo lungo negoziato svanirono, et in Piemonte, per il concertato tra le corone, stavano Spagnoli et Francesi cheti nelle loro piazze.

Nel 1551 Filippo suddetto, principe di Spagna, nel ritorno suo di Fiandra in Ispagna, fu ospite di Lodovico Vistarino sul principio di Marzo, con magnificenza grande et splendore ricevuto. E nel mese di Maggio che prossimo seguì, Massimiliano suddetto con Maria sua sposa et due figli partoritili, nel ritorno di Spagna in Germania, toccando Lodi, presso il medesimo Lodovico divertì, come sopra. In questa occasione si vide in Lodi un elefante donato alla regina Maria dal re di Portogallo, della grossezza, dicono, di tre bovi.

Fu sempre questa casa non solo ordinario ricetto di principi grandi, come sin quì si è potuto vedere, toltone Luigi XII.^o re di Francia che divertì dal cavaliere e conte Lorenzo Mozzanica a S. Tomaso, suo commissario generale; mn etiamdio vivente Lodovico et prima di lui, et dopo, liberale ospitio di gran personaggi, massime di profession militare, et dame. Et nel particolare di dame, il Missaglia (1) parlando di Martia Orsina, figlia del conte di Petigliano, et vedova di Livio Orsino, figlio di Bartolomeo d'Alviano, amendue gran capitani, sposata al Medichino marchese di Marignano viene in queste parole: « Celebrate le nozze venne il marchese a Milano, et la marchesa, partita da Roma venne a Piacenza, essendo stata in tutti i luoghi ove passò eccessivamente onorata. Venne poi a Lodi incontrata per molte miglia innanzi da Lodovico Vistarino con la prima nobiltà di quella Città, et con singolar splendidezza alloggiata la notte etc. » con tutto che fra il marchese medesimo e il Vistarino fossero passate grandi emulationi et contese. Altri esempi si lasciano dei tempi più moderni, come di donna... di Cardona figlia del duca di Sessa, ambasciatore di Spagna in Roma sposa del conte d'Aro primogenito del contestabile di Castiglia governor di Milano l'anno 159... et simili, con ogni splendidezza trattate in passando per queste parti.

(1) In vita Jo. Jacobi Medices, Marchionis Merignani, p. 2.^a

Il duca Ottavio caduto l'anno stesso 1551 in diffidenza del Papa et Imperatore, dubitando questi ch'ei fosse per dar Parma a' Francia sotto la cui protezione si era messo, gli mossero guerra sotto la direzione di D. Ferrando che di lungo conferì la carica di generale dell'artiglieria in quell'impresa a Ludovico dell'una et l'altra armata pontificia et imperiale. Dove il Gabiano dice (1) che D. Ferrando non faceva cosa alcuna in detta guerra senza Lodovico, chiamandolo sempre ne' più secreti consigli.

L'anno 1552 dichiaratasi apertamente la guerra fra le due corone, sorpreso Cheri dai Francesi in Piemonte, ammassando i medesimi gente da più parti per il soccorso di Parma; don Ferrando, lasciato a Roma il Medeghino, in vece sua si portò in Piemonte, dove con esatta diligenza si diede a troncar tutte le strade ai Francesi d'avanzarsi per di là alla volta di Parma, e soprattutto al varco del Tesino. « La cura, dice il Goselino, et guardia di tutto questo commise Don Ferrando a Don Giovanni di Luna, castellano di Milano. Lodovico Vistarino diede la difesa dei passi dell'Adda, munì d'artiglieria il castello di Cassano superiore a' passi più agevoli del fiume. Deputò uomini diligenti alla guardia di tutte le terre murate della gerra d'Adda propinque al detto fiume, e confine a' Venetiani, perciocchè gli inimici disegnavano di occupare, con ordine che sollecitassero i paesani, et di loro si valessero contro i nemici; et finalmente che a tutti i porti et guadi dell'Adda si facessero i forti et le travate in riva al Tesino ordinate. Et perchè i Francesi, passando tuttavia per gli ostacoli havessero a patir con la fame, ordinò che le vettovaglie si ritirassero nei luoghi forti, il che fu eseguito, et stimato l'ostacolo maggior di tutti, etc. » Leggesi, in conformità di questo, patente data al Vistarino del seguente tenore:

« *Ferrando (2) Gonzaga Prencipe di Molfetta, Duca d'Ariano, Capitano generale et Luogotenente della Cesarea Maestà nello Stato di Milano.*

(1) Gabiano, Oratione funebre di Lod. Vistarino.

(2) Ex prefato Archivio Comitil L. Vistarini.

« Reputando noi esser expediente per servizio di S. M. per li sospetti delle presenti occorrenze, tenersi per qualche pochi giorni una persona qualificata nella terra di Soncino qual habbi d'aver cura non solo di essa, et rocca, et de Castellione, Fontanella et Mozzanica, ma etiandio di tutte le terre et luoghi della Gera d'Adda, et conoscendo noi non potersi far elettione di persona più atta a quest' effetto del Signor Lodovico Vistarino, sì per l' esperienza et prudenza sua, come per la fedeltà et divotione sempre mostrata verso la prefata maestà; per tenor della presente elegiamo et deputiamo il prefato Vistarino governatore delle predette terre et luoghi con autorità di tener quelli fanti nella detta rocca et Soncino giudicherà expediente; quali habbino d'esser pagati mensualmente per la prefata camera; et di deputar un capo che a lui parerà a proposito in ciascuna delle dette terre qual parimenti gli habbi d'esser pagato per la prefata Camera. Comandando alli Consoli, Comuni et huomini sì de Soncino come di tutte le altre predette terre che ammettino il prefato Vistarino et capi che per lui saranno deputati et li provvedino d'alloggiamenti opportuni et nelle cose necessarie concernenti in custodia et governo di esse terre, et luoghi eseguiscono quanto per lui gli sarà ordinato et comandato, non altrimenti che se noi stessi gliel'ordinassimo, et comandassimo. Nè in ciò manchino, per quanto stimano la gracia di Sua Maestà et nostra. Dato in Milano alli XI d'Agosto 1552. *Sig. Ferrando Gonzaga, col sigillo, et a basso: V. Taverna.* »

Approvò l'Imperatore la risoluzione del Gonzaga di passarsene in Piemonte et gli ordini dativi, dicendone il Goseolini (1): « La persona sua (che di questo ancora discorreva Cesare) parergli più necessaria in Piemonte, che a Parma, poichè il vero modo di assediare Parma, era il vietar a' Francesi il soccorrerla, sopra di che egli all' hora principalmente vegghiava. »

(*Continua.*)

(1) Pag. 107, Parte II.

FOSSATO DEL LOOIGIANO

Nel Giugno del 1214 la credenza del popolo lodigiano, statui « che il fossato fatto per la campagna di Castione e di Codogno, dall'Adda fino alla chiesa di S. Fiorano e fino alla regona del Po sempre debba stare quel fossato e gli argini di quel fossato da ambe le parti alzati così che in nessun tempo vengano spianati; salvo che nel tempo di pace o tregua nei luoghi che sono oltre il fossato ove di solito vi erano pubbliche strade, si possano spianare i terraggi pel tratto di una gittata. Però qualora sia imminente una guerra senz'altro questi terraggi debbano essere rifatti. E ordinò che quelli i quali posseggono terre al di là e al di qua del fossato possano andare lungo gli argini in modo da recare il minor danno; e ordinò che se alcuno, contrariamente a questo statuto, spianerà gli argini, paghi per multa al comune soldi 20 imperiali, e sia tenuto rialzare gli argini del fossato a proprie spese. Questo statuto fu stabilito di consiglio e volere della Credenza radunata al suono delle campane. » (1).

Di questo fossato antichissimo nella parte orientale del

(1) LXXII. « DE FOSSATO LOTHEXANE. — Item statuit comune Laude M.C.C.XIIIJ, mense junij quod fossatum quod est factum per campaniam Castioni et Cottonii ab Adua usque ad ecclesiam Sancti Florani et usque in regonam Padi, quod semper debeat stare fossatum illud et terragia illius fossati ab utraque parte levata ita quod nullo tempore possint explanari. Eo salvo quod tempore pacis vel tregue loci qui sunt ultra fossatum quod ubi strate publice esse consueverunt possint eas explanare usque ad zitatam unam. Et postea tempore guerre statim tempore guerre (*sic*) sine fraude illud debeat relevari. Et ordinavit quod illi qui suas terras habent ultra fossatum et citra possint ire de iuxta fossatum scilicet unde minus faciant dampnum. Et ordinavit quod si quis contra hoc ordinamentum explanaverit solvat pro hanno communi solidos XX imperialium. Et teneatur relevare dictum fossatum suis expensis. Et hoc statutum fuit factum consilio et voluntate socius credentie collecte ad campanas sonatas. » *Cod. Laud.*, vol. II, P. II, pag. 562.

Lodigiano rimangono ancora delle tracce per poterne stabilire il corso e la vera ubicazione? — Certamente. — Lo stato in calce riportato racconta che il fossato, prima di mettere nella regona del Po, passava davanti alla Chiesa di San Fiorano: ora quando noi consideriamo che l'antica Chiesa di S. Fiorano sorgeva nel luogo dell'attuale Camposanto (1) accanto al castello, vale a dire un poco fuori ed all'occidente dell'abitato, lungo la strada che mette a Codogno, non possiamo a meno di ritenere che l'attuale roggia *Fossadasso*, larga e profonda, che passa precisamente davanti al Cimitero, e, poco dopo, al *Molinazzo*, si getta nella bassura altre volte occupata dalle acque formanti il lago Barilli, sia l'antico fossato *de Lothexana* ricordato dagli Statuti lodigiani sotto l'anno 1214.

E dacchè si è parlato del *Castello* di S. Fiorano è necessario intendersi anche sulla ubicazione di questo. Il Cimitero, o l'antica Chiesa che in parte ancora campeggia nel medesimo, è situato nel punto in cui una lingua di terra che si spinge verso la bassura e domina a oriente lo stesso Fossadasso, ed a mezzodì ed a ponente il lago Barilli, si unisce al piano. Il castello si trovava sopra questa lingua di terra, in posizione fortissima, perchè circondata da tre parti dalla bassura altre volte coperta d'acque, o quanto mai, da paludi e canneti. L'ubicazione del castello si trova ancora segnata da una località detta il *Castellazzo*, nelle mappe antiche, le quali sono appese sullo scalone del palazzo eretto nella prima metà del secolo dal Conte Giorgio Pallavicino, ora del Marchese d'Angrognà.

Spiegando una carta topografica del Lodigiano si possono anche attualmente seguire ad un dipresso le tracce dell'antico fossato, giacchè il suo letto venne in seguito in gran parte utilizzato coll'immettervi le acque di diverse rogge. Una linea retta (giacchè il fossato, eseguito avanti della Muzza, e in territorio piano, non poteva che seguire una linea retta, partendo dai pressi di *Rovedaro* (roggia Morara), tocca le cascine *Leccama* e *Mulazzana*, quindi i *Molini di Mulazzana* (roggia Trecco) e la cascina *Mojentina* (roggia

(1) Archivio Parrocchiale di S. Fiorano.

S. Fiorana). Passa poi questa retta a mezzo chilometro ad oriente di Codogno, attraversa la strada che da questo borgo mette a Maleo nella località detta il *Molino*; quindi proseguendo sempre in linea retta verso mezzogiorno, dopo la strada che da Codogno conduce al Molino dei Magnani, prende il nome di roggia *Fossadasso*, mentre uno scolo della roggia *Sanfiorana* va a gettarsi nelle bassure del Po appena fuori di Cornogiovine, verso oriente, col nome di roggia *Guardallobbia*.

Abbiamo detto che il Fossato del Lodigiano passava a circa mezzo chilometro ad oriente di Codogno; ma siamo anche in grado di poter precisare qualche cosa di meglio: e cioè che la Muzza, nella sua origine, non andava a scaricarsi in Adda che per una minima parte vicino a Castione, ma che invece le sue acque, allora certamente esuberanti, venivano immesse nel canale del Lodigiano per scaricarsi nella bassura del Po.

Prova di questa asserzione ci viene fornita dai Registri delle Rendite della Mensa Vescovile di Lodi sotto gli anni 1308 e 1348. In questi Registri che riguardano i livelli e le decime di Codogno è notata una località detta in *Gualimberto* in coerenza col *rivus mucie* e col *fossatum burgi* (1308), e col *voum picigitonum* (1348). Prova questa non dubbia che il fossato si chiamò in seguito *rivolo Muzza*, e che passava a poca distanza da oriente di Codogno e dal fossato che circondava lo stesso borgo.

Che anche questo Fossato servisse unicamente per difesa è fuor di dubbio, almeno da quanto risulta dal testo dello statuto: che poi fosse stato cavato per lo stesso scopo appare dubbio. Il Pisani (1), colla scorta di Francesco Goldaniga (2), racconta che Childeberto re dei Franchi, venuto in Italia contro i Longobardi nel 590, avrebbe scavato un canale tra Adda e Po onde scaricarla ed evitare le grandi inondazioni che formavano il Margerondo, causa di miasmi pestilenziali.

M. GIOVANNI AGNELLI.

Direttore.

(1) *Storia del Basso Lodigiano*, in *Archivio Stor. Lod.*, anno I.

(2) *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, ms.

LODIGIANI ILLUSTRI FUORI DI PATRIA

Antonio Gianandrea, continuando l'elenco dei Podestà e Capitani del Popolo Lombardi nella Marca, nell'*Archivio Storico Lombardo* del 30 Settembre 1896 registra due lodigiani, cioè un *Dominus* LEO DE LAUDA e *Nobilis viri* ANTONIUS DE LAQUA.

Il primo figura come Vicario del Podestà di Macerata Bonaccorso del Signo Accapto da Tolentino nel 1286.

A suo tempo fu fabbricato in detta città il palazzo pretorio come si legge nella seguente iscrizione:

IN DEI NOMINE AMEN . AN . DNI
MCCLXXXVI . KAL. . APRIL. . PON. . DNI HO
NORII PP. IIII. IND. XIII T. PRE DNI
LEONIS DE LAUDA VICAR. A COI (*Comuni*)
MACERATAE FACTUM FUIT HOC
OPUS . MAGISTER BARTHOL. (*Bartholomeus*)
D. CI. (*de civitate*) FORLIV, FECIT HOC PALATIUM.

Di questo illustre nostro concittadino non possiamo dir nulla, perchè la lapide non porta il nome di famiglia: e cittadini col nome di *Leo* se ne riscontrano diversi nei documenti lodigiani di quel tempo.

Il secondo, *Antonio de Laqua*, è Podestà di Fabriano nel 1303. « Nel rettorato di questo Podestà, avvenuta per la morte di Gentile da Rovellone, uno dei più grandi signori feudali della Marca d'Ancona, i Fabrianesi, per una clausola del suo testamento, s'impossessarono di alcuni castelli a lui soggetti. Di ciò nacque occasione di guerra coi Jesini, che quei castelli medesimi pretendevano: la guerra scoppiò poco dopo. Frattanto per eccessi perpetrati in quella congiuntura e massime per avere assalito e manomesso il monastero di Val di Castro, egli e i Priori del Comune caddero in disgrazia della Chiesa, che li colpì con censure e condanne.

Da queste furono assolti con sentenza del rettore della Marca, Antonio Vescovo di Fiesole, in data 2 giugno dell'anno suddetto, nel qual documento ci fu conservato il nome del Podestà Lodigiano. »

La famiglia Dell'Acqua era allora potentissima in Lodi: Egidio, di questa famiglia, era allora Prevosto di S. Lorenzo, e nel 1307 fu Vescovo di Lodi; Alcherio, nipote di Egidio, fu pure Prevosto di S. Lorenzo, e dopo la morte dello zio (1312) fu dal partito guelfo nominato Vescovo per contrapporlo a Roberto Visconti, candidato dei ghibellini, ambedue poi deposti dal Papa, che scelse per Vescovo fra Leone Palatino.

Leone Dell'Acqua, che fu poi Podestà di Fabriano, si trova presente in Cremona, nella casa dei signori Cavalcabò, Marchesi di Viadana, il 24 Novembre 1297, ad un atto per il quale Airoldo Cadamosto, sindaco del Comune di Lodi, restituisce solennemente a Cavalcabò, Marchese di Vitaliana, una grossa somma di denaro che il Comune di Lodi aveva da lui avuto in prestito.

M. GIOVANNI AGNELLI
Direttore.

DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA DI LODI

L'indole del nostro periodico richiede che, almeno al fine d'ogni anno, si apra una rubrica per dare un sommario rendiconto delle principali deliberazioni della Deputazione Storico-Artistica cittadina. — Riassumiamo dunque in ordine cronologico:

Per rimarchi e suggerimenti della Deputazione la locale Congregazione di Carità, ponendo apposite targhette di lamiera ai cancelli della Chiesa Incoronata, ha tolto lo sconcio di tanta carta che pendeva di sovente a brandelli dalle colonne di quel tempio monumentale (30 Gennajo).

Su proposta del prof. Paolo Tedeschi venne apposta una lapide sul muro esterno della Caserma di S. Domenico ricordante la pace di Lodi ivi avvenuta il 9 Aprile 1454 tra la Repubblica di Venezia e il Duca di Milano (1) (21 Febbrajo e 9 Maggio).

Nella seduta del 9 Maggio si trattò del concorso della Deputazione pel parziale restauro esterno della Chiesa di S. Lorenzo. L'avvocato Cav. Bassiano Martani, relatore « colla scorta degli atti riferisce che l'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti, dopo di aver trovato necessario e fatto perciò eseguire lo scrostamento del fianco e della parte inferiore del campanile, sui rilievi fatti non trovano possibile che due soluzioni.

« La più radicale, che risponderebbe al vero concetto di restauro, disse quella di ripristinare l'antico muro coi contrafforti esterni, e di lasciare gli altari semplicemente appoggiati alla parete.

(1) Vedi in questo periodico, Anno XV, p. 142.

« Diversamente dovrebbero lasciarsi tutto come si trova, limitandosi a stuccare il muro esterno in maniera da dargli un aspetto più consono al monumento che non sia quello dell'intonaco, modificandosi le finestre su disegno che darebbe lo stesso ufficio regionale. Per questa seconda limitata operazione il direttore dell'ufficio avvertiva di non poter concedere verun sussidio, promettendolo solo nel caso di un ripristinamento completo, sebbene sempre in misura adeguata alla maggior importanza della spesa.

« Com'era a prevedersi, la Fabbriceria rispose di non potere accettare il primo e più radicale modo di ristaurò (che per ragioni euritmiche converrebbe anche per l'opposta navata) essendo già anche troppo misurato lo spazio della Chiesa per la popolazione. E però ella sarebbe costretta ad abbandonare ogni pensiero di nuova opera esterna se le venisse anche a mancare il sussidio di questa Deputazione (19 Luglio).

La Deputazione però non era del parere dell'Ufficio regionale in quanto riguarda la forma delle finestre, e suggeriva che queste fossero simili a quelle che si osservano otturate nel lato settentrionale del tempio. Anzi il dottor Francesco Martani fece voti perchè « abbandonando l'idea dell'apertura di finestre nel muro che si andava a ristaurare, si volessero invece riaprire quelle del lato settentrionale della navata di mezzo, delle quali si scorgono ancora le tracce esternamente in un solajo verso la canonica. Da queste finestre la chiesa senza dubbio avrebbe preso più luce che non da quelle che si tratterebbe di aprire nel fianco ristaurando. » (16 Agosto). La Commissione nella seduta del 4 Ottobre concorse coll'assegno di L. 100 da pagarsi a lavori compiuti e debitamente collaudati.

Nella stessa seduta si delibera l'acquisto di otto piastre di maiolica lodigiana (1767), dipinte, di considerevole valore artistico, mediante la spesa di L. 200.

In seguito alle dimissioni del Consigliere Avv. Cav. Bassiano Martani viene affidata al maestro Giovanni Agnelli la carica di Segretario della Deputazione, rimanendo sospesa la nomina del Conservatore del Museo cittadino, cariche già occupate dal Consigliere dimissionario.

La Deputazione nella seduta del 13 Novembre fece l'acquisto di una collezione di oggetti di scavo, provenienti la maggior parte da Lodi Vecchio e adiacenze, offerta dal signor Carlo Silvini, mediante la spesa di L. 120.

Nello stesso giorno, su proposta del Consigliere Comm. Avv. Zanoncelli, la Deputazione, trovando giuste le osservazioni dell'egregio relatore, delibera la compilazione di un nuovo Statuto per la Deputazione Storico-Artistica, e ne affida l'incarico allo stesso Comm. Zanoncelli: statuto che viene approvato nella successiva adunanza del 27 Dicembre.

Pure in questa adunanza si fa l'acquisto di due quadri a tempera, di scuola lodigiana, rappresentanti l'uno la Nascita di Gesù Cristo e l'altro la fuga in Egitto, pel prezzo complessivo di L. 50.

M. GIOVANNI AGNELLI

Direttore.

INDICE DELL' ANNO 1896

- GIOVANNI AGNELLI — La Cattedrale di Lodi dal 1650 ai nostri giorni,
(continuazione e fine) *pag. 3, 57.*
- MARIO MINOJA — La Vita di Maffeo Vegio (Contin. e fine) *pag. 10. 57*
- GIOVANNI AGNELLI — Cronache Lodigiane, *pag. 49, 94, 134.*
- P. ENRICO BIAGINI — Monografia Storico-Artistica della Chiesa di S.
Francesco in Lodi, *pag. 72, 97, 145.*
- DEFENDENTE LODI — Commentarii della famiglia Vistarini, *pag. 86,
130, 178.*
- GIOVANNI AGNELLI — Lapide commemorativa della pace di Lodi, *pag. 141.*
- Fossato del Lodigiano, *pag. 183.*
- Lodigiani illustri fuori di Patria, *pag. 186.*
- Deputazione Storico-Artistica di Lodi, *pag. 188.*

NOTIZIE ED APPUNTI

- Oggetti preistorici - Strade - Irrigazione - Formaggi, *pag. 49.*
- Arredi sacri - Corali - Lodi illustrata, *pag. 54.*
- Annunzi di pubblicazioni, *pag. 144.*
- Necrologia - Angelo Meriggi, *pag. 55.*

COMUNICATO

Trentamila lire di premio. — La Casa Editrice del giornale *Il Risveglio Educativo* di Milano, ha aperto col 1.º gennaio 1897 un concorso a premio:

a) Per un *Corso di Letture* da servire come libro di testo nelle scuole elementari maschili e precisamente nelle classi 2.^a, 3.^a, 4.^a e 5.^a

b) Per un *Corso di Letture* da servire come libro di testo nelle scuole elementari femminili, e precisamente nelle classi 2.^a, 3.^a, 4.^a e 5.^a

Il Concorso rimane aperto fino al 31 dicembre 1898 alle ore 24.

Possono prender parte al Concorso tutti i cittadini italiani.

Sono però ammesse soltanto le opere inedite.

La Commissione esaminatrice si compone dei signori:

Prof. Andrea Bértoli — R. Provveditore agli studi.

- » Nicola Fornelli — insegnante di Pedagogia nella R. Università di Napoli.
- » Renato Fucini (*Neri Tanfucio*) — R. Ispett. scol.
- » Comm. Carlo Gioda — Membro del Consiglio Sup. della P. Istruzione.
- » Comm. Gerolamo Nisio — ex Direttore generale dell'istruzione primaria e normale.

La Commissione Esaminatrice ha la sua sede **in Roma** presso il comm. G. Nisio, Passeggiata di Ripetta N. 19, e ad essa devono essere spediti i manoscritti.

Il verdetto verrà pronunciato non più tardi del 15 settembre 1899 e sarà reso pubblico per mezzo della stampa.

I manoscritti debbono essere contrassegnati da un motto ripetuto sulla busta chiusa che conterrà il nome, il cognome e l'indirizzo di ciascuno dei concorrenti, ed accompagnati da una relazione, nella quale succintamente siano esposti i criteri che guidarono alla compilazione dell'opera.

Il premio assegnato al vincitore è di lire **trentamila**. Esso sarà diviso in due parti uguali quando le due opere premiate, una per le scuole maschili, l'altra per le scuole femminili, risultassero di diverso autore. Metà del premio sarà pagato subito dopo il verdetto della Commissione, l'altra metà dopo ultimata la correzione delle bozze da parte del vincitore o dei vincitori del premio.

Le opere premiate rimangono di assoluta proprietà della Casa del *Risveglio Educativo*.

Il *Risveglio Educativo* pubblicherà i contrassegni dei lavori a mano a mano che giungeranno alla sede della Commissione esaminatrice.

I lavori non premiati verranno restituiti dietro richiesta degli interessati.